

REBECCA
DEI RAGNI

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



OLIVIA CORIO

REBECCA DEI RAGNI

Olivia Corio
Rebecca dei Ragni

© 2019 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Pubblicato in accordo con book@ literary agency, Milano.

ISBN 978-88-6966-503-5



A Bianca e Leone

Capitolo 1

UNA NUOVA FAMIGLIA

Orlando Della Morte era un ragazzino sfortunato. Molto sfortunato. E non solo per il suo cognome infelice. Si potrebbe dire che la sua sfortuna avesse qualcosa di straordinario, perché non si poteva pensare che fosse solo frutto del caso. Era sfortunato nelle piccole cose e in quelle grandi. Se c'era una tombola, non si portava a casa nemmeno una caramella, e se questo eccezionalmente accadeva, la caramella era dura e disgustosa, magari al rabarbaro come quelle che succhiano certe nonne sdentate. Se c'era una caccia nei paraggi, Orlando ci finiva sicuramente sopra con le sue scarpe più belle, quelle bianche da ginnastica che gli avevano regalato per il suo compleanno. E se prendeva la bicicletta e sulla strada c'era un chiodo, o un ramo di pungitopo, era matematico che ci finisse sopra con la ruota.

Ecco perché Orlando aveva allestito nello zaino un vero e proprio armamentario: toppe per copertoni di bicicletta, colla attaccatutto, forbici, chiavi inglesi di due misure, coltellino svizzero, lente di ingrandimento, un metro di corda, pinze,

garze e cerotti. Tutti strumenti per riparare se stesso e ciò che possedeva, perché se c'era una cosa che Orlando aveva imparato nei dodici anni della sua vita era questa: alla sfiga non c'è scampo.

La sfortuna di Orlando, però, non si accontentava di piccole cose. Aveva soffiato il suo vento di morte portandogli via il padre in una giornata piovosa di novembre, alla vigilia del suo decimo compleanno. Sebastiano Della Morte, un omone di due metri per cento chili, era morto cadendo dal tetto su cui era salito per cambiare delle tegole rotte, lasciando un intero quartiere nello sgomento e una moglie, Anna, che era impazzita per il dolore.

E la sfortuna si accanì ancora, perché la madre di Orlando, sempre più triste e deperita, finì per perdere la parola oltre che la ragione, e con l'arrivo dell'estate Orlando fu trasferito in una comunità per minorenni dal nome inquietante, Le Ancelle del Signore.

In quel posto abbarbicato su una montagna verde, al centro esatto dell'arco alpino, Orlando passò l'estate ad aspettare che qualcuno venisse a trovarlo, anche se sapeva benissimo che nessuno sarebbe venuto, perché i suoi nonni paterni erano morti di vecchiaia e quelli materni vivevano molto lontano, molto a nord e molto a est.

Quando non era in camera a pensare a sua madre, Orlando cercava di stare alla larga dalle suore, pessime, e dai compagni, ancor più pessimi. In particolar modo faceva del suo meglio per evitare Iago – che rovesciava i vassoi della cena addosso al primo che incrociava il suo sguardo (e se nel menù c'era la minestra di fagioli si rischiava l'ustione) –, i fratelli Mirko e Marco – che lo prendevano a morsi se si rifiutava di giocare con

loro a bestia, un gioco di carte, d'azzardo, che aveva lo scopo di svuotare le tasche degli avversari – e Attilio, una specie di polipo sovrappeso che aveva preso il vizio di abbracciarlo fino a farlo soffocare. Non deve stupire, quindi, che quando Orlando seppe che sarebbe stato affidato a una famiglia provò una felicità immensa. Che durò poco.

Gli Zabò lo aspettavano in piedi uno accanto all'altro, dal più alto al più piccolo. Il padre, Gustavo Zabò, era un uomo lungo e magro, con un paio di occhiali dalla montatura pesante e nera su occhi grandi e sonnacchiosi. Aveva capelli bianchi, folti e spettinati che tappezzavano un cranio a forma di televisore. Spiccava sul suo viso un naso enorme simile a quello dei koala. Non appena incrociò lo sguardo di Orlando, le sue labbra si distesero in un sorriso generoso, di quelli che scaldano il cuore, e Orlando provò subito simpatia per quel vecchietto che faceva ancora il papà.

Accanto a lui la moglie, Violetta Zabò, mostrava qualità fisiche opposte. Era bassa e burrosa, i capelli folti e biondi scendevano come onde gentili sulle spalle tornite, una bocca a cuore e una fossetta sotto il mento accentuavano la pienezza del suo viso. Indossava un maglioncino peloso, stretto su un petto in fuori che a Orlando ricordò quello di una candida oca.

Fin qui tutto bene, direte voi. E in effetti Orlando provò il dolce presentimento di una vita sicura e felice con due genitori che si sarebbero presi cura di lui. Per un lungo attimo si immaginò un po' viziato e anche un po' paffuto, sprofondato in un divano davanti alla televisione e a un vassoio di patatine e cracker al formaggio. Poi uno starnuto potente, da cavallo, lo riportò alla realtà.

L'autrice di quel boato animalesco era la figlia più grande della coppia. Dopo una breve esitazione, la ragazzina, che a occhio e croce doveva avere la sua età, pensò bene di pulirsi la mano imbrattata. Solo che usò il cappuccio della felpa del fratello che le stava accanto, un cappuccio così grande che lui neanche se ne accorse.

Aveva l'aria antipatica, un naso sottile e due sopracciglia marroni fitte come le setole di uno zerbino. I suoi occhi grigi come quelli di un lupo fissavano Orlando mentre la sua lingua, lunghissima e appuntita modello lucertola, passava e ripassava sulle labbra fini. Forse, sperò Orlando, aveva solo fame.

Alla sua sinistra, di pochi centimetri più basso, c'era un bambino dalla pelle color del miele di castagno e gli occhi a mandorla. Aveva i capelli rasati, indossava scarpe da giocatore di basket alte sulla caviglia e una tuta mimetica con una scritta impressa a caratteri bianchi: RIPENSACI. Quando incontrò lo sguardo di Orlando si portò indice e medio agli occhi, poi li rivolse a lui come per dire "occhio". Orlando deglutì.

A chiudere la fila c'era una bambina con i capelli ricci stretti in una coda alta sulla testa e un occhio – l'altro era bendato – di un bel color nocciola. I pantaloncini corti lasciavano scoperte gambe costellate di croste e tagli freschi in via di cicatrizzazione. Dal gomito, che mostrò portandolo in alto per grattarsi dietro il collo, pendevano brandelli di pelle secca. Quando incrociò gli occhi di Orlando sorrise decisa, esibendo una strage di denti caduti. Forse era la meno peggio.

Gli Zabò lo abbracciarono uno per uno presentandosi in ordine di età: Angelica la grande, Duc il mezzano e infine Noga. Poi i genitori lo invitarono a caricare le valigie nel bagagliaio

della macchina. Sul portellone un adesivo con la scritta FAMILY mostrava la sagoma di quattro bambini. Orlando ebbe un sussulto, posò a terra la sua valigia più pesante e chiese: «Ma avete quattro figli?».

«Oh, lo puoi ben dire», rispose Violetta Zabò dandogli una carezza sulla testa. «Non te l'hanno detto?»

«Mi hanno parlato di molti fratelli.»

«Tu sarai il numero cinque, per l'esattezza.»

«E dov'è l'altro?»

«Oh», sospirò la madre con una voce di velluto, «Victor è grande, sai. Non aveva voglia di venire. Lui è un ballerino, una promessa della danza classica. Si allena ogni giorno, anche a Natale. È un vero artista».

Quando ebbero finito di caricare la macchina, Angelica aprì la portiera e gli fece cenno di accomodarsi per primo, una gentilezza che in realtà non aveva niente di buono. Infatti, uno dopo l'altro, Angelica, Duc e Noga si infilarono in macchina pressandolo come una sardina in scatola. Il bagagliaio, da cui si potevano estrarre altri tre sedili, era occupato dalle grandi valigie che contenevano il guardaroba estivo e invernale e la dotazione scolastica di Orlando, per questo erano costretti a stare seduti tutti insieme.

«Fatti più in là! Non riusciamo nemmeno a chiudere la portiera...», disse Angelica dandogli una spallata decisa.

Orlando sfilò dalle spalle lo zaino degli attrezzi, se lo mise tra i piedi e cercò di farsi più piccolo che poteva.

Gustavo ingranò la prima e partì strombazzando, deciso ad allontanare le anatre che zampezzavano lungo il vialetto del giardino delle Ancelle del Signore. Orlando si voltò di scatto per guardare la grande casa bianca allontanarsi. Non riusciva a

crederci: niente più refettorio, niente più preghiere, niente più punizioni (la peggiore: pulire con l'aceto la cucina d'acciaio della cuoca). Ci aveva passato un'estate lì dentro, ma gli era sembrata un'eternità.

«Abitiamo sull'altro versante della montagna. Soffri la macchina, Orlando?», chiese Gustavo guardandolo dallo specchietto retrovisore.

Orlando rispose che no, non aveva mai sofferto il mal d'auto, ma dovette ricredersi. Gustavo Zabò guidava malissimo: accelerava quando la strada era dritta e frenava bruscamente a ogni curva. Più che curve, in realtà erano tornanti stretti che giravano sul dorso ripido della montagna e quando la macchina sterzava dal lato di Orlando, lui si trovava letteralmente schiacciato dal peso di Angelica.

«Ehi», gli bisbigliò al secondo tornante. «Sappi che sono io la vera figlia di Violetta e Gustavo.»

Da davanti giunse la voce vellutata della signora Zabò. «Come dici, Angelica? Tutto bene là dietro? Sarete stretti, lo so, ma con tutti quei bagagli... Che poi è il minimo, caro Orlando, lì dentro ci sarà la tua vita!»

Angelica, Duc e Noga si scambiarono un'occhiata di intesa, e Orlando intuì che non appena si fosse presentata l'occasione, i tre avrebbero ficcato il naso dentro tutte le sue valigie. Quello che accadde poi fu anche peggio.

«Niente, mamma. Non stavo dicendo nulla.»

Violetta accese l'autoradio e con l'indice cercò una stazione di suo gradimento. Orlando notò che aveva unghie corte, ovali e ben pulite. Mani da dottore, pensò. Infatti Violetta Zabò e suo marito erano medici di grande fama perché dirigevano la rinomata Clinica del sorriso di Venaus, un centro specializza-

to, situato vicino all'ospedale, dove curavano i casi cronici di inguaribile tristezza con dei farmaci rivoluzionari. Per il loro lavoro pionieristico avevano ricevuto numerosi riconoscimenti, e come se non bastasse si erano distinti negli ultimi anni per aver adottato due bambini e raccolto fondi, molti soldi, per le Ancelle del Signore.

«Mettiamo le cose in chiaro», riprese Angelica quando Gustavo affrontò l'ennesimo tornante come se fosse impegnato in una gara di Formula 1. «Gli altri sono stati adottati. E tu sei l'ultimo arrivato.» Fece una lunga pausa, poi aggiunse: «L'ultimo degli ultimi.»

Orlando guardò Duc e Noga come per cercare conforto, ma questi, le facce dure e serissime, annuirono e ripeterono a bassa voce uno dopo l'altro: «L'ultimo degli ultimi.»

«L'ultimo degli ultimi.»

Raggiunto quello che sembrava un passo di montagna, la macchina degli Zabò cominciò a scendere a una velocità spaventosa lungo la strada che disegnava in mezzo ai pascoli verdissimi una serpentina senza fine. Orlando sentì il bisogno di vomitare, ma deglutì solo tanta saliva. Si ricordò che sua madre diceva che, per non soffrire la macchina, bisognava guardare un punto fisso fuori dal finestrino, e così fece. Decise di fissare il lago che risplendeva giù in basso come una lastra d'argento, ma un tornante cambiò nuovamente la sua prospettiva e si accorse che una strana nebbia aveva cominciato a salire da valle.

«Sta arrivando», disse Gustavo. «Da questa parte della montagna la nebbia sale due volte al giorno, lo sapevi?»

«No, non ci siamo mai venuti, da questa parte.»

«Ci si abitua presto, non è un grande disagio. Sale al mattino, dalle sette alle nove, e poi sparisce. Al tramonto fa la stessa cosa... ma non chiedermi come funziona! È un fenomeno complesso, questione di umidità e di temperatura dell'acqua del lago e della terra. Oh, alza il volume, Violetta! Questa te la ricordi? La ballavamo sempre alle feste della scuola!»

Gustavo e Violetta si misero a cantare insieme: «*Ska scaccomatto per chi si scandalizzerà, ska scateniamoci dai, e non fermarti più. Ska ska-ska scaldami e non mollarmi giù, se il mondo casca, ska-ska, io voglio stare suuuu*».

La canzone aveva un ritmo veloce che Orlando provò a tenere con il piede. Finalmente nel suo cuore di ragazzino si faceva largo la fiducia. Con due genitori così allegri e bendisposti poteva stare tranquillo, e dei fratelli non c'era da preoccuparsi, prima o poi sarebbe riuscito a conquistarli. In fondo due di loro erano ancora bambini e la maggiore era una ragazza. Le ragazze, si disse Orlando dimostrando di non conoscerle, non sono mai crudeli.

La nebbia, intanto, si era fatta così densa che pareva avere la consistenza dello zucchero filato. Il bosco là fuori appariva sperduto e misterioso come se gli alberi si potessero attraversare con la mano. *Come fa a guidare così?*, pensò Orlando osservando Gustavo nello specchietto retrovisore. Non si vedeva nulla oltre il muso della macchina, eppure lui pestava il piede sull'acceleratore e dava fiato ai polmoni cantando a squarciagola.

Fu poco dopo che apparve un capriolo dai contorni sbiaditi come quelli di un fantasma. La distanza dal cofano era troppo breve per frenare, così Gustavo sterzò e perse il controllo dell'auto, che prese ancora più velocità giù per la pendenza. Dopo due sbandamenti finì contro il parapetto, colpendolo

con una tale forza da piegare il ferro. Dall'autoradio qualcuno cantava “*Ska scaraventati dai, fatti una vasca in più*”. Tutto intorno, invece, c'era un silenzio spettrale.

Gustavo fu il primo ad alzare la testa dal volante levandosi gli occhiali che si erano rotti a metà, procurandogli un taglio alla radice del naso. Poi controllò i bambini voltandosi indietro, ma non appena si mosse un rumore sinistro, come di ferraglia che si assesta, lo fece impallidire. Con il viso giallastro e la lingua secca per la paura disse solo: «Uscite piano».

La macchina era finita oltre il ciglio della strada per metà della sua lunghezza: la metà posteriore. Sotto i piedi di Duc, Angelica, Noga e Orlando c'era il vuoto, per la precisione un precipizio profondo una cinquantina di metri. Niente di abissale, ma quanto bastava per assicurare la morte a chiunque ci fosse caduto dentro. Il parapetto era rimasto integro, benché divelto, e ora cingeva la macchina in un miracoloso abbraccio.

«Non si apre!», gridò Noga, cominciando a scorticarsi la faccia per la paura. «Non si apre!»

La portiera era bloccata. Gustavo guardò Violetta che guardò i bambini. Anche la pelle di Violetta aveva assunto un colore slavato.

«Esci tu, lentamente, io passo al tuo posto per tenere la macchina in equilibrio. Si apre la portiera?», disse Gustavo.

Violetta si mosse con molta calma. Aprì la portiera, mise un piede fuori, lo posò sull'asfalto, sospirò convinta di avercela fatta, ma quando alzò il sedere – e il suo era un signor sedere, bisogna dirlo, uno di quei deretani carnosì e ben ripieni – la macchina scivolò indietro di mezzo metro.

Angelica, Duc e Noga gridarono a squarciagola e gli uccelli nei dintorni si alzarono in volo per lo spavento.

Orlando invece teneva gli occhi chiusi. Era lui quello nella situazione peggiore: si trovava dalla parte del precipizio e sapeva bene che se c'era qualcuno che rischiava di finire là sotto con la macchina era lui. Non appena gli altri si fossero mossi per uscire dall'auto, il peso si sarebbe spostato tutto dalla parte del precipizio. Orlando pensò seriamente che fosse arrivata la sua fine e più di ogni cosa gli fece paura il dolore. Quante botte in testa avrebbe preso a rotolare giù da quella scarpata?

Intanto Violetta corse ai margini del bosco, cercò un sasso, ne prese uno, poi cambiò idea, ne raccolse uno più grande e tornò alla macchina.

«Copritevi gli occhi!», gridò e scagliò il sasso contro il finestrino, rompendolo.

«Uscite uno alla volta e slittate di posto, molto lentamente!», ordinò.

Noga fu la prima a uscire tuffandosi dal finestrino, e subito Duc si fiondò dov'era seduta. La macchina si mosse ancora una volta, piegandosi verso il basso di trenta gradi.

«Piano!», tuonò Gustavo.

Angelica slittò al posto che occupava Duc e Orlando finalmente guadagnò il posto centrale.

«Duc, esci», gridò Violetta. «Lentamente!»

Duc saltò dal finestrino come una scimmia e finì in braccio a sua madre, facendola indietreggiare di qualche passo.

Angelica si voltò verso Orlando e con un sorriso maligno disse: «Sei l'ultimo a uscire, fossi in te pregherei».

La macchina perdeva stabilità ogni volta che qualcuno scendeva ed erano rimasti solo in due: Gustavo e Orlando.

«Orlando, tu scendi prima: coraggio, vai!»

Orlando si affacciò dal finestrino e notò che c'era mezzo metro di vuoto tra il ciglio della strada e la macchina.

«Vado?», chiese con esitazione.

«Vai!», disse Gustavo.

Orlando si lanciò fuori con il cuore in gola e atterrò rovinosamente a terra. Violetta, la donna a cui era stato affidato, aveva teso le braccia al marito e non a lui. Però era contento, perché era riuscito ad afferrare il suo piccolo zaino prima di saltare.

«Siamo salvi, grazie a Dio», disse Violetta allargando le braccia per accogliere tutti quanti, questa volta. I tre figli si rintanarono in quello spazio profumato, perché il maglione peloso di Violetta aveva un odore goloso, di miele, biscotti e cannella.

«Vieni, Orlando», aggiunse, invitandolo.

Con imbarazzo, Orlando si unì a quell'abbraccio e subito sentì una pressione fastidiosa sulla scarpa sinistra. Duc gli stava pestando il collo del piede con tutta la forza che aveva.

«Chiamo il soccorso stradale», disse Gustavo estraendo un grosso telefono simile a un telecomando che solo lui, il sindaco e pochi altri cittadini di Venaus appassionati di apparecchiature all'avanguardia possedevano. «Così vengono a recuperarci.»

In quel momento il parapetto si spezzò in due liberando la macchina, che cadde giù per il dirupo in un frastuono di lamiere piegate e vetri rotti. Quando finì la sua corsa a fondo valle scattò l'allarme, che suonò come un grido d'addio.

«Be'», disse Gustavo senza perdere la calma, «poteva andare peggio».

Angelica si avvicinò a Orlando con una faccia senza espressione, come quella delle vecchie bambole che vendono nei mercatini di cianfrusaglie.

«Non è che porti sfiga?», chiese a bassa voce per non farsi sentire dai genitori.

Orlando fece del suo meglio per sembrare convincente.

«No», rispose con decisione, «che stai dicendo?!».

In quel momento un tuono segnò l'inizio di un temporale che rovesciò sulle loro teste una doccia di acqua gelata.

Capitolo 2

CASA ZABÒ

Orlando fu lieto di salire sulla jeep del vigile giunto in loro soccorso, ma dovette ancora una volta sedere accanto ad Angelica, che spalancò i gomiti solo per inferire su chi le stava vicino. Duc, che era alla sua sinistra, non si lamentò, e così anche Orlando, che invece sedeva alla sua destra, pensò bene di tacere.

«Siete stati fortunati a non lasciarci le penne», disse il vigile mettendo in moto.

«Sì, però che sfiga», si lagnò Angelica, che si era protesa verso gli adulti seduti davanti per darsi un tono.

«Vocabolario, Angelica, vocabolario...», la rimbeccò Violetta.

«Papà è andato fuori strada, la macchina è finita in un burrone, è scoppiato un temporale e noi siamo zuppi come spugne... dimmi tu, mamma, se questa non è *sfiga!*»

Violetta ignorò le parole della figlia e chiese al vigile: «Quando riuscirete a tirare fuori la macchina da laggiù?».

«Be', domani dovremmo metterci al lavoro...»

«Dovremmo?», trasalì Gustavo, che mal sopportava le incertezze.

«Oggi siamo impegnati», disse il vigile. «Lo sa che c'è la sagra del formaggio, sono venuti da tutto il Paese...»

«Già», ricordò Violetta, che non amava né le sagre né il formaggio.

«Comunque date la massima priorità alla questione», disse Gustavo. «Domani la sagra sarà finita, Venaus non è certo New York.»

Il vigile, un ometto piccolo, senza capelli, con occhi ravvicinati rotondi come nocciole, si sentì attraversare da un brivido di ansia. Stava forse insinuando che un vigile a Venaus non aveva niente da fare a parte regolare il traffico negli orari di ingresso e uscita dagli edifici scolastici?

«Non si preoccupi, professore! Agiremo al più presto!», replicò cercando di sembrare convincente.

Quando arrivarono a destinazione il vigile si congedò frettolosamente, deciso a non farsi fare le pulci dai coniugi Zabò, che erano noti, in tutta la città, per essere puntigliosi e a volte ficcanaso.

Angelica fu la prima a correre verso casa, ma giunta davanti al cancello del giardino si fermò, lo spinse con la punta del piede e lasciò passare Orlando per godersi lo spettacolo della sua meraviglia.

E infatti Orlando alzò il mento e rimase senza fiato. Non avrebbe potuto immaginare una dimora più bella di quella che si imponeva ai suoi occhi: era un'antica villa con grandi finestre orlate di stucchi che ricordavano le curve dolci della glassa, un tetto ripido e maestoso da cui spuntavano nuovi lucernari di legno massiccio e un bel giardino dove si ergevano

un castagno e un cedro dai rami lunghi e contorti, perfetti per le arrampicate.

Sui gradini che conducevano alla porta d'ingresso due cani scodinzolavano con frenesia. Erano di una bruttezza incredibile. Il primo, dal pelo irsuto e il muso di un gufo spettinato, ringhiava mostrando una fila di denti storti dove spiccava un canino piantato in orizzontale. Il secondo aveva grandi occhi strabici, una lingua così lunga che non riusciva a stare nella bocca e un corpo deforme privo di pelo.

«Eccoli, i nostri adoratiiii», disse Violetta allungando la mano per strofinare la testa dei due animali. La disavventura appena vissuta sembrava non aver scalfito minimamente il suo buon umore.

«Ma di che razza sono?», chiese Orlando schifato.

«Oh», disse lei con una punta di orgoglio, «Cocotte è un griffone di Bruxelles, mentre Ganache è un cane nudo cinese».

Orlando li guardò perplesso.

«So-so-sono», balbettò, «sì, sono...».

«Bruttissimi!», intervenne Duc spingendolo da parte per avere la piena attenzione di sua madre. «Ma' dice che bisogna voler bene anche ai cani brutti!»

«Esatto, tesoro mio. È un esercizio per diventare persone migliori!»

Orlando seguì con lo sguardo il più sciancato dei due, Ganache, che zampettò fino al suo zaino, alzò la zampa e ci fece sopra una lunga pipì.

«No!», gridò. «Ma che fa! Scìò, scìò!»

Angelica e Noga risero di gusto, zittite subito da un'occhiata di rimprovero del padre. «Porta pazienza, Orlando. Prendilo come un benvenuto canino...», disse Gustavo. Poi mise le

mani sulle spalle delle due figlie ed entrò in casa insieme a loro.

«Gli devi dire *sitz!*», fece Violetta porgendogli dei fazzoletti per asciugare la pipì dallo zaino. «*Sitz!*»

Il cane si mise a sedere, pronto a ricevere un nuovo ordine.

«Capiscono solo il tedesco», spiegò Duc ridacchiando.

«Ma il mio zaino...»

«Domani lo svuoti e lo laviamo per bene», lo rassicurò Violetta.

«E le mie valigie?», aggiunse Orlando, sempre più sconcolato.

«Penso che le recupereranno domani mattina insieme alla macchina, certo non so in che condizioni saranno...»

«C'erano i miei vestiti, c'erano i miei...»

«Orlando...», lo rimproverò con dolcezza Violetta, «puoi metterti i vestiti di Duc per andare a scuola domani. Ricordati che non sei solo, ora hai una famiglia».

«Ma mia madre è...»

«Oh, sì, la tua mamma...» Violetta gli prese il viso tra le mani. «La tua mamma tornerà, vedrai.»

E così dicendo gli schioccò un bacio sonoro sulla fronte.

«Duc, tu vai a cambiarti che sei tutto bagnato! Poi è il turno di Orlando, mettagli dei vestiti asciutti sul letto. Orlando, tu vieni con me che ti porto a conoscere Victor.»

Orlando seguì Violetta, che si sfilò le scarpe inzuppate d'acqua e fece scivolare i piedi in un paio di ciabatte foderate di pelliccia rosa. Lui si tolse gli stivali che gli avevano tenuto i piedi perfettamente asciutti, ma subito se ne pentì perché aveva entrambe le calze bucate sull'alluce.

«Sarà di sotto», continuò lei con tono vellutato. «Prima si

allenava sempre fuori, estate e inverno, poi quando si è preso la polmonite ho detto *basta* e Gustavo ha deciso di rifare il seminterrato. Abbiamo fatto mettere le assi di legno sul pavimento, una sbarra alla parete e via, non ci vuole molto per far contenti i ballerini.»

Violetta aprì una pesante porta blindata e scese le scale. Orlando si chiese il motivo di una chiusura di quel tipo, come se là sotto ci fosse il caveau di una banca.

«Non c'è mai stato un furto qui in zona», disse Violetta indovinando i suoi pensieri, «ma la prevenzione è la migliore arma contro i ladri. Ci vogliono cani in casa per segnalare l'arrivo di intrusi, allarme perimetrale e porte e finestre antiscasso! Victor?», chiamò poi timidamente, affacciandosi sulla soglia.

Victor spense la musica che in quel momento tuonava con le percussioni di un'orchestra sinfonica.

«Ehi! È arrivato l'ultimo acquisto?», chiese Victor attraversando la sala da ballo con le sue gambe lunghe e atletiche. Orlando fece qualche passo in avanti e mise le mani in tasca. Victor lo squadrò dalla testa ai piedi, e lui fece altrettanto. Aveva occhi da cerbiatto privi di emozione come quelli degli animali imbalsamati, labbra scure piegate all'insù in un ghigno malizioso e un naso perfetto, come una scultura greca. Alzò le sopracciglia verso l'attaccatura dei capelli, che erano divisi nel centro esatto della testa e lucidissimi, come se ci avesse spalmato sopra della gelatina, poi disse: «Ciao, sappi che qui si viene solo se strettamente necessario».

«Victor! È appena arrivato, dai...», lo rimbrottò la madre.

«Sì, mamma, ma io ho da fare, lo sai che manca poco all'audizione. Aria, aria, per favore. Chiamami quando è pronta la cena.»

Prima di risalire al piano di sopra, Violetta ritenne doveroso mostrare a Orlando lo studio dove lei e il marito approfondivano le loro conoscenze di medicina. Si trovava appena sopra la sala da ballo e sotto la cucina, in un piano che definì *mezzanino*. Orlando non sapeva esattamente cosa volesse dire, ma dedusse che si trattava di un piano di mezzo.

Era una stanza lunga e stretta in cui torreggiavano malferme colonne di libri impilati sul pavimento, perché non c'era più spazio nella libreria. Al centro della parete più ampia un camino invitava a riflessioni intellettuali, che i coniugi Zabò formulavano seduti sulle due poltrone di pelle sistemate lì accanto.

Dietro una grande scrivania di radica splendente troneggiava un pannello di sughero sul quale erano appuntati diversi articoli di giornale con i titoli evidenziati: *Gli Zabò al lavoro su una formula rivoluzionaria*, strillava una testata nazionale. *Meet the most innovative scientists in the heart of the Alps*, declamava una pubblicazione anglofona. *Les progrès de la pharmacologie d'après la Professeure Zabò*, prometteva una rivista scientifica francese.

«Questa è la nostra rassegna stampa», spiegò Violetta. «Ci pensano i ragazzi a farla. Ogni mese a turno devono passare al setaccio tutti i giornali e le pubblicazioni scientifiche per controllare se ci sono articoli che parlano di noi.»

«Oh!», esclamò Orlando pensando a quanto dovesse essere noioso un lavoro simile.

«Lo farai anche tu...», specificò Violetta, con un guizzo di luce negli occhi che Orlando colse con disagio. Ma fu solo un attimo, perché la sua madre affidataria sfoderò subito un largo sorriso. «Andiamo di sopra che si è fatto tardi.»

Riemersero nell'ingresso e Violetta imboccò decisa la gran-

de scala di legno che conduceva alla zona notte. Orlando la seguì piano. I calzini lo facevano scivolare piacevolmente sul legno, e gli alluci, che spuntavano dai buchi, registrarono una temperatura tiepida come se le scale fossero riscaldate. Ogni cosa in quella casa, pensò, pareva foderata di velluto. I colori degli arredi, studiati e scelti da Violetta, ricordavano quelli dei gelati: le tende erano bianche, i muri nocciola chiaro, i mobili dipinti e decorati di avorio, verde pistacchio, un tocco di rosa fragola sui bordi. Le porte delle camere dei figli erano giallo vaniglia. Al centro di ognuna di esse era appeso un cartello con disegnati dei bambini. Diceva: LA FANTASIA CI SALVERÀ.

Lo sguardo di Orlando si soffermò su una scala a chiocciola in fondo al corridoio.

«Lassù c'è la stanza di Victor», disse Violetta. «Sai, ha la passione per i rettili. Ne ha addirittura tre! Per questo lo abbiamo sistemato al piano di sopra, non si sa mai che ne scappi uno... Comunque», proseguì cambiando argomento con un filo di nervosismo, «qui c'è il vostro bagno e questa è camera vostra».

Orlando lasciò lo zaino a terra e rimase a bocca aperta. I letti erano attaccati al soffitto tramite solide corde d'acciaio che gli ricordarono quelle che reggono le funivie. Per arrivarci c'erano due scale di corda con i pioli di legno, come quelli delle antiche navi pirata. Le pareti della stanza erano coperte di poster che riproducevano armi di ogni tipo: fucili, kalashnikov, pistole a canna mozza. Sulla mensola vicino a quella che doveva essere la scrivania di Duc, Orlando contò tre granate, che avevano l'aria di essere vere e molto vecchie. Una pila di libri occupava metà del tavolo. Orlando lesse alcuni titoli: *Manuale per la sopravvivenza post atomica*, *Settantasei giorni nell'oceano* e *Munizioni fai-da-te: una guida pratica*.

«Orlando!», lo chiamò Angelica piombando in camera con la brutalità di un corvaccio invadente. «Riunione», disse trascinandolo verso la porta.

«Che carina! Vi lascio soli», fece Violetta andandosene.

«Le riunioni sono sempre nella camera delle femmine», spiegò Angelica con un tono marziale.

«E perché?», chiese Orlando puntando i piedi sulla soglia.

«Perché ci dormo io.»

«Quindi?»

«Per andare d'accordo ci vogliono regole chiare, ce lo dice sempre papà. E ci deve essere chi comanda.»

«E chi comanda?»

«Io, poi Duc, poi Noga. Tu sei l'ultimo. Te l'abbiamo già detto.»

«Ma Noga avrà sei anni!»

«Esatto. Ma morde forte. E ora vieni.»

«Posso cambiarmi prima? Sono tutto bagnato!»

«Concesso. Ma fai in fretta.»

La camera delle ragazze era bianca e rosa e sapeva di vaniglia.

«Che puzza!», disse Orlando entrando con passi goffi. Indossava una felpa verde militare e dei pantaloni mimetici che gli andavano troppo corti.

«Noi ci laviamo e ci profumiamo, non siamo sporche come voi maschi. Siediti», disse Angelica buttandosi sul suo letto pieno di cuscini ricamati e di peluche.

Orlando si sedette per terra su un tappeto di pecora.

«Non lì! Solo io mi posso sdraiare sulla pecora!», ringhiò Noga.

Orlando scattò in piedi e andò a sedersi sul pavimento,

vicino alla finestra dove Duc stava caricando un fucile giocattolo.

«Bello», gli bisbigliò.

«Ne ho altri quattro», disse Duc. «Domani giochiamo alla guerra, se vuoi.»

Orlando si illuminò.

«Ci sto!»

«Nel bosco», specificò Duc.

Orlando scrollò le spalle, gli piaceva stare all'aperto.

«Quando sale la nebbia», aggiunse. «Altrimenti è troppo facile.»

Angelica alzò la mano per ottenere silenzio e attenzione.

«Orlando», disse accavallando le gambe strette in un paio di calzettoni a coste, «ci sono delle cose che devi sapere, perché se non le sai non puoi far parte della nostra famiglia.»

Orlando fece cenno di andare avanti.

«Al mattino in bagno ci vanno sempre prima le femmine. Se proprio non ce la fai a tenerla, devi usare il bagno al piano di sotto. Chiaro?»

Orlando annuì.

«Poi, qui in camera nostra si entra sempre senza scarpe, perché altrimenti il nostro tappeto di pecora si sporca...»

«Ma è una pecora vera?»

«Sì!», disse Noga con orgoglio.

«Poverina...», commentò Orlando.

«Andiamo avanti. Mamma e papà sono molto buoni, a loro praticamente puoi chiedere qualsiasi cosa, ma non devi mai e poi mai dimenticarti di eseguire gli ordini delle lavagnette.»

«Cosa sono le lavagnette?»

«Ce ne sono in tutta la casa. C'è scritto cosa dobbiamo fare. Tipo lavarci le mani prima di lavarci i denti altrimenti i batteri finiscono sullo spazzolino, e mamma fa il medico e i batteri li odia con tutte le sue forze.»

«Ok...», fece Orlando, con il cuore un po' pesante.

«Ci sono cose come rifare il letto, sparecchiare, apparecchiare, mettere le scarpe nella scarpiera...»

«Ok...», ripeté abbassando la testa.

«Poi ci sono cose che non sono scritte sulle lavagnette perché ce ne occupiamo noi, e mamma e papà dicono che dobbiamo organizzarci da soli.»

Angelica fece una pausa. Si cacciò indietro il ciuffo di capelli biondi che le era finito sulla fronte.

«E sono queste le cose che farai tu. Perché sei l'ultimo arrivato.»

«Ok.»

«Primo: al mattino vai a prendere il giornale che lascia il postino e lo metti fuori dalla porta della camera di mamma e papà che poi ti mostriamo. Loro sono molto importanti e il "Gazzettino della Val di Lei" parla spesso di loro.»

«Cos'è la Val di Lei?»

«Ma sei proprio a livello zero. La Val di Lei è la valle che dà il nome al fiume che attraversa Venaus. Da dove vieni, dalla luna?»

«Alle Ancelle non ci portavano molto in giro... e prima vivevo con mia madre a...»

«Va be', non ci devi raccontare la tua vita che poi ci viene da piangere.»

Orlando si lasciò scappare un lungo e impotente sospiro.

«Poi, la sera devi fare due cose. Il martedì e il giovedì la pat-

tumiera, che era un compito di Duc fino a ieri. La devi prendere dal bidone e portarla fino al cancello, fuori in strada.»

«Be', dai, si può fare.»

«Dopo devi portare i cani a fare la pipì e la cacca.»

«Ma non vanno in giardino?»

«No, la mamma non vuole che facciano i bisogni sul prato perché lei ci cammina sopra a piedi scalzi, d'estate.»

«Ma ora è settembre!»

«È ancora estate», disse Duc guardando il giorno, dodici settembre, sull'orologio.

«E dove vanno portati?»

«Davanti casa, attraversi e c'è un pratone. Lo farai sempre, anche quando piove.»

«E anche quando nevica!», aggiunse Noga con sadico entusiasmo.

«Per ora è tutto», concluse Angelica. «Ah, ricordati della nebbia.»

«Cioè?»

«Per andare a scuola, che è a Venaus, dobbiamo prendere l'autobus. Domani ti facciamo vedere la strada, ma dobbiamo uscire di casa prima delle sette, altrimenti non si vede più niente e la nebbia...»

«La nebbia?», incalzò Orlando.

«Be', se la fissi a lungo ci vedi i morti. Ma se non ci sono morti nei tuoi ricordi, allora...»

Orlando pensò subito a suo padre.

«Ragazziiii!»

La voce gentile di Violetta salì dal vano delle scale e Orlando fu felice di sentirla.

«Andiamo», ordinò Angelica.

Uno dopo l'altro si alzarono, ma nessuno osò superarla.

«Noi ci comportiamo come un branco di lupi», disse guardando Orlando fisso negli occhi. «I lupi seguono sempre il capo. E il capo sono io.»

«Siediti pure, Orlando», disse Gustavo quando lo vide esitare sulla soglia della cucina. Gli altri erano già corsi al proprio posto. Mancava solo Victor.

La stanza era stata ricavata da una veranda. Fuori era quasi buio, ma dalla vetrata si potevano ammirare il cedro e il castagno con le foglie che danzavano al vento.

Orlando andò a occupare una delle due sedie rimaste vuote.

«Che si mangia?», chiese Duc puntando il naso in aria.

«*Spanakopita!*», cinguettò Violetta.

«La mia preferita, tesoro», commentò Gustavo versandosi un generoso bicchiere di vino bianco.

Orlando non ebbe il coraggio di chiedere di cosa si trattasse perché il nome, *spanakopita*, gli fece pensare a qualche rettile corazzato di fiume o di lago. Lui era uno che si accontentava di poco: spaghetti al sugo, un panino al prosciutto, due patatine, cose così. Quando Violetta scoprì il contenuto della teglia in tavola si sentì sollevato.

«Una torta salata», disse.

«Esatto, una ricetta greca», fece Gustavo.

Cominciarono a mangiare. La torta non era malaccio, ma di tanto in tanto sotto i denti di Orlando finivano pezzi di cipolla mezza cruda. Lui fece del suo meglio e finì la generosa fetta che aveva nel piatto con l'aiuto di tre bicchieri d'acqua.

Gustavo e Violetta parlarono di lavoro mentre i ragazzi stavano in silenzio, ben composti, il polso sinistro sul tavolo, il

tovagliolo in grembo. Orlando muoveva gli occhi con la rapidità di uno scoiattolo cercando di raccogliere più informazioni possibili sulla sua nuova famiglia. A Violetta doveva piacere molto cucinare, perché sopra la cappa che aspirava i fumi c'era un esercito di boccette di vetro che contenevano spezie di diversa provenienza: pepe rosa, bianco e nero, peperoncino di vari gradi di potenza e altre polverine colorate che Orlando non aveva mai visto in vita sua. Sulle pareti c'erano diversi piatti appesi per bellezza e accanto al frigorifero, che era un blocco d'acciaio con due grandi maniglie, due fotografie ritraevano Cocotte e Ganache avvolti in cappottini impermeabili bordati di pelliccia, come dei principini a quattro zampe. Poi qualcosa si mosse fuori dalla veranda.

Orlando spostò lo sguardo su Noga che era seduta accanto a lui, perché gli altri davano le spalle alla finestra e non avrebbero potuto vedere nulla. La piccola era intenta a staccare una pellicola di pelle morta dal suo braccio sinistro martoriato dalla dermatite atopica.

Di nuovo Orlando fu attratto da qualcosa che si mosse fuori dalla finestra. Il cuore gli batté più forte. Cosa c'era là nel buio?

Questa volta non staccò gli occhi dalla vetrata che per un lungo attimo inquadrò Victor che stava ballando, per l'esattezza stava eseguendo una piroetta, in mutande. Orlando guardò Gustavo, che era seduto alla destra di Noga, ma capì che neanche lui aveva visto nulla perché era impegnato ad ascoltare la moglie.

Per la seconda volta Victor apparve fuori dalla vetrata e fece un balzo che in seguito Orlando imparò a conoscere: si chiamava *pas de chat*, il passo del gatto.

Il ragazzo si fermò davanti alla finestra e, quando fu sicuro di avere la piena attenzione di Orlando, si voltò e si abbassò le mutande, mostrando un paio di chiappe bianche come la luna.

Orlando saltò in piedi, indicò il giardino e urlò: «È nudo! Ha mostrato il...».

Tutti si voltarono a guardare fuori, ma videro solo i due alberi illuminati dal chiarore della notte.

«Di che parli?», chiese Violetta corrugando la fronte.

«Victor!», disse Orlando rimettendosi seduto. «Ha mostrato il sedere!»

Gustavo scoppiò a ridere.

«Ma che dici!»

«Lo giuro, era lì...»

«Eccomi!», fece Victor entrando poco dopo con passo agile, il corpo muscoloso stretto in un accappatoio blu. «Si parla di me?»

Angelica non si lasciò sfuggire l'occasione per mettere Orlando in difficoltà.

«Orlando dice che te ne stavi in mutande, fuori in giardino.»

Victor si sedette proprio accanto a lui. Violetta incalzò il figlio fissandolo con aria da investigatrice.

«Non è che hai fatto uno dei tuoi scherzi?»

«Ma che dici! Ero sotto la doccia, non vedi che ho i capelli bagnati?»

«Orlando ha le visioni», disse Angelica svuotando un bicchiere d'acqua. «Chissà cosa vedrà domani con la nebbia.»

Quando nel silenzio della camera dei maschi Orlando posò la

testa sul cuscino, felice che quella giornata così difficile stesse per finire, Duc gli piombò addosso saltandogli sulla pancia.

«Ehi! L'hai messa la sveglia?»

«Sì», fece Orlando stropicciandosi gli occhi, «certo che l'ho messa. Sei e un quarto.»

«Bravo. Perché noi non ti aspettiamo, eh. Chi c'è, c'è.»

«Va bene...»

«Senza di noi rischi di sbagliare strada.»

Orlando si alzò su un gomito, esasperato.

«Non ci vuole un genio a trovare la fermata di un autobus che scende verso valle.»

«Oh, certo. Basta che non prendi il bivio sbagliato e finisci nel bosco sbagliato.»

«Perché? C'è un bosco giusto, pure?»

«Allora... ce n'è uno per giocare alla guerra e passeggiare con i cani e raccogliere castagne. Ed è il *bosco giusto*.»

«E poi?»

«E poi c'è l'altro, che è uguale, solo che c'è la casa dell'imbalsamatrice, e lì non ci vuoi finire. Quello è il *bosco sbagliato*.»

«Chi è l'imbalsamatrice?»

«È una che prende gli animali morti, li svuota, li riempie di roba, li ricuce e li vende. Da queste parti li mettono sopra il camino. Ma lei ci fa anche delle sculture. Ha vinto un premio ed è finita sul giornale quando ha preso un telefono di quelli vecchissimi e ha messo un corvo sopra la cornetta per rispondere.»

«È orribile.»

«Secondo me sarai in classe con sua figlia. E con Angelica. La figlia è spaventosa.»

«Perché?»

«Intanto vive da sola con sua madre nel bosco sbagliato. Il

padre non si è mai visto, pensano tutti che... be', sai, la mamma può averlo eliminato, c'è chi dice che possa...»

«Potrebbe», lo corresse Orlando.

«Potrebbe averlo imbalsamato...»

«Basta, Duc. Ho sonno e non ti credo!»

«Tanto domani la vedrai.»

«Chi?»

«La figlia dell'imbalsamatrice! Ha gli occhi così neri che non ci trovi nemmeno la pupilla, sembrano gli occhi di un insetto. E il colore della pelle è trasparente, si vedono tutte le vene. E poi si veste come una di cent'anni.»

«Come si chiama?»

«Rebecca Buàc. Domani quando la vedi lo capisci subito che è lei.»

Capitolo 3

REBECCA BUÀC

Quando scese al piano di sotto, Orlando vide che Angelica, Duc e Noga non lo avevano aspettato per andare a scuola. Quel che è peggio è che avevano spento la sua sveglia, e lui, sfinito dalle emozioni non proprio positive della prima giornata passata insieme, aveva dormito come un ghio. In cucina Gustavo era impegnato in una telefonata con l'assicurazione della macchina che era finita nel burrone, mentre Violetta sorseggiava una tazza di tè avvolta in una nuvola di profumo.

Entrambi si mostrarono scocciati per il comportamento dei figli quando videro Orlando solo e spaesato sulla soglia della cucina. «Stasera ci sentiranno!», tuonò Gustavo chiudendo bruscamente la sua telefonata. Violetta imburrò una fetta di pane tostato al volo, la mise in mano a Orlando e gli disse di correre perché dopo l'autobus delle sette e mezza ne passava uno ogni trenta minuti, e sarebbe arrivato tardi a scuola.

«Considerato che è il primo giorno», aggiunse con un'ombra di rimprovero nella voce, «direi che non è il massimo».

Nel frattempo la nebbia aveva avvolto i dintorni di casa Zabò. Quella cosa, pensò Orlando, non era semplicemente *nebbia*, ma un mare di vapore che si srotolava verso di lui come uno tsunami al rallentatore. Strinse le mani attorno alle bretelle dello zaino e proseguì deciso verso quel muro di condensa. Quando ci fu dentro, sentì un odore pungente e neutro insieme, e allora aprì la bocca e assaggiò quel nulla che lasciava una patina leggera sulla lingua, come un velo di minuscole perle d'acqua.

Per non perdere l'orientamento cercò di tenere lo sguardo fisso sulle poche cose che distingueva: pallide strisce pedonali, cestini per la raccolta differenziata, un grande cartello con l'elenco dei percorsi da fare a piedi e i tempi di percorrenza. La pensilina della fermata, nel mare lattiginoso di nebbia, non si vedeva. Camminò ancora mentre mangiava il panino al burro che aveva un odore dolciastro, come se il veloce contatto con la mano di Violetta avesse lasciato una traccia odorosa di lei. Alzò un braccio e se lo portò al naso: anche il suo giaccone aveva lo stesso profumo.

Superò le poche botteghe della frazione con un senso di apprensione: l'ufficio postale, chiuso per turno ridotto, il fruttivendolo, chiuso per cessata attività, e la gelateria, chiusa per non precisate ferie. Oltre non c'era più nulla: solo la macchia sfocata della vegetazione boschiva e la striscia quasi invisibile della strada. E fu là, dove la lingua d'asfalto si tuffava nel folto della foschia, che a Orlando parve di vedere suo padre: nella bruma più fitta presero forma la sua testa, allungata come un melone, e il naso storto come quello dei pugili che se lo sono rotto diverse volte. Solo gli occhi non corrispondevano al ricordo che aveva di lui, perché nelle orbite c'era un vuoto scuro come catrame.

Orlando cercò di farsi coraggio; doveva essere uno scherzo della mente, opera della suggestione e nulla di più. Così decise di camminarci attraverso e procedette a passo svelto verso quella grande faccia che si deformava come fumo al vento, e quando la nebbia allargò le sue maglie apparve finalmente la fermata dell'autobus accanto al poster pubblicitario di una marca di cereali per la colazione.

Con un sospiro di sollievo, si mise a sedere sulla panchina e appoggiò la testa al plexiglass, ma quando si mosse per controllare da dove venisse il rombo di un motore in lontananza, qualcosa gli tirò i capelli. Orlando si toccò la nuca e staccò una grossa gomma da masticare ancora umida e al massimo del suo potere collante. Si era forse dimenticato della sua sfortuna? O qualcuno l'aveva lasciata lì apposta? Il sesto senso gli suggeriva che quella poltiglia che puzzava di fragola sintetica veniva dalla bocca di Angelica Zabò.

Finalmente l'autobus comparve dopo la curva. Orlando si chinò a raccogliere lo zaino, ma quando alzò gli occhi, l'autobus era già sfrecciato via. In un lampo si mise a correre, a sbracciarsi in mezzo alla strada e urlò a pieni polmoni: «Fermaa!».

L'autobus inchiodò facendo fischiare le pastiglie dei freni. Orlando raggiunse il portellone e salì a bordo con il fiato grosso.

«Ragazzo, c'è il pulsante, non lo sapevi?», disse l'autista guardandolo di sbieco.

«Dove?»

«Alla fermata. È un segnalatore luminoso, se non è acceso non ci fermiamo.»

«Mi spiace, non lo sapevo. Mi fa segno per piacere quando devo scendere per la scuola?»

«Quale, la pubblica o la Baltus?»

«La Baltus», rispose, ricordando il nome che Violetta gli aveva ripetuto tre volte.

Orlando sedette alle spalle dell'autista e cercò di ritrovare la calma. A giudicare da come era iniziato, il suo primo giorno di scuola non prometteva niente di buono.

La scuola Baltus di Venaus si trovava in un solido palazzo di mattoni rossi costruito su due piani per ospitare gli allievi delle elementari e quelli delle medie. Il giardino interno era diviso da una recinzione che separava i bambini dagli alunni più grandi. Per ogni anno scolastico c'era una sola sezione, perché Venaus era una città piccola e i suoi ricchi abitanti non avevano nessuna intenzione di permettere che si ingrandisse. La chiamavano "il gioiellino del Medioevo" e volevano che rimanesse tale, con le sue mura, i suoi portici, i pontili sul lago, le botteghe degli artigiani e le pasticcerie che sfornavano krapfen ricoperti di glassa e ripieni di crema, cioccolato e marmellata.

Quando Orlando oltrepassò il grande atrio individuò il custode, un uomo pasciuto, con larghe basette che si univano alla barba bruna e un naso grosso e rubicondo sul quale era impossibile non posare gli occhi.

«Dove trovo la seconda?», domandò Orlando agitato, fermandosi davanti al gabbiotto.

L'uomo lo guardò con indifferenza, gli chiese il nome, controllò che fosse presente in una lista che si trovava sul tavolo alle sue spalle e finalmente gli indicò le scale sulla sinistra.

Orlando corse con il cuore in gola fino al primo piano, passò sotto la grande immagine del fondatore, Otto Baltus – un vecchietto barbuto con basette larghe quanto quelle del cu-

stode –, imboccò un lungo corridoio e infine trovò la porta, aperta, dalla quale provenivano le voci di quelli che sarebbero stati i suoi nuovi compagni di scuola. In quel momento la campanella suonò.

La professoressa, che si chiamava Dina Costner, gli fece cenno di avvicinarsi alla cattedra. Aveva l'aspetto di un fenicottero: lunghe gambe, lunghe braccia, lunga testa, lunga treccia che scendeva esile come un gambo di sedano sulla schiena. Portava occhiali da vista con la montatura ad ali di farfalla. Dietro le spesse lenti, un paio di occhi minuscoli si posarono su Orlando.

«Sei...», disse scorrendo il registro, anche se ricordava bene il nome del nuovo arrivato. «Sei Orlando. Della Morte, giusto?»

Orlando fece di sì con la testa e allungò la felpa di Duc, che gli andava troppo corta sulla pancia. I suoi vestiti sarebbero arrivati quel pomeriggio, recuperati finalmente insieme alla carcassa della macchina.

«Classe!», disse la professoressa alzando al massimo la voce, che tuttavia risuonava nell'aula come il cinguettio di un passerotto. «Ragazzi», aggiunse per ottenere più coinvolgimento. «Vi presento il vostro nuovo compagno. Si chiama Orlando Della Morte, diamogli il benvenuto.»

Un mare di risate si abbatté sulle orecchie di Orlando. Nessuno riusciva a fare a meno di ridere del suo cognome, ma anche se questo accadeva da quando aveva memoria di esistere, Orlando ci rimaneva sempre un po' male.

La professoressa sbatté una mano sulla cattedra, ma era così debole e leggera che non produsse alcun rumore e le risate continuarono.

«Della Morte, vai a sederti là, c'è un banco vuoto.»

Orlando attraversò metà aula sotto lo sguardo curioso dei compagni. Udì qualcuno dire a bassa voce «Ha gli occhi da mongolo», riferendosi agli occhi allungati che aveva preso da sua madre. «Monociglio!», bisbigliò qualcun altro commentando le sue sopracciglia che erano unite nel mezzo da uno sparuto gruppetto di peli cresciuti in diverse direzioni.

«Orlando, hai mai sentito parlare del fondatore della nostra scuola, Otto Baltus?», chiese la professoressa sbattendo mollemente la mano sulla cattedra, anche questa volta senza far rumore.

Orlando fece di no con la testa e abbassò le spalle, perché l'attenzione dei suoi compagni lo metteva in grande imbarazzo e anche lui odiava le sue sopracciglia.

«Questa non è una scuola come le altre», continuò la professoressa. «Ogni cosa qui segue i quattro principi di Otto Baltus: l'uguaglianza, la pace, la perseveranza, l'ingegno. Per adottarli faremo settimanalmente degli esercizi di pratica. Classe», chiamò nuovamente guardando gli alunni, «chi vuole spiegare al nostro nuovo compagno di cosa si tratta?».

Di scatto si alzò in piedi una ragazzina alta e tornita, con il viso largo e una profonda fossetta sul mento.

«Controllo del pensiero», disse posando le mani sul banco, «controllo dell'azione e controllo dei sentimenti!».

La professoressa Costner annuì con il mento e riprese a parlare: «In questa scuola il rispetto dell'altro è una priorità assoluta, per questo è fondamentale esercitare l'autocontrollo attraverso i tre esercizi che ha elencato la tua compagna. Imparerai di cosa si tratta in questi giorni. Cos'altro è importante nella nostra scuola?», incalzò nuovamente la professoressa guardando gli alunni.

«L'uguaglianza tra maschi e femmine», dichiarò un'altra

ragazzina più bassa della precedente, con un viso vagamente trapezoidale.

«Qui alla Baltus», confermò la professoressa, «maschi e femmine vengono trattati allo stesso modo e imparano a fare le stesse cose: cucito, tessitura, danza, canto, ma anche falegnameria e giardinaggio. Sai cucire, Orlando?».

«Per niente!», rispose lui alzandosi in piedi per poi rimettersi subito a sedere.

Un nuovo boato di risa scrosciò nell'aula.

«Imparerai», disse l'insegnante in tono rassicurante. «Ah, dimenticavo... Due volte alla settimana ci dedichiamo all'*ora dei barbari*, così la troverai segnata sull'orario. È una lezione preziosa in cui ogni alunno può urlare, tirare pugni ad appositi sacchi da boxe e dire tutte le parolacce che conosce. Potrà sembrarti un semplice sfogo, ma in realtà serve a controllare le emozioni negative chiudendole tutte in un momento specifico della nostra vita scolastica. Ma attenzione: chi usa violenza contro un compagno o dice cose volgari fuori dall'*ora dei barbari* viene sospeso dalla scuola e i suoi genitori devono pagare una sanzione.»

Orlando era senza parole. Non riusciva a pensare ad altro che all'*ora dei barbari*. Era un'idea assurda o un'idea geniale? La mente partì in un galoppo sfrenato. Quanto sarebbero stati grandi i sacchi da calciare e prendere a pugni? Quante parolacce avrebbe sentito? E fino a che punto si sarebbero spinti i suoi compagni con le imprecazioni peggiori?

«Adesso però cominciamo la nostra giornata con l'esercizio del controllo del pensiero», disse la professoressa, interrompendo i suoi pensieri.

«Scegliete un oggetto qualunque del vostro corredo scolastico e posatelo sul banco.»

Tutti eseguirono senza fiatare. Orlando tirò fuori il suo unico quaderno dallo zaino e lo sistemò sul banco incuriosito.

«Vedi, Orlando, ognuno di voi ha davanti a sé un oggetto che non ha nulla di straordinario. La pratica del controllo del pensiero consiste in questo: per cinque minuti a partire da ora osserverete l'oggetto che avete sul banco con la massima concentrazione.»

Orlando abbassò le spalle deluso e, quel che è peggio, emise un lungo sbuffo che la professoressa udì chiaramente.

«Oh, lo capisco», disse la Costner. «Può sembrare un'azione insignificante. Ma è questo che vogliamo: esercitare la mente attraverso uno sforzo di volontà. Bada bene, non devi fantasticare, ma osservare quello che hai di fronte. Vedrai che poi cominceremo la lezione di matematica con mente lucida e splendente!», terminò con un guizzo di enfasi nella voce.

Sull'aula cadde un silenzio pesante. Orlando non poteva credere che gli altri si prestassero a una simile tortura. Fissare per cinque minuti di orologio quel quaderno insulso gli sembrava la più difficile delle sfide. Cercò con lo sguardo Angelica, sicuro di coglierla in fallo. E infatti anche lei stava trascurando l'oggetto che aveva sul banco, una noiosa bottiglietta di colla vinilica, a favore di qualcos'altro che aveva catturato la sua attenzione.

Orlando seguì la traiettoria del suo sguardo, e non appena la vide capì: stava guardando Rebecca Buàc. Certo, non riuscì subito a vederla nella sua interezza, perché il suo banco era due file indietro e lei era girata verso la finestra, ma Orlando non aveva dubbi. Il suo abbigliamento combaciava con la descrizione di Duc. *Si veste come una di cent'anni*, aveva detto. E infatti indossava una camicia bianca con il collo ricamato chiuso da un

nastro di velluto nero, un cardigan che le arrivava quasi fino alle ginocchia e una lunga gonna a pieghe che lasciava scoperte le caviglie strette in un paio di calzini bianchi. Ai piedi, che spuntavano da sotto il banco, aveva scarpe nere con i lacci.

Non appena si voltò, Orlando poté finalmente vedere quegli occhi: erano due pozzi neri come inchiostro e pareva che non ci vedessero o che, al contrario, potessero vedere ogni cosa. Il resto del viso era gentile. Forse addirittura bello, ma Orlando non ne era sicuro. Aveva i capelli ritorti e chiusi in una marea di forcine. Orlando si chiese quanto tempo ci impiegasse la mattina per mettere in piedi una simile pettinatura.

Poi lanciò una rapida occhiata alla professoressa e, vedendo che era intenta a scrivere sul registro, passò al setaccio gli altri nella speranza di scorgere facce simpatiche, soprattutto di maschi. Ma la sfortuna anche questa volta era dalla sua parte, perché di ragazzi ne contò solamente tre: uno aveva gli occhi pesti di sonno e l'aspetto di un bradipo, uno sembrava molto ostile, il cranio rasato e lo sguardo avvelenato, e l'altro non riusciva a tenere la testa ferma, scuotendola a intervalli regolari come se dovesse allontanare una mosca tra i capelli. Le altre nove femmine appartenevano sicuramente all'esercito di Angelica, esclusa una.

Quando quegli interminabili cinque minuti furono trascorsi, la professoressa Costner decretò che potevano cominciare l'ora di matematica, e Orlando per la prima volta in vita sua fu felice di dedicarsi alle espressioni con i numeri decimali.

Per tutta l'ora di matematica Angelica non distolse mai lo sguardo da Rebecca. Dunque anche quest'anno lei c'era. Aveva sperato che finisse inghiottita da una voragine nell'asfalto,

o rapita dagli alieni, invece niente, quella befana era ancora lì. Da un lato c'era di che rallegrarsi, perché Rebecca dalla prima media era la sua vittima preferita: vestiva male, non parlava se non interrogata, era pallida e magra, era una schiappa in tutti gli sport – in particolare non riusciva a tenere in mano una palla – ed era bravissima a scuola. Angelica non gliene aveva fatta passare una.

Poi però c'era stato l'*incidente*, e Angelica non poteva scordare l'umiliazione che Rebecca le aveva fatto subire proprio l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze, a pochi secondi dal suono della campanella e davanti a ogni singolo compagno di classe. Mentre stava prendendo la sua felpa dallo schienale della sedia, Rebecca le aveva buttato un ragno sopra la testa e lei era schizzata per tutta la classe saltando come una rana in preda a una paura nera. Dopo quell'episodio si era ritrovata con il dubbio di soffrire di aracnofobia e una certezza assoluta: Rebecca quel dispetto lo doveva pagare caro.

Angelica dalla sua parte aveva molti vantaggi. Intanto poteva contare sul silenzio dei professori, perché era figlia della coppia più potente dell'intera cittadina di Venaus, che aveva donato importanti somme di denaro alla scuola. Come se non bastasse, aveva l'appoggio dei suoi compagni, perché tutti la adoravano. Sapeva un'infinità di barzellette, prendeva in braccio i maschi per mostrare la sua potenza fisica, scriveva bigliettini d'amore alle amiche per garantirsi la loro fedeltà e vestiva in maniera impeccabile, con gonne glitterate e felpe tempestate di paillettes. Come si poteva non trovarla fantastica? A volte veniva a scuola con i brillantini sugli zigomi.

Sì, disse tra sé Angelica, la scuola doveva cominciare come si deve, e la cosa più importante, dopo le vacanze, era mettere in

chiaro che era lei a fare il bello e il cattivo tempo. In più c'era Orlando in classe con lei. Doveva dare una dimostrazione del suo potere anche a lui, seppure in modo indiretto.

Fu così che alla fine della terza ora, con il respiro lento, e un principio di sonno favorito dalla voce monotona della professoressa Costner, prese la sua decisione.

Un fiume di ragazzi si riversò giù per le scale e nella foce dell'atrio per poi disperdersi in cortile. Rebecca andò in bagno e Angelica finse di armeggiare con i lacci delle scarpe per aspettare il momento opportuno. Appena la vide scomparire dietro la porta, andò al suo banco per cercare qualcosa da rubare o rompere, e un contenitore di plastica con il tappo giallo attirò la sua attenzione. Lo aprì e la vista della banana la fece sorridere. Un'occasione su un piatto d'argento.

La sbucciò, gettò a terra la buccia e spiacciò la polpa sul quaderno di matematica aperto sugli appunti della lezione che si era appena conclusa. Con passi furtivi, uscì dalla porta finendo addosso a Orlando, che – vinto da un imbarazzo profondo perché non conosceva nessuno – aveva deciso di passare l'intervallo in classe.

«Stai zitto e passerai una giornata come le altre», gli disse Angelica guardandolo dall'alto dei suoi dieci centimetri buoni di vantaggio. «Altrimenti sono guai.»

Per un lungo attimo Orlando non si mosse, tenendo gli occhi fissi su quelli di lei. Certo non avrebbe mai e poi mai avuto il coraggio di raccontare quello che era accaduto a Rebecca, che neanche conosceva, ma mentre guardava Angelica si ritrovò a contemplare le conseguenze di una mossa audace. Se avesse fatto la spia avrebbe dichiarato guerra a una sorellastra che già si era dimostrata insopportabile, ma si sarebbe

fatto un'amica, che però aveva una brutta fama e un aspetto sinistro. Era meglio stare zitto.

Quando Rebecca tornò in classe, mise subito a fuoco la poltiglia sul suo quaderno. Il profumo che si espandeva era dolce ed esotico, ma per niente consolatorio. Dal suo banco Orlando la vide prendere il quaderno, strappare via la pagina degli appunti imbrattata di banana e gettare tutto nel cestino. Tornò a sedersi, piantò un gomito sul banco e posò la faccia sul palmo della mano aperto a conchiglia. Una faccia calma e un po' triste, notò Orlando.

Quando Angelica rientrò in aula seguita dal solito nugolo di amiche profumate e starnazzanti, Rebecca volse lo sguardo altrove decisa a evitare qualsiasi contatto visivo, ma nessuno poteva sapere che le sue dita dei piedi nel buio delle scarpe si erano arricciate. E quando Rebecca arricciava le dita dei piedi voleva dire che era molto scocciata.

«Cos'è questa puzza di banana?», disse Angelica fiutando l'aria con il suo naso sottile.

Le dita del piede sinistro di Rebecca si inarcarono al punto da deformare il cuoio sulla punta delle scarpe, un cuoio così vecchio e usurato che pareva una seconda pelle.

«Sarà passata una scimmia.»

Rebecca si alzò dal banco in un lampo, il cardigan nero che aveva posato sulla sedia scivolò silenzioso sul pavimento. Raggiunse Angelica, che era in piedi con una gamba posata sul gradino vicino alla cattedra.

«Questo è per te!», disse Rebecca aprendo la bocca.

Adagiato comodamente sulla sua lingua c'era un ragno marrone, con una bella testa rotonda e il profilo di un vio-

lino disegnato sull'addome. Era piccolo, come una moneta da cinquanta centesimi, ma non per questo non faceva schifo. Quando le otto zampe cominciarono a muoversi verso la punta della lingua di Rebecca, Angelica urlò così forte che richiamò l'attenzione dei professori radunati in corridoio.

«Che succede!?!», disse la professoressa Costner precipitandosi in classe zoppicando. Forse una delle due gambe lunghissime era meno lunga dell'altra.

«Zabò, devi avere un buon motivo per giustificare un urlo del genere!», aggiunse con la voce mezza rotta che terminava in un soffio. Forse aveva anche un problema alle corde vocali.

«Ha un ragno in bocca! Ha un ragno in bocca!», urlò Angelica indicando Rebecca.

«Ma che dici?», fece la Costner, decisa a sdrammatizzare.

«Guardi! Apri la bocca, stupida befana!»

«Angelica, niente insulti!», ordinò la professoressa. «E tu, Rebecca, apri la bocca», aggiunse dopo un attimo di esitazione.

Rebecca sorrise e spalancò la bocca come se fosse sulla poltrona del dentista. Alzò la lingua, la piegò a destra e a sinistra, deglutì.

«Non ho nessun ragno in bocca», disse con aria innocente.

«Potresti averlo mangiato!», obiettò Angelica, ancora rossa in volto per lo spavento.

«Non li mangio i ragni, io.»

«Ora basta!», ordinò la Costner. «Andate al vostro posto e cerchiamo almeno il primo giorno di non perderci in discussioni inutili! E tu, Angelica, sei intelligente abbastanza per capire che certe bugie non sono credibili. Un ragno in bocca, dico io, forse un bambino delle elementari potrebbe crederci.»

Ad Angelica sembrò di sprofondare nelle sabbie mobili. L'u-

miliazione che sentiva era moltiplicata per il numero di amiche che in quel momento la stavano guardando. In alcune di loro c'era un bagliore di soddisfazione, ne era sicura. La professoressa Costner l'aveva ripresa e questo nei sei anni della sua carriera scolastica non era mai accaduto. Rebecca tornò al suo banco, ignara del danno irreversibile che aveva causato.

Orlando intanto provava una curiosità di quelle che fanno friggere il cervello. L'istinto gli diceva che un ragno in bocca ce lo aveva di sicuro; conosceva Angelica da poco, ma non poteva dire che fosse una bugiarda. Odiosa, crudele, acida, ma bugiarda no. In ogni caso poteva essersi trattato di un ragno giocattolo, ma questo voleva dire che Angelica non lo aveva saputo distinguere da un ragno vero, e lei non era così sprovveduta.

Orlando posò il mento sopra le mani e per tutto il resto del tempo non staccò gli occhi da Rebecca Buàc. Quando prese l'autobus, circondato dai suoi fratelli che lo avevano spintonato per farlo sedere in fondo con loro, il cuore quasi gli si fermò. Rebecca era appena salita dietro di lui e con compostezza da adulta si era seduta in prima fila.

Capitolo 4

TRAPPOLE E TRANELLI

Gustavo e Violetta Zabò erano molto uniti. E molto abitudinari. Una volta alla settimana, il sabato pomeriggio, andavano a ballare lo ska, un genere musicale di cui erano dei veri esperti. Quella sarebbe stata la loro prima uscita da quando Orlando era entrato a far parte della famiglia. Violetta indossava per l'occasione un abito stretto sui fianchi con una gonna gonfia dentro la quale il suo sedere poteva ondeggiare in libertà. Gustavo la aspettava in cucina con una giacca bianca che lo faceva sembrare il cameriere di un ristorante pomposo.

«Allora», disse Violetta alzando il coperchio di una pentola, «qui dentro c'è il sugo, ci pensa Victor stasera a fare la pasta... Quando non ci siamo è lui che prende il comando della ciurma. Noi torniamo entro mezzanotte. Dai, vieni qui che ti do un bacio».

Orlando si lasciò baciare volentieri e provò una punta di dispiacere quando Violetta scomparve dietro la porta della cucina. Eppure, un attimo dopo, avvertì un leggero senso di colpa, come se il desiderio di averla vicino rappresentasse un

tradimento nei confronti di sua madre. Si potevano avere due madri, dopotutto?

La faccenda gli sembrava terribilmente complicata, e dolorosa, così decise di fare un altro tentativo con quelli che avrebbe dovuto considerare suoi fratelli. *In fin dei conti*, si disse, *li conosco ancora poco. Non possono essere tutti come Angelica*. Ma la delusione lo aspettava dietro l'angolo: i fratelli lo ricambiarono con un dispetto dopo l'altro, trasformando il pomeriggio in un incubo.

Noga svuotò l'annaffiatoio dentro il suo zaino, poi, come se niente fosse, si esercitò al flauto suonando una versione strampalata di *Fra' Martino Campanaro*. Orlando cercò con tutte le sue forze di non reagire, ma quando Noga lasciò lo strumento incustodito per andare a farsi una scorpacciata di biscotti al cioccolato, lo prese e lo portò in bagno. Con la precisione di un chirurgo lo riempì di orsetti di gelatina che aveva tagliato in tre parti per farli passare comodamente dall'imboccatura.

«Che combinati?», chiese Angelica intercettandolo mentre usciva dal bagno con il flauto infilato nella cintura dei pantaloni.

«Niente. Perché?», rispose Orlando tirando su la zip della felpa.

«Guarda che è ora di portare fuori i cani. Ti consiglio di mettere gli stivali da pioggia perché l'erba è ancora bagnata dopo il finimondo di ieri.»

«Ok», fece Orlando.

«Ricordati i sacchetti per la cacca. Se la fanno in strada ci danno la multa.»

«Anche se è piccola?»

«Vedrai che tanto piccola non è!»

«E i sacchetti con la cacca dove li metto?»

«Idiota, c'è il cestino apposta.»

«Ah ok. Ma i sacchetti qui dove li tenete?»

«Sono già agganciati ai guinzagli, accanto alla porta.»

«Vado.»

Orlando buttò un occhio fuori dalla finestra e vide che la nebbia era già salita; pareva di essere in volo dentro una di quelle nuvole dai nomi difficili, un *cumulonembo*. Pensò anche alla faccia di suo padre che aveva visto la mattina del primo giorno e per un lungo attimo si convinse che non ce l'avrebbe fatta a tuffarsi nel vuoto là fuori. Poi prese fiato e fece due passi verso la rampa delle scale. *La paura la si attraversa come un aereo dentro una nuvola*, diceva suo padre. *È così che si trova il sereno*.

«Dopo giochiamo a battaglia navale?», urlò Duc dal suo letto dove si era arrampicato per consumare con calma un pacchetto di patatine alla paprika.

«Sicuro!», disse Orlando, grato che almeno in quella casa ci fosse un maschio.

Prima di scendere al piano di sotto, Orlando sfilò il flauto da sotto la felpa e lo lasciò cadere nella cartella che Noga aveva abbandonato mezza aperta in corridoio. Filò giù per le scale fischiettando soddisfatto per quella piccola rivincita e prese la sua cerata gialla dall'appendiabiti. La annusò con una fitta di nostalgia, perché gliel'aveva regalata sua madre e certe volte gli veniva voglia di dormirci dentro. Quando infilò i piedi negli stivali da pioggia blu sentì qualcosa di viscido e li ritrasse con una smorfia: erano pieni di schiuma da barba.

Dal pianerottolo di sopra Duc e Angelica avevano seguito

tutta la scena e ridevano a crepapelle. Orlando riuscì a mostrarsi indifferente con un titanico sforzo di volontà. Si tolse i calzini imbrattati con calma, prese gli stivali e andò in lavanderia a sciacquarli seguito dai due cani che guaivano per uscire.

In compenso, la passeggiata iniziò bene. Cocotte si limitò a segnare il territorio con numerose pipì a distanza di un metro l'una dall'altra e non ne volle sapere di produrre alcunché, ma Ganache, quando Orlando cominciò a essere stanco di brancolare nella nebbia, produsse una bella cacca fumante che si arrotolò su se stessa proprio come la migliore delle creme al cioccolato.

Orlando si fece coraggio e prese un sacchetto verde dal contenitore a forma di osso agganciato al guinzaglio. Angelica gli aveva spiegato come si faceva. *Infila la mano nel sacchetto come se fosse un guanto, afferra la cacca, rivolta il sacchetto e chiudilo con un nodo ben stretto se non vuoi morire asfissiato. Vai al cestino più vicino e liberati della bomba.* Orlando non aveva potuto fare a meno di pensare che ogni tanto sapeva essere simpatica. Dunque infilò la mano nel sacchetto e la posò sulla cacca, che subito trasmise il suo calore alla plastica e alla mano, in un punto preciso. Con orrore Orlando si rese conto che il sacchetto era bucato e una discreta porzione di terribili feci canine si era spalmata sul palmo della sua mano, alla base del pollice. La calma lo abbandonò in un istante: lasciò cadere il sacchetto a terra e prese a girare su se stesso come una trottola impazzita, gridando: «Che schifo! Che schifo!».

Cercò qualcosa per pulirsi, ma non aveva fazzoletti, cercò una fontanella lì attorno, ma ovviamente non c'era. Prese un secondo sacchetto e tentò di pulirsi, ma l'odore, forte e persistente, gli aveva fatto perdere la ragione. Si mise a correre verso

casa mentre i cani lo seguivano eccitati, seguiti a loro volta dai guinzagli che strisciavano per terra.

«Adesso me la pagate!», gridò risalendo i gradini dell'ingresso.

Quando spalancò la porta, che trovò socchiusa, una tazza di acqua bollente gli cadde sulla testa. Qualcuno l'aveva messa sopra il battente. *Un'altra trappola!*, gridò tra sé Orlando. Dalla sua bocca però non uscì alcun suono, perché la gola era chiusa in un nodo di amarezza e una pozza di dispiacere si insinuava nei suoi occhi. Scoppiò a piangere.

Tirò su con il naso un lungo filamento di muco e andò a chiudersi in bagno, dove prese la saponetta per lavarsi le mani, ma non appena la bagnò si accorse che non funzionava perché non produceva schiuma. La buttò nel lavandino e corse al piano di sopra in preda a una collera nera. Nel secondo bagno afferrò un'altra saponetta, ma sotto l'acqua si comportava come la precedente. La guardò da vicino e si accorse che aveva un odore strano e una pellicola trasparente: era stata ricoperta di smalto, per questo non funzionava! Tornò di sotto con il respiro corto per la rabbia e l'affanno.

«Sapone!», urlò. «Sapone! Aiuto! Sapone!»

Duc lo guardava dal pianerottolo di sopra e per un momento nei suoi occhi balenò la luce buona della compassione.

«In cucina! Il detersivo per i piatti!», suggerì.

Orlando corse in cucina e finalmente diede inizio a una scrupolosa opera di pulizia, versandosi sulla mano mezza bottiglia di detersivo concentrato per i piatti.

Quando ebbe finito, decise che c'era una sola cosa da fare: chiedere aiuto a Victor. Certo, non gli aveva mostrato particolare simpatia (aveva ancora l'immagine delle sue chiappe

ben stampata in mente), ma dopotutto era lui il più grande. Fiducioso nella giustizia e nella maturità di uno spilungone di diciassette anni, Orlando aprì con cautela la porta blindata che conduceva alla sala da ballo di casa Zabò.

«Ah, che bel vivere, che bel piacere, che bel piacere, per un barbiere di qualità.»

Qualcuno stava cantando. Orlando non ebbe dubbi, quella era la voce di Victor che imitava un cantante lirico.

«Ah, bravo Figaro! Bravo, bravissimo, bravo!»

Orlando posò la mano sulla parete delle scale, pronto a scappare.

«Posso?», chiese timidamente, sporgendosi.

La vista di Victor, contrariamente a quanto aveva sperato, non solo non gli portò alcun conforto, ma gli fece venire un brivido, perché sembrava un pipistrello. Il ragazzo, infatti, era appeso a un attrezzo a testa in giù, con i piedi in alto, stretti in un paio di salsicciotti imbottiti, e il resto del corpo – le gambe nella calzamaglia nera e il petto nudo – era adagiato su quella che sembrava una panca sottosopra. Come se niente fosse, cantava.

«La la la la la la la la la! Fortunatissimo per verità! Ciao», disse senza muoversi.

«Sei comodo là sopra?», chiese Orlando, avvicinandosi esitante.

«Certo. Si chiama panca a inversione. Ti rende più elastico. Vuoi che ti appenda?»

«Oh, no grazie», fece Orlando.

«Che vuoi allora?», chiese.

«Oh, niente... è che...», balbettò Orlando poi, come un treno in partenza, le parole presero velocità. «Ce l'hanno tutti con

me! Mi devo guardare ogni minuto alle spalle, ci sono trappole dappertutto! Angelica, Noga, anche Duc... sorridono, sembrano gentili, invece no, lo fanno per finta. Mi... mi hanno riempito gli stivali di schiuma, hanno bucato i sacchetti per la cacca dei cani, ho tutti i libri di scuola bagnati, mi è caduta una tazza di acqua bollente in testa e... e insomma... io non ce la faccio più!»

«Oh, quante storie...», sospirò Victor visibilmente annoiato.

«Ma che ho fatto di male?», disse Orlando sempre più esasperato.

«Non lo capisci?», chiese Victor.

«Sinceramente, no...»

«Esisti.»

«Come?»

«Esisti. Non lo volevano un fratello in più. E credimi, io li capisco molto bene. E poi, quello che ti stanno facendo è successo anche a loro. È una ruota che gira, mio caro.»

«Non capisco...»

«Tutti i dispetti che ti stanno facendo... Loro ci sono passati. Da chi credi che le abbiano imparate quelle cose? Non esiste il manuale del fratello cattivo... Ah be', ora che ci penso potrei pure scriverne uno...»

Victor scese dalla panca a inversione con un salto atletico. Andò alla sbarra a prendere un asciugamano che si mise attorno al collo e bevve da una borraccia.

«Vuoi dire che tu hai fatto a loro le stesse cose che loro fanno a me?»

«Si potrebbe dire di sì. Ma in realtà a qualcuno è andata molto peggio.»

«Cioè?», fece Orlando stupito.

«Be', ad Angelica.»

«E perché?»

«Duc e Noga sono arrivati dopo. Lei è davvero mia sorella. Quando è nata volevo ucciderla.»

«In che senso?»

«Be', mamma e papà hanno sempre avuto questa fissazione della famiglia numerosa. Dopo di me hanno cercato un figlio per anni, ma senza successo. Quando avevo cinque anni è arrivata Angelica. Me lo ricordo quel giorno, perché nevicava e mia madre era stata ricoverata in ospedale per molto tempo. Una gravidanza difficile, anche se non ricordo nemmeno che avesse la pancia, sai, lei è rotondetta, quando è incinta non è che cambi molto... Comunque sta di fatto che poi è ritornata con quella cosa in un fagotto. L'ho subito odiata. Ovviamente mamma e papà erano felicissimi e avevano un bel da fare con lei perché frignava in continuazione, era un vero inferno. Poi mi è venuta un'idea grandiosa...»

Orlando lo guardò, impaziente di conoscere il resto della storia. Pensare ad Angelica vittima di suo fratello era una bella consolazione.

«Che hai fatto quindi?»

«Ho tentato di avvelenarla come avevo fatto con il canarino, un uccellino che mio padre mi aveva regalato qualche mese dopo che era nata Angelica perché aveva capito che ero geloso. Il canarino si chiamava Romeo e cantava sempre, soprattutto al mattino presto. Non c'era giorno in cui non mi svegliassi con quell'insopportabile cinguettio alle prime luci dell'alba. Allora ho preso lo spray per i vetri che la mamma teneva nello sgabuzzino e ho cominciato a spruzzarglielo sul becco, ogni giorno. Al quarto giorno, è morto.»

Orlando buttò giù un grumo di saliva amarissimo.

«Ho fatto la stessa cosa con Angelica», ammise Victor, «ma non ha funzionato, perché alla prima spruzzata ha cacciato un urlo che ha quasi fatto scoppiare la vetrata in cucina».

«Senti, io vado», disse a quel punto Orlando. Indietreggiò un poco, poi aggiunse: «Io la mattina non canto».

Victor scoppiò a ridere mostrando i denti e anche le gengive, che erano color vinaccia come quando si mangiano le more.

«Sei anche simpatico! Forse possiamo risparmiarti la vita!», disse divertito mentre Orlando filava su per le scale.

IL CLUB DELLO STOCCO

Orlando si svegliò di malumore. Senza entusiasmo si calò giù dal letto e cominciò a vestirsi. Non aveva nessuna voglia di andare a scuola, ma più di ogni altra cosa non aveva nessuna voglia di fare colazione con i suoi pseudo fratelli. Non era servita a molto la domenica passata nel garage di Gustavo a smantellare nel cofano della macchina più spettacolare che avesse mai visto: una Ford Mustang del 1967 color amaranto chiamata “il gioiellino”. Gustavo era andato in estasi appena aveva scoperto la naturalezza con cui Orlando usava le chiavi inglesi. Euforico come un bambino, gli aveva chiesto di aiutarlo a cambiare l’olio dei freni. Insieme avevano svitato il tappo della vaschetta dove si caricava il fluido e in meno di un’ora avevano finito il lavoro. Per la prima volta Orlando si era sentito un figlio qualsiasi e non un mezzo orfanello.

Ora, però, era lunedì e l’inizio della settimana significava tre cose infelici. La prima: ricominciava la scuola. La seconda: c’era da prendere l’autobus con i suoi insopportabili fratelli. La terza: Gustavo e Violetta rientravano dal lavoro

alle sette di sera e questo voleva dire un lungo pomeriggio con il branco di iene. Forse, pensava Orlando infilandosi i pantaloni, avrebbe fatto meglio a scappare per tornare alle Ancelle del Signore.

La giornata, però, prese una piega diversa dalle sue previsioni.

Tanto per cominciare, Duc si svegliò con una faccia lunga e due occhi da cane bastonato. Orlando, che non sapeva essere cattivo, gli chiese che cosa fosse accaduto, ma Duc scosse la testa con decisione e cominciò a vestirsi senza dire una sola parola. Quando uscirono di casa per andare alla fermata dell’autobus, Orlando notò che Duc non solo portava la sua cartella, ma anche quella di Angelica, che aveva appeso sul davanti. Sembrava uno di quei portantini che si arrampicano sui sentieri ciottolosi dell’Himalaya. Angelica lo precedeva con la bocca chiusa in un ghigno.

«Perché le porti la cartella?», domandò Orlando bisbigliandogli all’orecchio.

«Lasciami stare. È colpa tua.»

Orlando strabuzzò gli occhi.

«Non sarà perché mi hai aiutato?», chiese, ripensando a quando Duc gli aveva suggerito di usare il detersivo per i piatti per pulirsi la mano sporca di cacca.

Il silenzio di Duc confermò la sua ipotesi.

Angelica, senza neanche voltare la testa, apostrofò entrambi.

«Piantatela, voi due! I traditori devono pagare.»

Duc rivolse a Orlando uno sguardo colpevole.

«Lui non ha fatto niente di male!», sbottò Orlando. «Smettila di prendertela con chi è più piccolo di te! Se continui così non troverai nessuno disposto a essere tuo amico, nemmeno a fare il giro del mondo...»

Angelica si fermò, ruotò il busto e fece partire uno schiaffo che Orlando intercettò bloccandole il braccio quando era ancora in aria.

Noga e Duc guardarono Orlando come se fosse un pazzo che aveva deciso di buttarsi nel cratere di un vulcano. Come osava sfidare il capobranco?

Angelica liberò il braccio dalla presa e ricominciò a camminare.

«Per noi tu non sei nessuno», disse accelerando il passo.

A Orlando, che si era già pentito di quello che aveva detto, quella frase fece più male di mille schiaffi.

A scuola gli allievi della seconda passarono le prime due ore a cucire nel laboratorio di tessitura della professoressa Vera Mazur. Era un grande scantinato che puzzava di muffa e stracci. Appesi al soffitto, come scheletri in un museo dell'evoluzione, tintinnavano antichi telai, mentre rotoli di tessuti di ogni colore erano stati messi l'uno sull'altro fino a lambire le finestrelle che davano sulla strada. Un quadro ricamato alle spalle del tavolo dell'insegnante diceva: AGO INFILATO, GUAIO GIÀ PASSATO, in un turbinio di ghirlande, fiori, foglie e riccioli roccò.

«Ricordatevi», ammonì la professoressa, «questa è una lezione che ha la stessa importanza di una lezione di matematica».

Qualcuno sbuffò, ma Orlando non riuscì a capire chi.

«Ora mettetevi al lavoro, in due per ogni tavolo.»

Orlando affondò le mani nelle tasche dei pantaloni, guardandosi attorno con imbarazzo. Chi sarebbe venuto con lui? Doveva scegliere o essere scelto? Dopo qualche istante una cosa gli fu chiara: nessuno lo voleva.

«Qualcuno deve lavorare con Orlando, su...», sollecitò la professoressa.

«Porta sfiga», disse Angelica, facendo scivolare un nastro di velluto tra le dita. «Io non ci lavoro con lui, già me lo devo sorbire a casa...»

La professoressa spostò le forbici da una parte all'altra del tavolo, poi disse: «Non esistono persone che portano sfortuna, Angelica. È la superstizione che porta sfortuna. Rebecca, lavoraci tu con Orlando, così lo aiuti se è in difficoltà».

Rebecca Buà attraversò il laboratorio perché come al solito si era messa in un angolo per stare in disparte. Orlando le dovette guardare le scarpe più volte: nonostante fossero di cuoio e con una suola pesante, non facevano alcun rumore quando camminava. Com'era possibile?

Rebecca si fermò davanti al tavolo dove Orlando la aspettava. Cercò con la mano lo sgabello e intanto lo guardò mordendosi il labbro inferiore.

Orlando non riuscì a fare a meno di avvicinarsi incautamente al suo viso perché gli occhi, ne era sicuro, non erano più neri come l'altro giorno: l'iride virava a un verde scuro come petrolio. *Non ha senso!*, esclamò tra sé. *Forse l'altra volta aveva le pupille dilatate perché c'era meno luce... Ma no!*, gridava nella sua testa la voce del buon senso. *Era una giornata come oggi, c'era il sole fuori, non è possibile!*

Rebecca sistemò lo sgabello facendolo girare fino all'altezza giusta per lei. Poi gli disse con un filo di voce: «Scegli i colori».

«I colori di-di cosa?», balbettò Orlando.

«Dei filati. Devi ricopiare a punto croce questo», gli disse mostrando un libro aperto sull'immagine di un cervo. Le sue dita erano lunghe e bianche, le ossa molto piccole.

«Ci metterò una vita!»

«È questo il senso.»

«Cioè?»

«Avere pazienza. Ti ricordi quello che hanno detto il primo giorno: controllo del pensiero, controllo dell'azione, controllo dei sentimenti. Ecco... il lavoro che facciamo oggi è un esercizio di controllo dell'azione.»

«Ma non è un po' esagerato?», insinuò Orlando abbassando la voce. «Voglio dire... tutto questo controllo di qui e controllo di là...»

Rebecca rispose senza guardarlo.

«Qui funziona così. Prendi il filo.»

Orlando aveva molte virtù: sopportava la cattiva sorte, agiustava qualsiasi cosa, non era manesco, rideva di se stesso, ma quando si trattava di colorare, disegnare o fare lavoretti che non avevano alcuna utilità se non quella estetica, non aveva nessuna pazienza.

«Prima inizi, prima finisci», disse Rebecca mettendosi al lavoro.

Orlando si decise a provare, ma ci mise così tanto tempo a completare il contorno del muso del cervo che fu quasi sul punto di addormentarsi. Per non cedere a una botta di sonno che gli faceva sentire le palpebre pesanti come macigni, guardò i compagni, sicuro di trovare un po' di solidarietà. Invece le teste di tutti erano chine sui telai.

Rebecca fu la prima a finire.

«Fatto», disse piano.

«Brava», commentò la Mazur controllando il suo lavoro.

Poi diede un'occhiata all'opera di Orlando.

«Sei indietro», disse senza tanti giri di parole. «Non puoi metterci tutto questo tempo.»

Orlando sentì un principio di calore sulle guance e pensò intensamente a cosa dire a sua discolpa, ma la campanella che segnò la fine dell'ora lo tolse da quell'impaccio.

All'intervallo si decise a uscire in cortile. Passò vicino al campo da basket dove stavano giocando quelli di terza, attraversò lo spiazzo centrale con la ghiaia che gracchiava sotto i suoi piedi e si fermò davanti alla scalinata che portava alla palestra. Seduti uno accanto all'altro sui gradini c'erano gli unici suoi tre compagni di classe maschi: Fulvio la furia, Dario il depresso e Teo lo schizzato. Li aveva soprannominati così dopo che aveva passato i primi giorni a osservarli con metodo, come uno scienziato che studia il comportamento di una specie di insetti.

Fulvio era sempre teso, tirava calci e pugni in aria, rispondeva male agli insegnanti e trascinava la sua cartella in giro per la scuola come se fosse un animale da maltrattare. Dario passava il tempo libero a mangiare per riempire il suo corpo magrissimo, seguiva fedelmente i suoi amici, rideva alle loro battute ma i suoi occhi erano sempre cerchiati di rosso come quelli di un coniglio e infinitamente tristi. Teo cambiava umore con la stessa facilità con cui una foglia si muove al vento e scuoteva la testa ogni volta che iniziava e finiva una frase.

I tre passavano il tempo facendo le stesse cose: giocavano a carte, si davano spintoni come prova di forza oppure si chiudevano nei bagni.

Orlando si fermò davanti a loro, tirò fuori le mani dalle tasche dei pantaloni senza sapere dove metterle, le fece sparire agganciandole dietro la schiena e si decise a parlare.

«Che fate?», chiese, accorgendosi subito di aver detto una cosa stupida.

«Non si vede?», replicò lo schizzato.

«E poi che te ne importa!», disse la furia.

«Sciò, sciò, che tua sorella dice che porti sfiga!», dichiarò il depresso facendogli segno di andare via sventolando la mano.

«Con te ci vuole l'aglio», aggiunse la furia.

«Mica sono Dracula!», fece Orlando.

I tre abbozzarono un sorriso.

«Ma è vero che porti sfiga?», chiese il depresso, prendendo un sassolino e tirandolo verso una compagna nel tentativo di centrare il cappuccio della sua felpa.

«Hai fatto canestro!», disse esaltato la furia.

«Dai, prendiamo un sasso più grande», propose il depresso scartando una caramella mou.

«Sì, prendiamole tutte a sassate!», fece lo schizzato. «Le femmine devono morire!»

«Perché?», chiese Orlando.

«Intanto c'è quella serpe di tua sorella che mette il naso dappertutto.»

«Be', pensate a me, che me la ritrovo anche a casa.»

«Un inferno», disse il depresso.

Orlando sorrise.

«Poi a lezione va ancora peggio», aggiunse il depresso. «Facciamo sempre cose da femmine, sono contente solo loro.»

«Tipo?», chiese Orlando.

«Taglio e cucito e ricamo, ti basta? A Natale ci tocca fare le sciarpe per tutta la famiglia. Una schifezza.»

«Ma se uno non vuole?»

«Può fare le bamboline di lana cardata per la festa di beneficenza. Da vomitare.»

«L'unica consolazione è l'ora di falegnameria», ammise lo schizzato scuotendo la testa due volte.

«E mettere i chiodi sulle sedie degli insegnanti!», aggiunse la furia.

«Io vorrei essere vostro amico», dichiarò Orlando tutto d'un fiato.

I tre si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Noi siamo merce rara, la classe è piena di femmine», disse il depresso.

«Non è che si entra nel club così, senza far nulla», constatò la furia.

«Perché, voi siete un club?», chiese Orlando sorpreso.

«Sì! Siamo il club dello stocco.»

«E cos'è?»

«Una spada medievale. Ma non ne abbiamo una. Pensiamo di prenderla al...», cominciò la furia, ma venne fermato.

«Zitto!», fece lo schizzato. «Non è uno del club! Non le può sapere certe cose!»

«Comunque noi del club organizziamo combattimenti clandestini di ogni genere, a mani nude, con bastoni, con guantoni da boxe, dipende da quello che troviamo, basta darcele...», spiegò la furia.

«Scherzi?», chiese Orlando con un filo di apprensione.

«Qui a scuola passiamo il tempo a fare cose da femminucce, è per questo che ci sfidiamo! Siamo o non siamo dei maschi, eh? Eh? Lo siamo o no?», fu sul punto di gridare lo schizzato.

Orlando non sapeva cosa dire. Il ricamo non faceva per lui, ma non aveva mai pensato che essere maschi significasse fare a botte.

«Tanto se non le prendi da noi, le prendi da Angelica», ammise il depresso.

«E le prendi davvero», disse la furia.

«Va be', quale prova devo superare per entrare nel vostro club?», chiese Orlando impaziente.

«Prima devi dimostrare fedeltà al gruppo», disse il depresso scambiandosi un'occhiata con gli altri. «Vieni in bagno con noi.»

I bagni della Baltus erano gli stessi per i maschi e per le femmine. Non c'erano specchi perché la cura dell'aspetto, a scuola, spettava agli insegnanti che dovevano segnalare agli allievi colletti malmessi, occhi cisposi, denti gialli e caccole al naso. Erano bagni in apparenza puliti, con i lavandini di ceramica bianca e i rubinetti scintillanti. Il primo giorno che ci era andato Orlando si era commosso davanti a una tale pulizia, ma appena era entrato nel gabbiotto del water aveva dovuto ricredersi. La tazza giallognola esalava un odore acido di vecchia urina. Il muro era pieno di scritte, parolacce in diverse lingue, nomi e date di nascita in un turbine di scarabocchi a biro e pennarelli indelebili. Anche quello, come i bagni delle scuole di mezzo mondo, era una fogna.

Orlando fu letteralmente trascinato dentro l'ultimo gabbiotto di cemento in fondo. Fulvio, Dario e Teo lo spintonarono e richiusero la porta alle loro spalle con un calcio.

«Bene», disse Fulvio.

«Eccoci», fece Teo alitandogli in faccia.

«È il momento del rito», dichiarò Dario.

«Che devo fare?», domandò Orlando.

«Devi dare prova di essere fedele», disse Dario.

«E per essere fedele devi dimostrare buona volontà», aggiunse Teo.

«E per dimostrare buona volontà devi baciare il cesso», annunciò la furia.

«Il cesso?»

«Il cesso.»

«Se non baci il cesso, non siamo amici», disse Dario fuori dai denti.

«Ma che amici siete?», replicò Orlando.

«Non ti abbiamo mica detto di bere l'acqua del water!»

«Quante storie! Guarda, non è nemmeno sporco», gli fece notare Teo. «Cioè, non è sporchissimo...»

Orlando fece un respiro profondo. Non aveva nessuna intenzione di baciare il gabinetto, questo era chiaro. Però era stato bene fino a pochi minuti prima, si era sentito uno di loro e questo lo aveva reso felice.

«Se non baci il cesso, nel club non ci entri manco morto», minacciò Fulvio.

«Sì, *adios*», disse Dario. «Ci penserà Angelica a farti divertire.»

«Oppure la pazza», aggiunse Teo, che tanto a posto non era neppure lui, ma dava del pazzo a chiunque.

«Chi?»

«Effe effe, che vuol dire *facciadafunera*.»

«Ma chi è?», insistette Orlando.

«Quell'altra sfigata, Rebecca.»

«A me non sembra male», disse Orlando, cercando di prendere tempo e sviare il discorso.

«Sì, non è male. È malissimo», commentò Teo. «Non hai visto che occhi ha?»

«Non ha niente di normale, quella», disse Fulvio. «Non si è mai vista una femmina che nell'ora di falegnameria usa la sega e l'accetta bene come lei.»

«Ci credo, avrà dovuto imparare a fare tutto con quella madre che si ritrova», osservò Dario.

«L'imbalsamatrice!», esclamò Orlando, felice di mostrarsi preparato sull'argomento.

«Sì. Mentre la madre taglia il ventre degli animali morti, è lei che fa tutto il resto, la legna, da mangiare, i letti. Me l'ha detto mia mamma che l'ha saputo dal postino», disse Teo.

«Una schiava», commentò Fulvio.

«Di una pazza», disse Dario.

«Su una sedia a rotelle», aggiunse Teo.

A tutti e tre vennero i brividi e per un attimo dimenticarono il motivo per cui erano lì con Orlando.

«Chi è su una sedia a rotelle?», chiese lui.

«La madre. Non lo sapevi?»

«No. Mi hanno solo detto che...»

«Fa l'imbalsamatrice, certo. Ed è pure su una sedia a rotelle. Vivono dietro il vecchio asilo. Lei sta sempre in casa, ovviamente, ma qualche volta viene a prendere Rebecca a scuola in macchina», disse Fulvio.

«Sì, ha una macchina costruita apposta per chi non ha le gambe», spiegò Teo.

«Ma le gambe ce le ha oppure no?»

«Ce le ha. Ma non funzionano.»

«Ma come ci è finita sulla sedia a rotelle?»

«Un incidente, è caduta un giorno mentre andava per more, una cosa così.»

«Povera Rebecca...», esclamò Orlando, lasciandosi sfuggire un sospiro che agli altri tre non piacque per niente.

«Orlando, bacia il cesso», ordinò Fulvio. «Senza di noi non vai da nessuna parte.»

Orlando guardò il wc, le sue pareti zozze, l'acqua immobile sul fondo. Cercò di non pensare a tutte le pipì finite lì dentro. Prese aria come per un lungo tuffo. Stava facendone un dramma, ma dopotutto non era la fine del mondo.

«Se non ti sbrighi ti facciamo baciare il water delle elementari. E lì sono guai, è sempre pieno di cacca», minacciò Teo.

«No, dai!», balbettò Orlando. «Va bene...»

Prese ancora tempo e fece un respiro profondo che gli riempì la pancia come un grosso palloncino da festa.

«Ehi! Ma... cosa? Cos'è?»

Fulvio si toccò il lobo dell'orecchio, Dario fece lo stesso, Teo sentì qualcosa sulla nuca. Insieme, mossi dallo stesso inquietante presentimento, alzarono gli occhi al soffitto e quello che videro li fece urlare all'unisono. Dai fili che reggevano le lampadine si erano calati tre ragni pelosi che ora incombevano sulle loro teste. Nessuno aveva mai visto dei ragni così grossi, con addomi larghi quanto la sezione di un cetriolo.

«Che schifo!», gridò Fulvio.

«Aiuto!», urlò Teo passandosi la mano sulla faccia.

«Sento la ragnatela dappertutto!», gemette Dario strofinandosi i capelli.

In un lampo schizzarono tutti e tre fuori dal bagno e con la velocità di cavallette impazzite filarono in corridoio spinti da un terrore cieco e primitivo.

Orlando era paralizzato.

E lo fu ancora di più quando vide i ragni risalire fino al soffitto e allontanarsi in tre direzioni opposte, come se stessero eseguendo degli ordini.

Ordini... ripeté tra sé.

Con uno strano presentimento, Orlando spalancò la porta

del bagno. Fuori non c'era nessuno. Controllò gli altri gabinotti con il cuore in gola per l'intuizione che gli ronzava nel cervello. Si aprirono tutti, tranne uno.

«Ehi, c'è nessuno?», chiese battendo la mano sulla porta.

Niente.

«C'è nessuno?», ripeté.

Con uno scatto si piegò, sicuro di scorgere dei piedi dall'altra parte, ma non c'era nulla. Stava per alzarsi quando udì un fruscio. Dunque c'era qualcuno. Si rimise in piedi, si lavò le mani che avevano toccato il pavimento sudicio e uscì dal bagno. Con passi felini si nascose dietro gli armadietti lungo la stessa parete della porta dei bagni, deciso a non muoversi da lì. Aspettò pazientemente e quando l'ululato della campanella, che in quella scuola sembrava un allarme antincendio, si levò dagli angoli opposti del corridoio, non si mosse. Gli studenti erano tutti rientrati in classe e il corridoio aveva di nuovo quell'aspetto livido dei grandi spazi vuoti. Quando la porta dei bagni si aprì, Orlando non ebbe dubbi su chi sarebbe sbucato fuori, e infatti apparve Rebecca Buàc.

«Beccata», disse alle sue spalle seguendola verso l'aula.

Gli occhi di Rebecca si fecero neri e opachi e lei affrettò il passo.

«Come, scusa?», chiese con distacco, senza fermarsi.

«Eri tu.»

Orlando non aggiunse una sola parola, ma Rebecca capì.

Era lei, quella dei ragni.

All'uscita di scuola Orlando sentiva le gambe più leggere e i polmoni più grandi. La sua testa era attraversata da una brezza fresca perché si sentiva felice. E la felicità che provava dipendeva da una sola cosa: forse aveva trovato un'amica.

Quando arrivò l'autobus, aspettò che Rebecca salisse e si sedesse dietro il guidatore, e con un'audacia che non pensava di avere si mise proprio accanto a lei.

«Ciao», fece sistemandosi lo zaino tra i piedi.

Rebecca piegò la testa di lato e accavallò le gambe.

«Posso?»

Lei annuì e guardò avanti con un'aria vagamente preoccupata.

In pochi secondi l'autobus si riempì di ragazzini urlanti. Risate e schiamazzi saettavano tra i sedili e l'aria sapeva di gomme da masticare, patatine fritte e sudore. Angelica salì per ultima e lanciò un'occhiata severa nella direzione di Rebecca e Orlando: che quei due potessero diventare amici era qualcosa che non aveva previsto e che non le piaceva.

«Che casino!», fece Orlando, piano.

«Fortuna che scendono quasi tutti in città», disse Rebecca, sempre attenta a non guardarlo negli occhi.

«Io scendo al capolinea... con Angelica e gli altri...»

«Ma come ci sei finito?»

«Dove?»

«Con loro...»

«Prima stavo alle Ancelle... non era un granché.»

«Tutti stavano alle Ancelle, prima...»

«Tutti chi?»

«Duc e Noga. Gli Zabò vanno alle Ancelle come uno va al supermercato. Prendono i figli da lì. Ogni due anni un figlio nuovo.»

«E come lo sai?»

Rebecca intrecciò le dita. Parlava dopo lunghe pause, come se dovesse pensare bene a quello che diceva. Alla fine rispose, ma non fino in fondo.

«Prima hanno preso Duc. Poi Noga. E ora te. È il loro supermercato di bambini», ripeté.

«A me piacciono, sono sempre gentili.»

«Le Ancelle sono per metà di loro proprietà», disse Rebecca, «come la scuola e come metà della città. Hanno metà di tutto».

«Sono così ricchi?»

«Violetta è una strizzacervelli famosa e Gustavo è un chimico che inventa le medicine. Insieme guariscono le persone tristi, così si dice...»

Una fitta di dolore vivissimo, come quello che si prova quando ci si brucia con l'olio bollente, attraversò il cuore di Orlando. Pensò a sua madre e alla tristezza che l'aveva portata via da lui come un grande corvo ingordo.

Stettero in silenzio e insieme guardarono fuori dal finestrino il bosco che si faceva più fitto mentre l'autobus rallentava sui primi tornanti. La nebbia non era ancora risalita dal lago e le foglie degli alberi, riscaldate dalla luce del sole, brillavano di arancione e rosso. Sulle montagne attorno i colori dell'autunno divampavano come fiamme.

«Io scendo qui», disse Rebecca.

«Posso venire con te? Poi continuo a piedi.»

Rebecca prese la cartella.

«Come vuoi», disse alzandosi.

Quando l'autobus ripartì Orlando non riuscì a fare a meno di guardare verso gli ultimi finestrini. Duc lo fissava con la bocca schiacciata sul vetro mentre Angelica faceva di no con il dito indice. Con le labbra scandì due parole che Orlando non ebbe alcuna difficoltà a comprendere: *Non andare*.

«Ti mostro una scorciatoia se vuoi tornare a piedi», disse Rebecca. «Si passa da lì.»

Orlando seguì la traiettoria indicata dal suo dito e subito riconobbe quello che Duc aveva chiamato il *bosco sbagliato*.

«Non vieni?», chiese Rebecca registrando la sua esitazione.

«Sì», disse lui e seguì i passi silenziosi di lei.

Lasciarono la strada per addentrarsi in un tratto di bosco spettinato e rumoroso. Il vento si avvitava attorno ai tronchi degli abeti mentre un fruscio scomposto di ali pesanti, corvi e poiane, si levava da ogni direzione. I pennacchi degli alberi erano sempre più vicini e la luce filtrava a fatica in quell'immobilità apparente. Un improvviso raggio di sole illuminò l'aria scoprendo una miriade di particelle. In quella nuvola di polvere e residui vegetali Rebecca si fermò.

«Casa mia è di là», disse con la voce d'un tratto fredda. «Tu vai dritto per il sentiero, sbucherai appena prima della tua fermata. Tieni sempre la destra.»

«Ok», disse Orlando. «Ma... prima volevo chiederti una cosa...»

«Dimmi...»

Rebecca si mise in ascolto, ma fece un passo indietro come se avesse intuito quello che Orlando stava per dire.

«Prima, nei bagni, eri tu, cioè, insomma... quei ragni...»

Rebecca lo guardò con indifferenza.

«Torna a casa, altrimenti ti prende la nebbia.»

«Te lo chiedo solo perché...»

«Di là...», insistette alzando il braccio per indicargli la direzione un'ultima volta.

A Orlando sembrò di vedere una ragnatela che pendeva come pizzo sfilacciato dal polso di lei e una paura leggera gli pizzicò la gola. Il bosco ora gli pareva diverso: gli aghi degli abeti sembravano spessi come aculei di una razza e le radici

degli alberi spuntavano dalla terra come dita contorte, uno strano ticchettio di zampe segnalava l'avanzata di insetti nella penombra. Cosa ci faceva lì? Dove sperava di andare? A casa della madre di Rebecca che sventrava animali morti?

Salutò Rebecca sollevando la mano e prese il sentiero per casa deciso a uscire dal bosco il più velocemente possibile, ma lungo la strada inciampò su una pietra finendo con la faccia sopra un guscio di castagna. La sfortuna, per piccola che fosse, era sempre lì, appollaiata sulla sua spalla come un fedele pappagallo.

Si strofinò la guancia che bruciava e riprese la via senza piangersi addosso, come aveva sempre fatto.

Capitolo 6

L'ORA DEI BARBARI

L'indomani mattina Orlando salì sull'autobus con uno sciame di domande che gli ronzavano in testa. Era stata Rebecca a far cadere i ragni sulle teste dei suoi ostili compagni di scuola? Era una ragnatela quella che aveva visto sul suo polso quando erano nel bosco? Era possibile che i passi di lei non facessero rumore? E come mai era l'unico a farsi quelle domande e a cercare delle risposte? Perché nessuno sapeva chi fosse suo padre e come mai sua madre faceva un lavoro così bizzarro?

Quando l'autobus si fermò all'altezza del vecchio asilo la porta si aprì, ma nessuno salì a bordo. Orlando si lasciò sprofondare nel sedile e avvertì una fitta di delusione sotto lo sterno. Lei non c'era. Come avrebbe passato l'ora del pranzo e le due ricreazioni? Nonostante i suoi sforzi, nessun altro a scuola sembrava incline a trascorrere del tempo con lui. Orlando appoggiò le ginocchia sullo schienale del sedile davanti e sospirò.

Sei file dietro di lui sedevano i tre fratelli Zabò. Noga traf-

ficava con la cartella per prendere una caramella gelatinosa che si era incastrata sotto i libri di scuola. Duc, accanto a lei, cercava di risolvere il cubo di Rubik staccando i quadrati rossi per incollarli al posto più conveniente.

«Così imbrogli te stesso», disse Angelica lapidaria.

«Dai! È solo un aiutino.»

Angelica alzò le spalle e guardò in direzione di Orlando.

«È rimasto solo», osservò soddisfatta.

«Già», fece Duc infilando il cubo nella tasca del giaccone.

Angelica sorrise malignamente e fece scattare l'apertura del lucidalabbra che teneva in grembo. Un odoraccio di fragola finta invase l'autobus.

A scuola Orlando non ascoltò una sola parola degli insegnanti. Guardava Rebecca, che alla fine era entrata alla seconda ora con la giustificazione di sua madre. Contava le forcine che aveva nei capelli, sospirava e controllava il quadrante del suo orologio.

Alle dieci e dieci venne l'ora dei barbari.

Appena entrò in palestra Orlando capì che non aveva l'attrezzatura giusta. Nessuno gli aveva detto che erano ammesse e addirittura consigliate protezioni di ogni sorta. C'era chi aveva guantoni da boxe, chi indossava caschi da rugby e gusci come quelli che si usano per andare in motocicletta. Dario il depresso si era vestito da schermitore, Fulvio la furia aveva le nocche delle mani fasciate e il bite che metteva di notte per allargare il palato. Teo lo schizzato si era legato due cuscini addosso, uno al petto e uno alla schiena. Le ragazze, a partire da Angelica, portavano caschi da sci e ginocchiere da pallavolo. Una si era messa un reggiseno imbottito. Rebecca aspettava in

un angolo con un abbigliamento tutt'altro che adatto a uno sport di contatto. Indossava un paio di leggings neri, scarpette di pelle nere da danza e una maglietta bianca. Fulvio intercettò Orlando.

«Ehi, ftupida femminuccia bavofa!», lo apostrofò con la *effe* al posto della *esse* per via dell'apparecchio in bocca.

Orlando alzò le spalle, incurante della provocazione.

«Non ti hanno detto che è meglio proteggerti?»

«Non è mica il wrestling...»

«Be', fe non ti butti nella mifchia non ti diverti.»

«Attenzione, ragazzi!»

La voce del professor Francis Fortunato, un uomo più largo che alto, calvo e privo di peli sulla faccia ma dotato di braccia irsute come quelle di un gorilla, echeggiò nella grande palestra.

«Allora, conoscete le regole dell'ora dei barbari: le parolacce sono ammesse solo come esclamazioni e non vanno dirette a nessuno, vietato fare sgambetti, mordere e tirare i capelli, niente colpi sui denti e sui reni. Al mio fischio iniziate. Tre fischi segnalano le espulsioni. Forza, allestiamo il circuito: fuori i tappeti, le pedane, i trampolini e anche la grinta!», disse mostrando il pugno chiuso.

Orlando sentì l'adrenalina serpeggiare sullo scalpo dei capelli.

Un enorme tappeto fu trascinato al centro della palestra e ricoperto di cuscini imbottiti, quattro sacchi da boxe vennero posizionati sui lati, birilli e anelli furono messi a terra vicino agli ostacoli e il trampolino finì sotto la tribuna a pochi passi dal professor Fortunato, che dirigeva i lavori di allestimento con aria eccitata. Quando gli allievi furono

abbastanza sudati e soddisfatti del risultato, il professore si accomodò sul gradino più alto della tribuna. Da seduto sembrava ancora più solido e spigoloso, come un omino Lego a grandezza naturale. Aspettò qualche secondo, poi fece un lungo fischio.

Subito si levò un coro di parolacce che qui non è possibile riportare, paroloni ben pepati a cui anche il più tollerante dei genitori avrebbe risposto con un sonoro schiaffone. Orlando cominciò a correre, prese come obiettivo la pedana e saltò l'ostacolo rovinosamente, finendo ben oltre il tappeto imbottito. Qualcuno lo superò dandogli un calcio nel sedere, altri lo calpestarono come fosse una cartaccia.

«Prova a prendermi lurido puzzone!»

Fulvio la furia lo sfidò correndo a zig zag tra alcuni birilli. Orlando – mosso da un sussulto di orgoglio perché cominciava ad averne piene le scatole di essere preso di mira dai fratelli a casa e da quei bullettini a scuola – corse più forte che poté, raggiunse Fulvio senza fatica, urtò l'ultimo birillo – ormai poteva soffiare sul collo di quell'attaccabrighe – quando lui gli sferrò un calcio sul mento utilizzando il trampolino come leva per un salto spettacolare.

Orlando atterrò fuori dal tappeto per la seconda volta ed emise un lungo gemito rotolando tra i birilli. La grande corsa dei compagni non si fermò; Angelica gli salì sulla mano, Laura, una della sua cricca, inciampò nelle sue gambe e per vendicarsi tornò indietro e gli pestò il piede, Dario gli intimò di alzarsi colpendolo sul fianco.

Orlando si girò a fatica, deciso a mettersi a pancia in giù per ripararsi dalle botte. Il dolore alla mascella cominciò a diminuire e le urla degli altri gli sembravano meno forti di prima.

Respirò a fondo per un minuto, ignaro di quello che accadeva alle sue spalle.

Teo lo schizzato si stava preparando per saltargli addosso: sistemò i cuscini sul petto e sulla schiena, ruotò il collo a destra e a sinistra come un lottatore che si appresta a salire sul ring e partì al galoppo urlando: «*Banzai!*». Piombò addosso a Orlando protetto dal suo cuscino, peraltro ricamato da sua nonna cinquant'anni prima, con tutto il peso del corpo.

Orlando scoppiò a ridere, ma a ben ascoltare non stava ridendo, piangeva e si contorceva tra lacrime e lamenti.

«Dai! Non fare il verme, alzati!», gli disse Teo, gettando un'occhiata alla tribuna per assicurarsi che il professore non lo avesse visto. Orlando non si muoveva da terra.

«Stai fingendo!», disse Teo.

Orlando non rispose, ma emise un gemito.

«Eddai», lo incitò Teo senza la minima compassione.

Anche Dario si era fermato a controllare, non certo per prestare soccorso quanto per verificare che Orlando stesse patendo una giusta pena.

Orlando socchiuse un occhio, aveva le loro scarpe a portata di mano. Cominciò a piagnucolare sempre più forte strisciando sui loro piedi per mostrare pentimento e sodditanza.

«Vorrei tanto essere vostro amico», disse gemendo. «Perché mi fate questo?»

«La possibilità di diventare uno di noi ce l'hai avuta.»

«Già», aggiunse Dario, «e in bagno ci hai traditi».

«Ragazzi!», gridò Fortunato dagli spalti. «Tutto bene laggiù?»

Dario fu pronto a rispondere: «Orlando sta benone, ora si rialza!».

«Un'altra possibilità, vi prego...», piagnucolò Orlando.

«Dobbiamo decidere con Fulvio», disse Teo, cercando con gli occhi l'amico che era impegnato a tirare pugni al sacco da boxe. «E alzati adesso!»

Con velocità fulminea, Orlando slacciò le scarpe dei due.

«Vi prego...», implorò, annodando il laccio della scarpa di Dario a quello della scarpa di Teo.

Fece un secondo nodo e strinse con tutta la forza che aveva. Poi, con un balzo come quello di un coniglio che salta fuori dal cappello di un mago, scattò in piedi.

«Prendetemi se ci riuscite, pidocchi!»

I due si guardarono in un lungo attimo di smarrimento. Poi partirono con slancio affamati come non mai di vendetta, ma caddero rovinosamente insieme, battendo le teste una contro l'altra.

«Luridissimo disgustoso verm...»

Il professor Fortunato si alzò, batté le mani tre volte e fischiò.

«Abbiamo finito! Tutti gli attrezzi a posto e poi un quarto d'ora di allungamenti!», ordinò.

Orlando, stravolto e con le mani sulle ginocchia per riprendere fiato, cercò Rebecca con gli occhi. La vide in un angolo, immobile e con la solita faccia da funerale, e provò un leggero fastidio per quella sua indole solitaria. E non era l'unico a guardarla, perché anche Angelica la stava osservando con l'aria di chi ha preso una decisione molto seria.

Angelica era una ragazzina sadica, poco compassionevole, egoista, ma calcolatrice e paziente. Per questo la sua cattiveria poteva essere molto pericolosa. Non agiva mai di impulso e

pensava con cura alle sue malefatte. Aveva imparato che esattamente come quando si studia, anche quando si progettano trappole, furti, tradimenti e dispetti di varia gravità ci vogliono organizzazione e uno schema, meglio se già consolidato dalla pratica.

Dopo essersi riempita lo stomaco di risotto a mensa, finse di avere mal di pancia, cacciando degli urli che facevano pensare alle doglie del parto più che a un'indigestione. La responsabile dell'infermeria della scuola in un primo momento si mostrò scettica, ma alla fine decise di chiamare i genitori, più che altro per salvare i timpani messi a dura prova dagli acuti dell'allieva.

Violetta arrivò dopo mezz'ora perché si trovava in città a presentare in anteprima un libro che aveva scritto a quattro mani con il marito: *Felicità in pillole*.

«Tesoro!», esclamò entrando di corsa in infermeria preceduta dalla solita nuvola di profumo.

Prese la testa di Angelica e se la portò in grembo senza grazia, come avrebbe fatto un giocatore di rugby con la palla ovoidale.

L'infermiera si passò una mano sul camice, come per spolverarlo, e disse: «Dottoressa Zabò, sua figlia ha un po' di nausea, ma ho pensato di farla venire lo stesso, sa, per precauzione...».

«Capisco, ha fatto il suo lavoro», disse Violetta, «e la cautela in questo mestiere non è mai abbastanza. Le ha dato qualcosa da bere?».

«Del tè zuccherato, dottoressa. Solo un paio di sorsi.»

«Ottimo! Ha fatto benissimo, signorina...»

«Tessa!», rispose l'infermiera arrossendo, perché aveva appena ricevuto un complimento dalla donna più illustre della città, della valle e dell'intera regione.

Violetta si rivolse poi ad Angelica e con tono amorevole disse: «Piccola mia, andiamo a casa».

Prese la figlia sotto braccio e se la portò via con un largo sorriso, ma quando arrivarono davanti alla macchina, parcheggiata malamente con due ruote sul marciapiede, la sua espressione cambiò.

«Angelica, lo sai che quando lavoro dovete fare il vostro dovere.»

«Sì, mamma...»

«E qual è il vostro dovere?»

«Non disturbarti, mamma.»

«Lo sai che stavo presentando un libro con papà?»

«Sì.»

«E sono dovuta venire qui di corsa? Spero che la tua nausea sia, diciamo, una nausea importante, altrimenti...»

«Mamma, ho anche vomitato in bagno!», disse Angelica mentendo.

«Ma l'infermiera non me l'ha detto!»

«Forse era emozionata.»

«Perché mai?»

«Be', perché ti ha conosciuta. Non hai visto che aveva le guance rosse?»

Violetta alzò le spalle fingendo noncuranza, ma quel dettaglio solleticò la sua vanità e mitigò il cattivo umore.

A casa Angelica si lamentò con maggiore insistenza e nel giro di un'ora finì a letto con una coperta scozzese in grembo, una tazza di tisana al finocchio sul comodino e un lungo pomeriggio a disposizione per mettere a punto il suo piano.

Doveva corrompere molte persone, ma a questo era abi-

tuata. Da soli non si poteva fare nulla di grande. Per questo bisognava avere dei sudditi fedeli e sottomessi. Dunque, per realizzare il piano che avrebbe messo ko Rebecca Buàc e di conseguenza Orlando, che sarebbe rimasto solo, c'erano diversi complici da coinvolgere e un obiettivo doppiamente pericoloso da realizzare: scavare una buca profonda nel bosco sbagliato, proprio sul sentiero che portava a casa Buàc, rapire uno dei serpenti di Victor, metterlo nella buca, chiudere la buca con un telo di iuta, coprire tutto con foglie secche e aspettare che Rebecca ci finisse dentro.

La parte più difficile, convenne Angelica guardando la nebbia salire alla finestra, era rapire Bernabò il biacco, anche detto Bernie, il più giovane dei serpenti che Victor teneva sotto la scrivania di camera sua. La difficoltà non era tanto prenderlo, perché suo fratello gliene aveva messi così tanti nel letto quando era piccola che Angelica aveva imparato a non temere i loro morsi. Il problema maggiore era rapirlo senza essere vista e riportarlo nella sua teca a lavoro finito, prima che Victor tornasse dalla scuola di danza.

Con la cannuccia a spirale Angelica finì la sua tisana piena di zucchero e ricominciò a pensare. Per prima cosa doveva convincere Duc a scavare una buca profonda nel bosco sbagliato. Ma Duc aveva paura di andarci. Per farlo c'era bisogno di sventolargli una grande ricompensa. *Sì!*, si disse Angelica saltando sul cuscino. *Gli prometterò la cerbottana del fratello di Laura!* Ma per averla Laura doveva convincere suo fratello a prestargliela, altra operazione che aveva bisogno di motivazione. Angelica pensò intensamente. *Le darò il mio giubbotto con le borchie a forma di stella per la nostra prossima uscita di gruppo!*

Poi ci voleva una vedetta per dare l'allarme in caso di movimenti sospetti di altri membri della famiglia. Noga faceva al caso suo perché era piccola e capace di sgattaiolare su e giù per le scale a una velocità imbattibile. *In cambio*, rifletté Angelica, *le prometterò una fornitura per un anno di rotelle di liquirizia e cookie cioccolato e nocciola.*

Non rimaneva che fare una grande scorta di coraggio. Ma questo ad Angelica non mancava.

Capitolo 7

LA CASA DEGLI ANIMALI IMPAGLIATI

Quando Orlando ricevette la lettera di sua madre si precipitò in giardino per leggerla. Non la vedeva né sentiva dalla fine dell'estate e ogni volta che chiedeva di lei, cosa che ormai accadeva sempre più spesso, Violetta e Gustavo rispondevano che non sapevano quando si sarebbero rivisti perché la sua era una malattia lunga da curare. Questa mancanza di notizie aveva lasciato una ferita nel suo cuore che si faceva sentire ogni giorno, quando andava a letto e desiderava la sua mano sulla testa, e al risveglio, quando si aspettava di sentire la sua voce.

Sua madre Anna adorava cantare. E non c'era nessuno con cui Orlando si divertiva di più. Era sempre stata una donna pimpante, capace di parlare di libertà e di raccontare storie avvincenti. Gli parlava spesso dei suoi parenti russi che vivevano nelle steppe dei tartari, gente con zigomi scolpiti e volontà di ferro che sapeva ridere anche della cattiva sorte. E siccome le mancava la vastità di quegli altopiani, ogni volta che poteva lo portava al parco e si rotolava sull'erba mentre lui sfrecciava in

bicicletta lungo i vialetti. A volte nei suoi capelli lunghi Orlando trovava cose che venivano dal prato: petali di margherita, foglie secche, polline. Poi suo padre era morto e sua madre non era stata più la stessa. Non sapeva più ridere della sventura e nemmeno gioire di ciò che le era rimasto.

Orlando posò lo zaino dei suoi attrezzi a terra, piegò la lettera in due e la mise nella tasca del giubbotto, tirò fuori la corda con il moschettone, la lanciò sul ramo più basso del cedro e la usò per arrampicarsi. Guadagnata una buona posizione in mezzo alle fronde, si mise a cavalcioni, estrasse la lettera, la dispiegò e la accarezzò. La annusò e cominciò a leggere.

Amore mio bambino.

Ieri mi hanno dato carta e penna e mi sono seduta in giardino.

Un posto bello, questo, dove di giorno cantano gli uccellini e di notte ci sono le stelle.

Ti starai chiedendo perché non ci possiamo vedere e io ti devo confessare che non sono pronta.

Allora pensami tanto, so che sei intelligente.

Ma non essere triste perché non siamo così lontani, possiamo vedere le stesse montagne.

Io ti voglio bene, ricordalo.

Orlando fu investito da una valanga di rabbia. Com'era possibile che sua madre non fosse pronta? Pronta per cosa, poi? Per fare la mamma? *Non deve guarire da niente*, pensò con indignazione, *l'unica cosa che serve per essere una mamma è un figlio! E io sono qui! E lei non è qui con me e la vera ragione è che non gliene frega nulla!* Prese il foglio e rilesse una seconda

volta le parole di sua madre. Ma che razza di lettera era quella, pensò. Poche righe che non raccontavano un granché. Cosa gli importava di sapere che sua madre vedeva le stelle e sentiva gli uccellini! E poi da quando in qua lo chiamava *amore mio bambino?* Lei non era una mamma mielosa, divertente sì, ma sdolcinata mai! Appallottolò con rabbia il foglio, lo gettò dall'albero e si sentì ancora più solo.

Davanti ai suoi occhi non c'erano più l'accogliente casa degli Zabò e il suo giardino curato con le siepi potate al millimetro e il roseto che saliva sulla veranda, ma la distesa dell'oceano, un mare grigio di malinconia dove perdersi e non tornare più. Pianse tutte le lacrime che aveva finché si sentì asciutto, la bocca arsa e il naso tappato da un muro di muco. Scese dai rami del cedro senza la minima attenzione a non farsi male. Nell'ultimo balzo strappò una manica della giacca. Poi raccolse la lettera stropicciata da terra e la infilò nello zaino, perché in fondo quel pezzo di carta era la sola cosa che gli rimaneva di sua madre.

Corse verso casa, si appoggiò allo stipite della porta d'ingresso e urlò: «Io salto la colazione! Ciao a tutti!».

L'ultima cosa che voleva era farsi vedere con le lacrime agli occhi dai suoi pseudo fratelli.

A scuola Orlando avrebbe voluto essere invisibile. La sfortuna che accompagnava il suo destino gli pesava sulle spalle come un fardello. Era stanco di impegnarsi ad andare d'accordo con i suoi fratelli, di sottostare con pazienza a tutte le manie di controllo di quella scuola assurda, di sentirsi chiamare *occhi da mongolo, monociglio e sfigato*. Quando Rebecca lo vide camminare in cortile, lontano e rabbioso, le mani così sprofondare

nelle tasche che si indovinavano le nocche sotto la tela, lo raggiunse a passi lunghi, facendosi largo nel tunnel delle amiche di Angelica che la guardavano con sfacciata disapprovazione.

«Ma che si è messa addosso *facciadafunerale?!*», esclamò Laura.

«Sarà la giacchetta della bisnonna», fece Elettra grattandosi il naso.

«Di una vecchietta pronta per la bara!»

«Sì! Le manca la camicia di pizzo!»

«E il rosario tra le mani!»

Rebecca si strinse addosso la giacca, che effettivamente era stata di sua nonna ma non se l'era portata nella tomba. Si affrettò.

«Uuuuuuhhhhh», urlò Laura. «Va dal suo amicone. Sfigato chiama sfigato!»

«La coppia dell'orrore», aggiunse Elettra.

Angelica non disse una parola. Non le interessava esprimere la sua ostilità con una manciata di offese. Per lei contavano i fatti. E la realizzazione del suo piano si era già messa in moto. I complici erano stati corrotti, le modalità di esecuzione definite. Anche il meteo era dalla sua parte perché quella notte era prevista pioggia e l'indomani il terreno sarebbe stato più morbido da scavare.

Rebecca si fermò davanti a Orlando. Una forcina le cadde sulla fronte portandosi dietro una ciocca nera.

«Camminiamo?», chiese.

Alle sue spalle sentiva lo sguardo feroce delle compagne e la sua giacca, che tanto le era piaciuta quella mattina perché era di velluto nero con le perline cucite sui bordi come quelle dei toreri, ora le sembrava goffa, una scelta stupida così come quella sua passione per le cose vecchie.

«Brutte notizie?», provò a indovinare.

«Bruttissime.»

«E perché?»

«Mia madre. Mi ha scritto che non mi viene a trovare.»

Rebecca prese tutta l'aria che poteva e gonfiò la pancia così tanto che un bottoncino della sua vecchia giacca partì come un proiettile dall'asola. La faccia di Orlando mutò in una frazione di secondo. Scoppiò a ridere.

«Come hai fatto?», chiese.

Rebecca si sarebbe sotterrata volentieri, ma la risata di Orlando le diede coraggio.

«Ebbene sì... riesco a gonfiare la pancia a dismisura. Mia madre ride sempre quando lo faccio. Lo chiamo "il numero della mongolfiera". E comunque la giacca è vecchia e il bottoncino era già molle», disse Rebecca chinandosi a cercarlo.

«E poi», aggiunse rialzandosi con il bottone nel palmo della mano, «ne so fare altri di numeri speciali...».

«Tipo?», chiese Orlando mettendosi a sedere sui gradini del refettorio.

«Riesco a camminare sulle braccia con le gambe in groppa. Ma questo posso farlo solo a casa. Ti immagini cosa direbbero di me quelle lì?», disse indicando le galline raggruppate attorno ad Angelica.

«Ti venderebbero a un circo!», esclamò Orlando.

«Sicuro!»

Risero, poi rimasero zitti per un po'. Orlando si sorprese a pensare che con Rebecca si trovava bene anche in silenzio.

«Senti... dopo la scuola ti andrebbe di venire...», disse a un certo punto lei con un filo di insicurezza.

«Dove?»

«A casa mia.»

Nessuno era mai stato a casa Buàc per un semplice motivo: nessuno ci voleva andare. Rebecca aveva provato a invitare qualche compagno nel corso degli anni, ma avevano sempre trovato delle scuse. Quello che teneva tutti lontano da casa Buàc, la vera ragione dietro ogni superstizione e ogni pregiudizio (*portano sfortuna, del padre non si è mai saputo nulla, la casa è sempre avvolta nella nebbia*) era una: Ester, la madre di Rebecca, era finita su una sedia a rotelle. E la gente, in particolar modo gli abitanti di Venaus, benedetti dalla ricchezza della città, non voleva saperne di drammi e sfortune. Tanto meno di infermità.

Certo, il sindaco era stato molto generoso, perché aveva fatto asfaltare la strada che dal vecchio asilo portava alla casa dell'inferma che era riuscita a procurarsi anche una macchina per portatori di handicap, ma a parte questo nessuno voleva vederla né sentirla se non per affidarle le *commissioni*.

L'unico motivo per cui il nome di Ester Buàc girava sulla bocca dei cittadini di Venaus e delle valli vicine era il suo talento per l'imbalsamazione. Pareva che usasse un filo invisibile per cucire le pelli e dei balsami e delle resine che andava a prendere sua figlia su per i boschi ora che non ci poteva andare più lei, sostanze uniche, che rendevano l'animale soffice al tatto e *come vivo*. Da chi avesse imparato l'arte della tassidermia era un mistero, perché sua madre era stata un'abile ricamatrice e sua nonna, scampata miracolosamente alla guerra, rammen-dava i tappeti e gli arazzi delle grandi famiglie borghesi. Una cosa però accomunava le donne di quella sfortunata famiglia: sapevano tutte cucire molto bene.

Orlando, invece, era ben felice di vedere la casa della sua nuova amica e di conoscere sua madre, ma c'era un filo di paura che si faceva sentire come un capello lungo che gli solleticava il lobo sinistro.

Non andare, diceva una voce.

Non tornerai, diceva un'altra.

Le voci si erano sdoppiate, ma nessuna esprimeva qualcosa di rassicurante.

Scesi dall'autobus, attraversarono in tutta fretta la strada sotto una pioggerellina fine che picchiava le fronde degli alberi. A Orlando quel cielo pesante, grigio, gonfio di vapore fece un po' di tristezza.

«Non passiamo dal bosco, altrimenti ci infanghiamo. Fa niente se ci mettiamo un po' di più. Di qui...», indicò Rebecca.

Orlando le fu grato; non aveva nessuna voglia di camminare nel bosco sbagliato sotto la pioggia, diretto a casa di una donna che di mestiere imbalsamava animali.

«Ci venivi tu in questo asilo?», chiese guardando l'antica struttura abbandonata.

«No, no. Ci veniva mia nonna. Prima della...»

«Della?»

«Guerra...»

«Cioè?»

«È stato molto tempo fa. Uccisero donne e bambini che si erano rifugiati qui durante una rappresaglia... Gli uomini erano al fronte.»

«Davvero? Non lo sapevo...»

«Mia nonna fu una dei pochi a sopravvivere. E comunque l'asilo non riaprì mai più.»

«Ma non c'è nemmeno una targa...»

«Se vai in biblioteca giù in città c'è tutta la storia. Però sì, la targa non l'hanno mai voluta. Forse perché qui a Venaus preferiscono dimenticare in fretta le cose spiacevoli.»

Orlando si tirò il cappuccio sulla testa e non fece più domande. Quando raggiunsero la casa, Rebecca si fermò davanti al piazzale asfaltato e con orgoglio disse: «Eccola».

L'abitazione era incorniciata dalle fronde di due alberi storti che si piegavano sul tetto. La casa era centenaria, trasandata eppure signorile, costruita su due piani, con un tetto a cupola al centro del quale spiccava una vetrata grande come quelle delle cattedrali. Le persiane delle finestre al piano di sopra erano chiuse, mentre una luce fioca, gentile, tremolava dietro quelle del piano terra. La porta principale, dipinta di un rosso fiammante, risaltava nella penombra come una gola spalancata. Accanto alla casa c'era un piccolo laghetto di acqua piovana sul quale galleggiavano foglie morte.

Giunti davanti all'ingresso, Rebecca salì su uno scivolo che doveva servire alla madre sulla sedia a rotelle e bussò con una pesante leva di ottone ossidato.

Orlando la seguì usando le scale, e non lo scivolo, ma al secondo gradino si accorse di aver pestato una lumaca. Tirò su il piede e deglutì davanti a quel che ne restava.

«Mamma, sono io!», urlò Rebecca. «Ci sono visite!»

La voce era squillante. L'evento per Rebecca era eccezionale.

Orlando sentì il cuore battere più forte mentre la porta si apriva.

L'imbalsamatrice comparve davanti a lui e subito sorrise. Non era affatto come se l'era immaginata! Aveva occhi intelligenti, neri come quelli di Rebecca, ma più allungati e dise-

gnati da ciglia fitte che veniva quasi voglia di toccare con la punta delle dita. Una nuvola di ricci corvini, striati di bianco, incorniciava il viso pieno segnato da rughe leggere. Aveva un naso importante ma femminile e seducenti labbra carnose dipinte di rosso scarlatto.

«Sono Ester», disse, indietreggiando sulla sedia a rotelle, «prego, entra...».

Orlando non riuscì a fare a meno di guardare le sue gambe e si sorprese nel trovarle lunghe. Ester indossava pantaloni di morbido velluto rosso e un maglione nero che le scivolava sulle spalle tornite e forti. Aveva una postura fiera e un sorriso audace. A Orlando ricordò un'amazzone.

«Accomodati», lo invitò nuovamente scuotendo la testa e facendo tintinnare i lunghi orecchini.

Rebecca afferrò le maniglie della carrozzina e spinse la madre verso un largo corridoio che portava al salotto. Le pareti erano cariche di quadri: riproduzioni di animali, disegni a carboncino di piccoli uccelli, cervi regali, cavalli e galli dall'aria di attaccabrighe. Quando passarono davanti a una stanza con la porta socchiusa, Orlando notò che Rebecca allentò di poco la spinta sulla carrozzella, poi con la punta del piede spinse la porta che non si chiuse del tutto ma si riaprì con un lungo, inquietante cigolio, simile al suono di un violoncello triste. Orlando avrebbe voluto sbirciare, ma Rebecca non gli diede tempo di fermarsi.

Quando entrò in salotto, Orlando si appoggiò allo stipite della porta per reggere il peso della meraviglia. Dal soffitto pendeva un maestoso lampadario con sei portalumi sulle lunghe braccia di ferro. Su ogni portalume c'era un uccello diverso: un pettirosso, una quaglia, un passerotto, un merlo,

un usignolo e un tordo. Avevano tutti le ali dispiegate come se fossero in volo, ma non lo erano. Erano imbalsamati.

Orlando sentì di nuovo il cuore martellargli nel petto. Ester lo guardò, e lui fu sicuro di vedere un lampo di soddisfazione nei suoi occhi neri.

Sente la mia paura, pensò Orlando, e le piace.

«Due giorni di lavoro per ognuno di loro», disse Ester con orgoglio.

«Sai come si fanno?», chiese Rebecca piantandogli addosso uno sguardo così profondo che Orlando si sentì letteralmente sopraffatto.

«No...», rispose lui, rapito.

«Be', per prima cosa si prepara un calco con acqua e gesso», cominciò a spiegare sua madre. «Sarà quello il nuovo corpo dell'animale. Poi passi alla scuoiatura. Con un coltello incidi la pancia e lentamente stacchi la pelle, bisogna stare attenti a non toccare gli organi interni e a tirare via tutta la carne e il grasso.»

Orlando fece un passo indietro.

Voleva spaventarla? Com'era possibile considerarla una persona normale? E Rebecca? Come aveva fatto a crescere con una madre così? Orlando guardò l'amica in cerca di solidarietà, ma lei rispose con un'alzata di spalle.

Ester continuò: «Poi si passa alla conciatura, ma dipende. Si usa il sale per la pelle dei mammiferi e il borace per quella dei rettili o degli uccelli. Quando hai finito, metti la pelle sulla forma di gesso e ricuci tutto con attenzione. I denti vanno incollati, mentre gli occhi, ahimè, sono finti, quelli veri si butano via insieme al grasso, l'intestino, il cuore e...».

«Ho capito! Ho capito!», sbottò Orlando.

Si passò una mano sulla fronte perché la sentiva bollente.

Spostò lo sguardo sul camino che riscaldava la stanza e a quel punto saltò per aria.

«Ma...!», disse. «Ma che cosa...?!! Dove l'avete trovata?!»

Sopra il camino, immobile e al tempo stesso piena di vitalità, c'era una scimmia accoccolata su un trespolo. Orlando si mise in punta di piedi per accarezzare la sua pelliccia marrone.

«Sembra... È morbidissima.»

«Già», disse Ester. «È uno dei miei lavori migliori. Pensa che era stata prenotata da un altro tassidermista. Quel giorno alla fiera ho speso tutto il contante che avevo per portarmela a casa...»

«La fiera di cosa?»

«Degli animali. Ci vanno quelli che fanno il mio mestiere. Io compro solo animali morti, però. Non mi piace che vengano uccisi apposta per me. A volte ho la fortuna di trovarli io stessa in giro, a volte me li regalano. Rebecca, qualcuno stamattina ha lasciato un gatto morto qui fuori, lo sai?»

«Davvero?»

«L'ho messo nel congelatore.»

«Nel congelatore?», chiese Orlando sedendosi su una poltrona, controllando prima con le mani che fosse una poltrona normale, dal momento che in quella casa niente lo era.

«Gli animali finiscono tutti nel freezer», disse Ester. «Il congelatore è uno strumento indispensabile per un imbalsamatore. Rebecca tiene il censimento.»

«In che senso?»

«Tiene conto degli animali che ci sono dentro.»

Rebecca si mise a sedere sulla poltrona accanto a Orlando. Ester fece ruotare la sedia con abilità e andò a prendere un libro da una mensola. Orlando notò che tutti i mobili

e le librerie erano bassi per permetterle di arrivarci con comodo.

«Questo è il registro.» Ester lo porse a Rebecca, che incrociò le gambe davanti a sé e cominciò a sfogliarlo per mostrarlo a Orlando. Era un grande libro con una copertina di pelle lavorata e pesanti fogli di pergamena.

«In questa sezione ci sono tutti gli animali che mia madre ha venduto», disse Rebecca. «Due sono in un museo. Qui, invece, quelli che abbiamo in casa. E questa è la lista degli animali nel congelatore, quelli che lei deve ancora lavorare: una volpe, due serpenti, nove uccelli, uno scoiattolo e...»

«Che ansia!», si lasciò sfuggire Orlando.

Ester alzò le mani, che avevano la grazia di quelle dei pianisti e molti anelli d'argento, alcuni con pietre incastonate e altri con simboli sconosciuti.

«Pensano tutti alla morte quando mostro i miei lavori, ma i miei animali rappresentano la vita. Guarda questi uccelli che svolazzano sul lampadario, non sono in eterno movimento?»

«Oh», rifletté Orlando, «be', sì... però ci devo fare l'abitudine».

Ester scoppiò a ridere. La sua risata era forte e convincente, e in qualche modo Orlando si sentì rassicurato.

«Forse hai trovato un amico», disse Ester guardando Rebecca. «Ora se non vi dispiace ho da fare in studio.»

Rebecca si alzò e guardò Orlando con entusiasmo.

«Ti mostro il resto della casa e camera mia.»

Orlando seguì Rebecca lungo il corridoio. Aveva le ginocchia molli perché la paura non se n'era andata nonostante la gentilezza di Ester e il buon umore di Rebecca.

«Cucina!», disse lei chinandosi di colpo ad allacciarsi le scarpe.

La cucina era per stomaci forti: lungo la parete vicino al tavolo c'era una collezione di stampe che raffiguravano l'anatomia dei volatili.

«Come avrai capito, mia madre adora gli uccelli. Conosce tutte le specie, anche le più piccole ed esotiche.»

Orlando guardò con attenzione alcuni disegni: la sezione dei becchi, i bulbi degli occhi, un cuore e le anse di un intestino.

«Non ti passa la fame a mangiare davanti a tutto questo?»

«Oh, no!» Rebecca fu quasi sul punto di ridere.

«Bagno!», disse poi aprendo velocemente la porta di un piccolo locale con la tappezzeria a righe bianche e color senape. Orlando mise dentro la testa, vide la doccia con la sedia per disabili, il lavandino basso e una collezione di scarabei in una teca.

«Vi piacciono gli insetti, anche!», disse.

Per una frazione di secondo, Rebecca trattenne il respiro. Poi, con indifferenza, disse: «A mia mamma piacciono molto gli scarabei! E questa è camera sua».

Orlando vi infilò la testa. Vide un letto singolo, che gli fece un po' di tristezza, torri di libri che partivano da terra, una cesta con attrezzi per la ginnastica.

«Fisioterapia», spiegò Rebecca. «Viene una signora due giorni alla settimana. La mamma ha tanti dolori, a volte.»

«Ma com'è successo?»

Rebecca richiuse piano la porta.

«Stava andando a raccogliere le resine per imbalsamare una gazza ladra. Faceva solo uccelli all'epoca.»

«A me hanno detto che raccoglieva more...»

«Oh! È stato tanto tempo fa. E ognuno in città dice la sua. C'è chi dice che ballava vicino a un burrone perché è pazza. La gente parla troppo.»

«Quindi?»

«È scivolata. Si è rotta due vertebre. Non potrà mai più usare le gambe.»

Orlando vide il mare di inchiostro negli occhi di Rebecca.

«Non mi sembra avvilita, però!», disse.

Il mare nero si ritrasse velocemente.

«E ora piano di sopra!», ordinò Rebecca.

Partì su per i gradini delle scale saltandoli a tre a tre.

«Sei snodatissima!», commentò Orlando facendo lo stesso.

«Dopo ti faccio vedere che mi metto le gambe in spalla come i fachiri indiani!»

Orlando rise e si fermò sul pianerottolo. C'erano tre porte di legno incurvato e una seconda scala, a pioli, che portava a una porticina sul soffitto.

«Mia mamma non può salire le scale. Questo piano è mio, praticamente», disse Rebecca. «Ho un bagno tutto per me, va be', con la mezza vasca, e quella invece è la vecchia stanza di mia nonna che ora è il mio guardaroba.»

Orlando fu sul punto di chiederle di sua nonna e di suo padre che non veniva mai menzionato, ma un rumore sinistro, come il *tic tac* profondo di un macchinario in movimento, qualcosa di meccanico e con tante punte, lo raggelò.

«Camera mia!», annunciò Rebecca aprendo la porta.

Orlando guardò la scala a pioli.

«Ma hai sentito?»

Rebecca piegò la testa di lato.

«Cosa?»

«Boh, mi sembrava il rumore di qualcosa...»

«Dove?»

«Veniva da lì.» Orlando indicò la scala e la porta chiusa.

«Oh, lì c'è la soffitta», disse Rebecca senza guardarlo. «Ogni tanto c'è qualche topo.»

Orlando capì all'istante che stava mentendo.

Capitolo 8

BESTIE NEL CONGELATORE

Angelica guardò a uno a uno i suoi complici seduti a gambe incrociate attorno al tappeto di pecora. C'era Laura, che aveva portato la cerbottana e ora si tormentava un brufolo sulla guancia al pensiero che suo fratello potesse cambiare idea; c'era Duc, che quel giorno aveva un raffreddore di categoria massima e il cui naso schiacciato sembrava una grande polpetta sul punto di esplodere e lanciare lapilli di muco; c'era Noga, terrorizzata dal compito di sentinella, che si grattava i gomiti senza sosta e perdeva strati di pelle dalle braccia come una lucertola nel periodo della muta.

Angelica pensò che non erano affatto belli a vedersi, ma tenne per sé quella considerazione. Ciò che contava era la loro fedeltà, e su questa non aveva dubbi.

Orlando non si era fatto vivo nel pomeriggio e questo aveva reso ancor più facili gli scambi di informazioni tra i membri della squadra. Avrebbero agito l'indomani, mentre Rebecca e Orlando erano ancora a scuola. Laura, Duc e Noga avrebbero

scavato la buca al mattino, mentre Angelica sarebbe andata a casa a rapire Bernie il serpente. Dopo averlo messo nella buca, che doveva essere profonda un metro nel disegno ambizioso di Angelica, si sarebbero nascosti da qualche parte lì vicino per godersi lo spettacolo.

«Ehi!», disse Violetta aprendo la porta della camera delle ragazze, «c'è una riunione in corso, qui?».

«Mamma! Sei arrivata presto, oggi», notò Angelica.

«Orlando non c'è?»

«È con Rebecca!», disse Noga d'impulso.

«Rebecca?» Violetta aggrottò le sopracciglia e cercò di ricordare. «La conosco?»

«È la figlia dell'imbalsamatrice», spiegò Angelica.

«Ho capito, la ragazzina bianca come un cadavere...», disse Violetta con un lampo di ironia.

«Esatto.»

«Hanno fatto amicizia?»

Angelica annuì.

«Oh, be'. È una buona notizia. Dirò a Orlando di invitarla una volta a pranzo, se gli va.»

«Glielo dico io...», propose Angelica, decisa a *non* far arrivare l'informazione a Orlando.

«Ma a te non sta simpatica, vero?»

Angelica si lasciò sfuggire un lungo sbuffo. «Ma tu leggi nel pensiero!»

«Lo sai che sono allenata», disse Violetta con aria maliziosa. «È il mio lavoro scoprire i pensieri degli altri.»

«Per fortuna non sei mia madre!», esclamò Laura, e non appena si rese conto della sua sincerità si mise una mano sulla bocca.

Gli altri scoppiarono a ridere, tranne Angelica che meditava sul piano e non vedeva l'ora di passare all'azione.

«Io vado a cucinare qualcosa per questa sera», disse Violetta sbottonandosi il cardigan rosa pastello che era peloso come tutti i suoi maglioni. «E devo preparare il tacchino e la frittata di bianco d'uovo per Victor. Per questa benedetta audizione si è messo pure a dieta! Chi l'avrebbe detto che avrei avuto un figlio a dieta, io che adoro cucinare?!»

Quando Violetta uscì dalla stanza, Laura guardò Angelica, perplessa.

«Tuo fratello mangia la frittata di bianco d'uovo? Ma fa schifo!»

Angelica alzò le spalle.

«È fissato con i muscoli. Fa il pieno di proteine ogni giorno.»

«E cioè?»

«Beveroni, frullati, uova, carne. Mangia sette volte al giorno.»

«Io vorrei mangiare solo dolci!», disse Noga soffiando via un ricciolo dalla fronte.

«Tu diventerai una palla di lardo», le disse Angelica, gentile come sempre.

Trecento metri più a valle, nella casa dell'imbalsamatrice, Rebecca e Orlando sgranocchiavano biscotti al burro e sfogliavano fumetti. Rebecca aveva una vecchia collezione di *Diabolik* ammuffiti dai titoli irresistibili come *Il ritorno della vedova nera*, *La pozza di sangue*, *Sulle ali della morte*.

«Tua mamma ti lascia leggere queste cose?», chiese Orlando sfogliando *Trenta secondi di terrore*.

«Oh, li leggeva lei prima di me!»

«Mia madre non me lo permetterebbe...» Orlando si rabbuiò.

«Ma perché non la cerchi?», chiese Rebecca mettendosi un cuscino sotto il sedere per stare più comoda sul pavimento.

«Violetta e Gustavo dicono che non può uscire dall'ospedale e non può ricevere visite, non ancora...»

«Ma dove si trova questo ospedale?»

«Non lo so...»

«Sulla lettera non c'è nessun indirizzo? Potresti andare a cercarla...»

«È Violetta che mi ha dato la lettera, dentro una busta bianca.»

«Strano...»

«Cosa?»

«Che non ti dicano dove si trova...»

«Magari loro...»

«Loro curano i pazzi. Lo sapranno eccome dove si trova tua madre, quindi dovrebbero...» Si interruppe, rendendosi conto di aver offeso Orlando.

«Non volevo dire che tua madre è pazza...»

«Fa niente.»

Un urlo selvaggio, simile al ruggito di un predatore, si levò dal piano di sotto.

Rebecca e Orlando si guardarono preoccupati.

«Vieni subitooo! Questa volta l'hai fatta grossaaaaa!», gridò Ester furiosa.

Orlando lasciò cadere sul vassoio il biscotto che aveva in mano e sentì il cuore galoppare. Rebecca, che aveva la pelle candida come un piatto di porcellana, diventò bianca come un cadavere.

«Vieni subito giùùùùùù!», tuonò ancora più forte sua madre.
«Sìi!», disse lei precipitandosi fuori. «Tu resta qui, è meglio», aggiunse guardando Orlando con apprensione.

Orlando non era un fifone, ma in quel preciso momento aveva le gambe di gesso e non sarebbe potuto andare da nessuna parte.

Rebecca scese le scale in fretta. Era molto scocciata. Sua madre non poteva aspettare che fossero sole? Cos'aveva da gridare? Era la prima volta dopo anni che ospitavano qualcuno a casa, perché doveva rovinare tutto? *Chissà Orlando cosa pens...* Si fermò di colpo davanti alla porta spalancata dello studio: la carrozzina di sua madre sostava davanti al congelatore aperto, ma lei non era seduta al suo posto, era scivolata a terra. Attorno a lei c'erano diversi uccelli sparpagliati sul pavimento.

«Si sono scongelati!», urlò raccogliendone uno a cui cadde la testa sul fianco per via del collo molle.

«La presa della corrente! Come hai fatto?! Il freezer è rimasto spento tutta la notte e anche oggi!»

Rebecca si morse il labbro così forte da farlo sanguinare.

«Non lo so... non può essere... ieri ho pulito il pavimento come al solito... forse ho staccato la presa con il bastone della scopa...»

Le fiamme negli occhi di sua madre non si placavano.

«Guarda! Poverini!», disse accarezzando la testa di una quaglia con l'indice. «Sai dove finiscono questi? Sotto terra! E ancora non ho avuto il coraggio di guardare nello scomparto dei mammiferi!»

Rebecca cominciò a tormentarsi le mani.

«Giuro che se la volpe è da buttare... ti stacco la...»

Anche Orlando si stava tormentando le mani. Con cautela era uscito dalla stanza e si era messo in ascolto sul pianerottolo. Le minacce di Ester lo avevano sorpreso, come poteva essere così spietata?

Tic, tac, toc, toc, tic, tac, toc, toc.

Di nuovo quel rumore che proveniva dal soffitto.

Fu come se il sangue gli si gelasse nelle vene.

Tic, tac, toc, toc, tic, tac, toc, toc.

Li contò. Erano otto. Otto passi che suonavano come otto punte picchiettanti sul pavimento. Adesso si erano fermati. Orlando si spostò lentamente verso la scala che conduceva al sottotetto sedotto da una curiosità nera, come quella che spinge i bambini a toccare con un rametto un topo morto o la coda di una lucertola. In modo automatico mise il piede sul primo piolo.

Intanto al piano di sotto Rebecca subiva la peggiore sgridata della sua vita.

«Ti ho dato fiducia, ti ho coinvolto nel mio lavoro!», urlava Ester. «E tu mi ripaghi con questa moneta? Qui non ci puoi entrare con la testa tra le nuvole! Qui devi stare attenta perché ci sono i bisturi, ci sono oggetti con cui uno può farsi male, ci sono carcasse da preservare!»

Orlando salì tutti e sette i pioli della scala che terminava davanti a una porticina di legno scuro. Con l'indice spinse la maniglia di ottone annerito e si sporse con poca convinzione. Nella penombra rischiarata da uno spiraglio di luce sfuggito dalla copertura di una grande finestra, riconobbe la cupola che aveva visto da fuori. Cercò il punto più alto della volta, attratto da quell'altezza esagerata, e scorse una lunga scala a pioli che saliva verso un soppalco di legno da cui pendevano tele

strappate, leggere come garza, che gli ricordarono nella forma delle grandi lettere. Notò che la scala era rivestita da una miriade di sottili fili bianchi che cadevano come liane dalle travi del tetto. Orlando toccò il primo piolo. Era bianco ed elastico e pareva appiccicoso.

Ragnatela!, disse tra sé e sentì il coraggio scappare via dal corpo lasciandolo vuoto come un palloncino sgonfio. In un lungo istante capì cosa voleva dire “morire di paura”. Un crampo alla pancia gli fece sentire l’urgenza di andare in bagno.

Tic, tac, toc, toc.

Di nuovo quel rumore. Orlando capì che proveniva dal soppalco e quell’intuizione gli strappò via l’ultimo barlume di ragione; se ne stava lì imbambolato, afflitto dai crampi, incapace di qualsiasi decisione.

Tic, tac, toc, toc, tic, tac, toc, toc.

Sono otto, pensò, otto come... co-come le zampe d-del...

Ebbe la forza di contare e di capire, e mentre nella sua testa esplodeva la parola “ragno!”, le sue gambe si erano finalmente messe in movimento. Con il cuore che batteva fuori tempo come il tamburo di una marcia sconclusionata volò giù dalle scale, si tuffò verso la seconda rampa, attraversò in un lampo il corridoio al piano di sotto e si precipitò nello studio di Ester.

La vista del freezer e degli strumenti di lavoro disposti su un tavolo d’acciaio come quello dei macellai non gli fece la minima impressione. L’idea di quella cosa, che aveva otto gambe, quella cosa senza nome ma viva e grande e mostruosa, rendeva ogni altro dettaglio di quella casa innocuo come un piccolo, solitario verme.

«Io... io vado», si affrettò a dire balbettando. «Sta arrivando la nebbia. Fa-faccio tardi sennò. Mi di-dispiace...»

Ester e Rebecca respiravano ancora pesantemente come tori sfiniti dopo un duello.

«Ci vediamo domani a scuola?», chiese Rebecca preoccupata.

«Sì», rispose Orlando, afferrando lo zaino che aveva lasciato nell’ingresso.

Poi uscì di corsa e si infilò nel bosco che fumava dopo tutta la pioggia caduta quel giorno. Dalla terra fradicia si alzavano sbuffi di vapore freddo che si rompevano sui tronchi degli alberi per ricompattarsi nelle radure. Quando Orlando raggiunse la strada alzò la zip della giacca fin sotto il mento e con le mani in tasca e il respiro corto si tuffò nell’onda di nebbia che avanzava lentamente verso di lui, dopo aver inghiottito il vecchio asilo poco distante.

Rovistò nella tasca dei pantaloni militari e con sollievo sentì che la lettera di sua madre era al suo posto.

Capitolo 9

IL RAPIMENTO DI BERNABÒ

Gustavo, già vestito e profumato di dopobarba, accese la luce della camera dei maschi cantando: «*Cinquantamila pagine gettate al vento perché eterno è il ricordo, il mio volto per teeee... Sveglia, giovani!*».

Orlando si stropicciò gli occhi e cercò subito il suo orologio sulla mensola. Allacciandolo al polso si ricordò della soffitta a casa Buàc e scosse la testa per cacciare via l'immagine di quella scala avviluppata dalle ragnatele. Guardò Gustavo e chiese, per distrarsi da ogni cattivo pensiero: «Ma non litigate mai tu e Violetta?».

Gustavo si accarezzò il mento.

«Quasi mai.»

«I miei litigavano...», disse Orlando esitante.

Gustavo cominciò a scuotere Duc, che ancora dormiva. Gli tolse le coperte, Duc si rivoltò come un verme e infilò la testa sotto il cuscino.

«Ancora due minuti...», implorò.

«Zero secondi!»

Gustavo gli fece il solletico sotto i piedi. Poi guardò Orlando con un'espressione seria.

«È tutta una questione di controllo», rispose. «Vedrai che la scuola Baltus ti insegnerà come fare», aggiunse in tono rassicurante.

Orlando ripensò alle sfuriate dei suoi genitori, ma anche a come era bello quando poi facevano la pace. Non c'era mai stato bisogno di un'ora dei barbari a casa sua.

«Forza, tutti giù a fare colazione!», esclamò Gustavo strappando a Duc anche il cuscino.

In cucina la tavola era già allestita dalla sera prima perché Violetta non lasciava nulla al caso. La colazione era a rotazione: cereali e latte, pane e marmellata, uova e toast. Il succo d'arancia c'era *sempre*.

«Non bevi la spremuta?», chiese Violetta guardando Orlando.

«Sì, sì, la bevo...»

Lei lo baciò sulla testa.

«Bravo!», disse sfiorandogli la guancia con i capelli freschi di shampoo. «Ci vogliono vitamine ora che arriva la brutta stagione.»

Orlando annuì e buttò giù il succo d'arancia anche se non ne aveva alcuna voglia. Violetta passò con la brocca vicino al resto della truppa e baciò tutti, uno per uno. Mancava solo Victor che era già uscito per andare a prendere l'autobus, poi il tram e poi il secondo autobus che l'avrebbe portato all'accademia di danza.

Violetta servì a Gustavo una tazza di caffè bollente e si mise a tavola. Lui le diede una carezza veloce, aprì il giornale e si fece un po' da parte in modo che anche lei potesse dargli un'occhiata. Violetta indicò un trafiletto e lesse il titolo ad alta

voce: «*Buon umore per sempre con una sola pillola!* Vedi, caro, anche oggi si parla di noi!», commentò.

«Ma cosa fate esattamente?», chiese Orlando a bruciapelo.

Violetta si portò una ciocca di capelli dietro le orecchie.

«Be', in ospedale facciamo diverse cose. Una volta io facevo solo il dottore e Gustavo il chimico, ed era più semplice. Da quando abbiamo lanciato il nostro farmaco il lavoro si è moltiplicato.»

«Ma cos'è questo farmaco?»

«Te lo spiego con parole facili: è una medicina per la mente, diciamo, una pillola per essere felici perché noi curiamo le persone che non lo sono.»

«Se non ci fossero i depressi, mamma e papà non avrebbero lavoro», commentò Angelica, lapidaria.

«Ma come fate a essere sicuri che funzioni?»

Gustavo, che aveva finito il caffè, si alzò lisciandosi i pantaloni di velluto.

«La proviamo.»

«Sui topi?», chiese Duc scioccamente.

Noga scoppiò a ridere, mentre Angelica lo guardò con distacco.

«Ci sono volontari.»

«Volontari pazzi e tristi», commentò Angelica.

Orlando ebbe una brutta sensazione, ma fu come la coda nera di un animale spaventoso che scompare dietro l'angolo nel mezzo di un incubo.

«Ma chi può decidere di fare la cavia, voglio dire... liberamente? Io non lo farei mai», disse Orlando.

«Tu hai dodici anni, da grandi le cose cambiano», rispose Gustavo. «E ora azione! Tutti a scuola!»

Angelica, Noga e Duc scattarono in piedi.

«Denti, cartelle e viaaaa!», disse Violetta.

Orlando corse dietro ai fratelli su per le scale, ma l'ultimo di loro, che era Duc, gli chiuse la porta del bagno in faccia.

«Ehi!», protestò Orlando battendo il pugno. «Aprite!»

«Oggi si lavano i denti insieme quelli che vivono qui da più di un anno!», urlò Angelica da dentro.

Orlando alzò le spalle e se ne tornò in camera ad aspettare.

Nel bagno, con il lavandino aperto per fare rumore, ci fu una breve riunione.

«Allora», disse Angelica guardando Noga seduta sul water a fare pipì e Duc che si scacolava il naso. «Ripassiamo il piano: prendiamo l'autobus, quando arriviamo in città facciamo per scendere, ma non scendiamo. Noga fingerà di aver perso l'antistress che tiene agganciato alla cartella...»

«È un peluche!», protestò Noga. «E si chiama Paco.»

«Va bene», fece Angelica scocciata. «Tu fingerai di aver perso Paco. Duc ad alta voce dirà "Ti aiuto a cercarlo", io dirò a Orlando che vi aspetto. Invece stiamo sull'autobus e torniamo qui.»

Noga annuì e tirò lo sciacquone.

«Nel bosco ci troviamo con Laura e suo fratello Alex che verranno in motorino.»

«Alex?», disse sorpreso Duc, che lo ricordava come un terribile quindicenne dedito al pestaggio dei più piccoli.

«Laura è riuscita a ricattarlo, deve sapere qualcosa che scotta... Quindi Alex ci aiuterà a scavare la buca e mi darà la cerbottana che ho promesso a te. Ho già nascosto due pale dietro la siepe vicino all'ingresso del sentiero. Cominceremo a scavare alle nove, ricordatevi che oggi è giornata corta, abbiamo

poco tempo. Orlando e Rebecca dovrebbero passare dal sentiero verso l'una e qualcosa.»

«E se fanno la strada asfaltata?», chiese Duc.

«Primo», disse Angelica in tono marziale, «è troppo tardi per esprimere dubbi, secondo, ti risponderò perché sono buona anche con i cretini. Il sentiero è più corto e oggi non piove. Non hanno nessun motivo di prendere la strada asfaltata che è più lunga. È sicuro che tagliano dal bosco, punto».

Duc annuì dispiaciuto.

«Mentre tu scavi con Laura e Alex, io prendo il serpente, Noga mi assisterà nell'operazione. Poi vi raggiungiamo e vi aiutiamo a scavare. Porterò dei panini così mangiamo nel bosco. Dobbiamo stare sul posto.»

«E poi?», chiese Noga.

Angelica la fulminò con lo sguardo.

«Non c'è più tempo per le domande. Andiamo!»

A scuola Orlando non diede molto peso al fatto che Angelica non fosse presente. Aveva troppi pensieri per la testa. Uno di questi era una domanda a cui non riusciva a dare una risposta definitiva. Perché Violetta e Gustavo non gli davano notizie più precise di sua madre? *Forse è solo per proteggerti*, disse la voce dell'ottimismo dentro di lui, *lo fanno per il tuo bene*. E poi, se non poteva fidarsi nemmeno di loro chi gli rimaneva?

Orlando tirò un gran sospiro. C'era Rebecca. Di lei poteva fidarsi, ma di sua madre Ester? Con quel sorriso malizioso e un po' sadico? E cosa c'era nella soffitta? Quale strano animale nascondevano? Possibile che ci fosse un ragno? Così grande? Certo, Rebecca con i ragni ci sapeva fare, questo lo aveva capito, sembrava capace di addestrarli. Prima o poi avrebbe dovu-

to affrontare quel discorso con lei. In fondo sarebbe piaciuto anche a lui dare ordini ai ragni; avrebbe potuto fare molte cose divertenti, come far saltare il compito di matematica facendo piombare un ragno sulla zucca della professoressa Costner, che come minimo sarebbe svenuta.

A scuola Orlando cercò di avvicinare Rebecca, ma non gli fu possibile perché l'intervallo saltò a causa delle prove per l'evacuazione antincendio. Ovviamente Rebecca era quella designata per condurre la fila della seconda media fuori dall'edificio scolastico.

Quando finalmente terminò la quinta ora del venerdì e tutti si precipitarono fuori dal portone con gli occhi scintillanti perché iniziava il fine settimana, Orlando riuscì a intercettarla.

«Ehi», disse accostandola.

«Oh, ciao Orlando.»

Rebecca salì sull'autobus, cercò il primo posto libero e lasciò cadere la cartella carica di libri. Orlando si sedette accanto a lei.

«Mi dispiace per ieri», disse Rebecca sprofondando nel sedile.

Orlando pensò a quella *cosa* in soffitta, ma decise di non chiedere nulla. Se voleva scoprire cosa si nascondeva lassù doveva semplicemente andarci. Altrimenti non doveva pensarci più, punto e basta.

«Io e la mamma qualche volta litighiamo seriamente...», ammise.

«Almeno tu hai una mamma con cui litigare...»

«Ieri, prima di dormire, ho pensato molto alla questione di tua madre... È proprio strano che Violetta e Gustavo non ti dicano dove sia, magari nella lettera ci sono degli indizi...»

«Perché dovrebbero esserci?»

«Perché Gustavo e Violetta potrebbero nasconderti qualcosa.»

Orlando infilò la mano nella tasca bassa dei suoi pantaloni militari e ne estrasse un foglio sgualcito che aveva ripiegato su se stesso quattro volte. Lo aprì e lo diede a Rebecca dicendo: «Secondo me non ci trovi niente, comunque tieni, puoi leggerla».

Rebecca si schiarì la gola e lesse a bassa voce:

Amore mio bambino.

Ieri mi hanno dato carta e penna e mi sono seduta in giardino.

Un posto bello, questo, dove di giorno cantano gli uccellini e di notte ci sono le stelle.

Ti starai chiedendo perché non ci possiamo vedere e io ti devo confessare che non sono pronta.

Allora pensami tanto, so che sei intelligente.

Ma non essere triste perché non siamo così lontani, possiamo vedere le stesse montagne.

Io ti voglio bene, ricordalo.

Rebecca corrugò la fronte.

«Cosa c'è?», la incalzò Orlando.

«Non ha molto senso.»

«Che cosa?»

«Che ti parli degli uccellini, che è un po' come parlare del più e del meno... Voglio dire, non vi sentite da parecchio... ci sono cose più importanti da dirsi...»

«Sì, è quello che ho pensato.»

«E poi di punto in bianco ti scrive che sei intelligente, e ti dice di pensarla tanto, come se volesse farti capire qualcosa...»

Rebecca guardò ancora la lettera.

«E non è firmata», osservò.

«Sì, ho visto. E c'è anche il punto in alto. "Amore mio bambino", punto. Di solito ci va la virgola. Non è che l'italiano sia il mio forte, ma le lettere si scrivono così.»

«L'ha fatto apposta», ipotizzò Rebecca.

«E perché mai?»

«Aspetta... Guarda le lettere maiuscole all'inizio di ogni frase...» A Rebecca tremarono le mani. «Prova a leggerle una dopo l'altra.»

«Come?», fece Orlando, che non capiva ma sentiva la bocca sempre più asciutta.

«La A di *amore*, la I di *ieri*, la U di *un*, la T, la A, la M, la I... A.I.U.T.A.M.I.»

A Orlando mancò l'aria nei polmoni per un lungo, doloroso attimo. Rebecca aveva ragione: il tono della lettera nascondeva qualcosa, era chiaro come il sole. Gli indizi non erano semplici suggestioni: la punteggiatura senza regole, i dettagli inutili sugli uccellini, l'invito a pensarla tanto, il riferimento alla sua intelligenza come se lui dovesse intuire qualcosa. Il cuore gli batteva a un ritmo sfrenato.

«Devo... dobbiamo...», balbettò, «chiamare la polizia!».

«Aspetta... potrei sbagliarmi, non vorrei metterti nei guai», disse Rebecca in tono grave. «Potrebbe essere una coincidenza...»

«Potresti sbagliarti, ma se fosse vero? Se lei veramente avesse bisogno di me?»

Orlando si passò le mani tra i capelli ed emise un lungo sospiro.

«Potresti...» Rebecca socchiuse gli occhi, come se avesse bisogno di concentrazione. «Potresti scrivere una risposta alla

sua lettera, con un messaggio tra le righe, usando le maiuscole come ha fatto lei», continuò restituendo il foglio a Orlando. «Ti ha scritto ed è normale che tu abbia voglia di risponderle.»

«E poi?», disse Orlando con incertezza.

«Con ogni probabilità ci penseranno Gustavo e Violetta a farle avere la lettera perché evidentemente sono in contatto con lei. Però ci dev'essere un motivo per cui gliela devono consegnare assolutamente e in fretta.»

«Mmm...», mugugnò Orlando, «non saprei...».

«Potresti dire che le hai scritto per un motivo speciale, un anniversario... dev'essere qualcosa di importante.»

Orlando annuì pensieroso.

«Poi li seguo», dichiarò con gli occhi fissi sulla punta delle scarpe e i pugni stretti.

«Cosa?», chiese Rebecca preoccupata.

«Se sono loro a portarle la lettera è chiaro che devo seguirli.»

«E come pensi di fare?»

«Gustavo e Violetta vanno in macchina al lavoro», rifletté Orlando. «L'unica cosa è nascondersi nel...»

«Bagagliaio!», esclamò Rebecca. «Se come dici la lettera era in una busta senza francobollo, è molto probabile che la consegnino a mano, quindi bingo. Però è rischioso...»

«Già...»

«Ci sono molte cose che possono andare storte...»

«Potrebbero trovarmi nel bagagliaio...»

«O potrebbero trovarti i custodi, negli ospedali ci sono sempre i custodi...»

«Potrei non farcela...»

«Ma cos'hai da perdere?», chiese Rebecca con un guizzo di fiducia nella voce.

«Un bel niente...»

«E potresti rivedere tua madre», aggiunse con calore.

Orlando annuì pieno di pensieri e ripeté: «Potrei rivederla...».

Intanto nel bosco sbagliato Duc, Laura e suo fratello Alex continuavano a scavare. Il sentiero che Rebecca e Orlando avrebbero percorso era stato controllato metro per metro fino a quando Angelica aveva deciso che il punto più adatto per la trappola era quello dove l'erba battuta era stretta fra un masso e una grande quercia.

Duc aveva cominciato a scavare per primo insieme a Laura e ad Alex, ma dopo cinque minuti gli era venuto mal di pancia. Laura gli aveva strappato la pala dalle mani dandogli della femminuccia. Lui le era saltato addosso perché certe cose non le poteva proprio sentire. Laura lo aveva letteralmente preso per il collo fino quasi ad alzarlo da terra.

«Lavora, scansafatiche», gli aveva detto a denti stretti.

Alex, che aveva quindici anni, una faccia costellata di crateri come la superficie della luna, due mani come vanghe e l'altezza di un palo della luce, non aveva pensato neanche per un attimo a intervenire in difesa del più piccolo dei due.

«Vedetevela voi», aveva detto, «io sto scavando più di tutti.»

«Tu sei alto un metro e novantatré, pesi novanta chili e hai un debito con me, mi sembra giusto che scavi», aveva commentato Laura.

«Con questo favore però abbiamo chiuso», aveva puntualizzato suo fratello infilando la zappa nella terra umida. «Ti ho dato la cerbottana che regalerai al nano, vi sto aiutando in questa storia, direi che mi sono guadagnato il tuo silenzio.»

Laura si era passata una mano sulla fronte imperlata di sudore.

«Non è colpa mia se fumi la pipa di papà e sei così stupido da farti scoprire da me. Comunque, hai la mia parola», aveva detto Laura. «Duc, tu raccogli la terra e buttala lì dietro che è un lavoro meno faticoso.»

Duc si era rimboccato le maniche e si era dato da fare canticchiando l'inno nazionale. Dopo un'ora e mezza di fatica e sudore tutti e tre guardarono il risultato.

«È enorme!», esclamò Duc esaltato.

«Mi sembra decente come profondità», disse Alex con falsa modestia.

«Rebecca ci cade dentro come una pera cotta. Sicuro», aggiunse Duc.

«Oppure ci cade il vostro caro Orlando», constatò Alex.

«Chiunque ci cada, ci penserà Bernabò a farlo schiattare di paura», concluse Laura con una scintilla negli occhi.

A casa Zabò, Noga e Angelica si tolsero le scarpe e le posarono sul tappetino all'ingresso. Una lavagnetta vicino all'appendiabiti ricordava la procedura: TOGLIERE LE SCARPE, POSARLE SUL TAPPETINO QUANDO NON C'È POSTO NELLA SCARPIERA, ORDINATAMENTE. Attraversarono il grande atrio, si guardarono e si misero in ascolto: la casa era vuota e loro potevano passare all'azione. Noga seguì Angelica su per le scale, Cocotte, il griffone di Bruxelles, seguì Noga, e Ganache, il cane nudo cinese, seguì Cocotte. Avevano tutti un piede o una zampa sul gradino della scala quando qualcuno bussò alla porta.

Angelica sentì un filo di panico, ma fu lesta a stroncarlo

sul nascere. Cocotte e Ganache galopparono sulle minuscole zampe fino alla porta e cominciarono ad abbaiare furiosamente. Il rumore che producevano, acuto, stridente e nevrotico, era insopportabile.

«Shhh!», fece Noga.

Angelica la scostò con una manata maldestra e corse alla porta.

«Chi è?»

«Noi.»

Angelica si affrettò ad aprire. Appena vide le facce dei tre complici, tutto il sangue che aveva in corpo le salì alle guance che divennero rosa, fucsia e poi viola. La temperatura era così alta che ci si sarebbe potuto friggere sopra un uovo. Non era arrabbiata, era furibonda.

«Dovevate aspettarci nel bosco! Cosa ci fate qui? Il piano era stato discusso e memorizzato, sì o no???»

«Be', abbiamo fatto prima», disse Laura entrando. «Mio fratello ha un futuro come scavafosse. La buca è gigante.»

La bolla di rabbia si sgonfiò all'istante.

«Vi avevo sottovalutato. Meglio così.»

Alex si chinò a toccare il dorso di Ganache.

«Mamma mia, questo cane fa schifo», commentò.

«Mia madre ha il gusto dell'orrido quando si tratta di cani», disse Angelica. «Va be', se hai fame ti offriamo un panino. Poi dobbiamo andare.»

«No, io me ne torno a casa», fece Alex. «Però me lo fai vedere il serpente?»

«Non siamo al circo», rispose Angelica. «Ma visto che ci hai fatto questo favore... vieni su con me.»

«È aggressivo?», chiese Alex seguendola su per le scale.

«Sì.»

«E velenoso?»

«Ovvio che no. È un biacco. Ma se lo fai arrabbiare ti insegue e ti morde, e credimi, va molto veloce; è lungo un metro e mezzo. Ecco, sta qui, in camera di mio fratello.»

La stanza di Victor era un tempio allestito per venerare il dio della danza classica. Sopra il letto bianco, in ferro tubolare come quello degli ospedali da campo in tempo di guerra, campeggiava una grande fotografia di un paio di piedi di ballerina martoriati dall'uso delle punte. Lungo una parete erano appesi i ritratti dei danzatori leggendari con i nomi scritti sotto: Vasilav Nijinsky, Mikhail Baryshnikov, Rudolf Nureyev. Il comodino straripava di accessori per il ballo: una spazzola per pulire le suole in camoscio delle scarpette, un rotolo di nastro per fasciare le dita dei piedi, bande elastiche per il riscaldamento.

Sotto la scrivania erano state sistemate le tre teche con i diversi rettili: un camaleonte dagli occhi stralunati, un vecchio pitone palla, obeso e dormiente, e lui, il biacco nero, dall'aria estremamente vigile.

«Fa veramente schifo», commentò Alex. «Ed è bello grosso. Tanti auguri a prenderlo», disse guardando Angelica con ammirazione.

Lei alzò le spalle, decisa a mostrare una disinvoltura che non era reale.

«Ci si vede», disse guardando Alex che si affrettava a uscire da lì. «Ricorda a Noga che non si deve muovere dal pianerottolo e di' a tua sorella di stare di sotto, sulla porta, a controllare che non arrivi nessuno.»

«Sarà fatto. Ciao, cuor di leone!», disse Alex.

Rimasta sola, Angelica guardò il serpente e i ricordi risaliro-

no a galla dalle acque più torbide della sua memoria. Quante volte Victor le aveva messo un rettile nel letto? Decine, e ogni volta che aveva sentito quelle squame sulla pelle il cuore le si era quasi fermato per il terrore.

Eppure, nonostante fosse sopravvissuta a tutti quegli incontri ravvicinati, doveva ammettere che il callo non se l'era fatto. Certo, sapeva prevedere il comportamento dei rettili e tutto sommato aveva imparato che non erano mortali, ma ogni volta che ne vedeva uno sentiva un gusto amaro in bocca, come quello dell'antibiotico.

Angelica fece un grande respiro, afferrò il sacchetto di iuta spalancandone per bene i bordi e guardò decisa il serpente.

Bernabò il biacco era il più giovane dei rettili di Victor e non era affatto felice della sua condizione. Aveva un pessimo carattere e la presenza di un pitone palla che una volta al mese si pappava un topo nella teca accanto non mitigava il suo cattivo temperamento. Certo, anche lui riceveva la sua razione di cibo vivo, ma stava crescendo e se avesse potuto si sarebbe mangiato in un solo boccone il pitone e anche quello smidollato del camaleonte.

Ora davanti ai suoi occhi si era materializzata una ragazzina. E questa non era per lui una notizia degna di nota. L'unico essere umano che metteva in moto i suoi neuroni era Victor, perché era quello che portava da mangiare.

Bernabò individuò in quegli occhietti grigi da lupo una possibile minaccia e appena fu tolto il coperchio della teca si srotolò e alzò la testa insieme a un terzo del suo corpo, sibilando.

Angelica vacillò. Finché stava fermo tutto sommato riusciva ancora a domare le sue vecchie paure, ma ora che il serpente

si era messo in movimento, ora che quella carne ricoperta di squame *strisciava*, Angelica non era più in grado di ragionare. Fu quindi un miracolo che prima che le gambe cedessero, ebbe il coraggio di afferrare il serpente appena sotto la testa e infilarlo nel sacco chiudendolo con un triplo nodo.

Mentre Bernabò si dimenava, Angelica respirava forte. Il resto del suo corpo era pietrificato. Ce l'aveva fatta, anche se faceva fatica a crederci.

«Ehi!» Dallo stipite della porta, Laura esultava. «Ci sei riuscita! Sei fortissima!»

Duc accorse euforico e orgoglioso.

«Sorella, tu non hai paura di niente! Lo sapevo, sei una grande!»

Bastarono quelle parole a riattivare il sistema neuromuscolare di Angelica.

«Coraggio, andiamo», disse con la bocca secca. «Non perdiamo tempo.»

Bernabò aveva smesso di divincolarsi e questo era un buon segno. Il buio lo tranquillizzava, e fino al momento opportuno avevano bisogno di un serpente tranquillo.

Capitolo 10

RAGNO CONTRO SERPENTE

L'autoбус lasciò Orlando e Rebecca davanti al vecchio asilo e ripartì tirando le marce su per gli ultimi tornanti del belvedere. Nel cielo terso si rincorrevano foglie secche strappate ai castagni dal vento. Alcune salivano verso l'alto in un turbine disordinato che metteva allegria. A Rebecca veniva quasi voglia di inseguirle. Orlando prese a camminare sul ciglio della strada e lei lo seguì. Con i piedi andavano a cercare le montagne di foglie per scivolarci sopra.

«Tu sei contenta che è venerdì?», chiese Orlando.

«Mica tanto.»

«Nemmeno io. Il fine settimana mi sembra sempre troppo lungo.»

«Già, non succede mai niente», disse Rebecca.

«A casa da noi è il contrario: succedono troppe cose. Angelica mi dà il tormento.»

Rebecca starnutì. Dalla tasca del cardigan prese un fazzoletto di tessuto con un mazzo di fiorellini ricamati. Si soffiò il naso, fece per rimetterselo in tasca ma le scappò

di mano. Orlando fu velocissimo, si chinò a raccogliarlo e glielo porse.

«Non ti fa schifo?»

«Ma dai», disse. «È tuo.»

Entrambi provarono un imbarazzo accogliente, che non aveva nulla a che fare con la vergogna.

«Voglio dire», aggiunse Orlando, «non è di uno che non conosco. E poi ci sono molte cose che fanno più schifo», continuò.

«Per esempio?», chiese Rebecca.

«Quando vado in bagno trovo il lavandino pieno di squame di Noga.»

«Ma che cos'ha?»

«Non so, una malattia della pelle, tipo dermatite.»

«Poverina, e poi?»

«Poi c'è la cacca dei cani. Siccome sono io che li porto fuori, tocca a me raccoglierla con il sacchettino, non ti dico la puzza... e il caldo sulle dita...»

Rebecca fece una smorfia e prese il sentiero per il bosco per prima.

«Poi, siccome sono sfigato, quando butto la pattumiera, e tocca sempre a me, trovo il sacchetto rotto e devo raccattare roba schifosa, hai presente no, la verdura molle, croste di formaggio, bucce di cipolla, cose così.»

«Shhh, senti!», disse Rebecca portandosi l'indice alle labbra.

Orlando si fermò accanto a lei.

«Che c'è?», chiese piano.

«Non hai sentito? Forse era un cinghiale.»

«Un cinghiale?»

«Ce ne sono tanti ora, vanno matti per le castagne.»

«Be', spero di non incontrarne uno... Comunque», disse

Orlando, cambiando argomento, «ci ho pensato, sai? Domenica scrivo la lettera per mia madre, la do a Gustavo, poi lunedì mi nascondo in macchina».

Rebecca lo guardò orgogliosa.

«Bravo! Fai bene, ma... l'assenza a scuola?»

«Sinceramente non me ne importa un granché. Ci penserò dopo. Un problema alla volta.»

Orlando superò Rebecca. L'idea di rivedere sua madre, o almeno di scoprire dove si trovava, lo faceva ribollire di impazienza. Si voltò e camminando all'indietro, la luce dell'eccitazione che gli baluginava negli occhi, prese a dire: «Ho studiato gli orari di Gustavo e Violetta e mi sono segnato tutto: a che ora si svegliano, a che ora prendono la macchina, eccetera... In clinica ci vanno sempre con quella d'epoca, la macchina grande la usano quando girano con noi. Quindi lunedì mi infilo nella Mustang e chi si è visto si è visto. Tanto ho dato un'occhiata al bagagliaio e ho capito cosa devo fare per non rimanere chiuso dentro, basta mettere nella serratura...».

Tum!

Un salto e un tonfo sordo.

Un attimo prima era lì a gesticolare nell'aria con le guance arrossate per il freddo e la testa che brulicava, e un istante dopo era al buio, steso a terra nella pancia di una buca umida che odorava di torba. Per una frazione di secondo Orlando non riuscì a capire cosa stava strisciando tra le sue gambe, ma sentì che era qualcosa di molto lungo e molto sinuoso.

Poi, con uno scatto invisibile, quella *cosa* gli morsicò il polpaccio e allora lui chinò la testa e la vide. I suoi occhi, dilatati come quelli di una preda, passarono dalla testa alla coda e

misero a fuoco il serpente, che era nero e così grosso che la circonferenza della coda superava quella di un salame. Il collo era ritto e la testa piatta era tesa in avanti.

Quando il rettile riprese a muoversi Orlando si alzò con un balzo, tese le braccia in alto, cercò il bordo della buca, si puntò sui gomiti e piegò le ginocchia deciso a risalire, ma la terra franava e gli finiva in faccia, negli occhi e in bocca.

Urlò così forte che dopo gli mancò il respiro e una fitta di dolore, come una lama rovente, gli attraversò le tempie da una parte all'altra. Il serpente si sollevò fino a metà della sua lunghezza e prese a ondeggiare a destra e a sinistra sfoggiando la sua maestosa sgradevolezza.

Orlando gridò di nuovo e ancora una volta cercò di risalire le pareti della buca, ma il serpente lo attaccò con una serie di morsi puntando prima una gamba e poi l'altra.

«Aiutooooooooooooo!», strillò Orlando in preda a una paura cieca e vivissima.

Rebecca in un primo momento era rimasta a guardare perché la vista di quel serpente l'aveva pietrificata. Poche cose la spaventavano quanto i rettili di ogni specie. Caduta in un torpore invincibile, aveva guardato rapita gli attacchi del serpente senza muovere un dito.

Il secondo urlo di Orlando, però, era stato così acuto e forte da risvegliare i suoi sensi come una secchiata d'acqua fredda, così tese la mano all'amico.

«Ti tiro su!», disse.

Orlando strinse le dita attorno al palmo magro di Rebecca, ma di nuovo il serpente partì all'attacco e questa volta la sua mandibola riuscì ad aprirsi un varco nel suo calzino. Due lacrime gli sgorgarono dall'occhio sinistro. Il serpente morsicò

ancora una volta lo stesso punto. Orlando sentì il bruciore salire dalla caviglia fino al ginocchio.

«Ahhhh!», urlò di nuovo.

In quel momento un piccolo ragno marrone fece capolino dalla nuca di Rebecca.

Orlando lo vide molto bene perché, preso dalla disperazione, non aveva mai staccato gli occhi da lei. L'istinto di sopravvivenza gli imponeva di non guardare in basso, anche se con gli scarponcini lottava e sferrava calci che il più delle volte andavano a vuoto perché tirati alla cieca.

Il ragno, rapido e silenzioso, scese nella buca filando sulla sua ragnatela. Nella discesa sfiorò la guancia di Orlando, che non provò nemmeno un pizzico di disgusto, perché in fondo ogni cosa è relativa e tra un serpente in mezzo alle gambe e un ragno in faccia, Orlando non aveva dubbi su quale fosse il minore dei mali.

Il serpente era immobile; aveva visto il ragno e per un lungo momento carico di tensione i due si studiarono.

«Non ti muovere!», disse Rebecca e chiuse gli occhi, ma con la mano destra aperta fece un movimento nell'aria, lieve e aggraziato come quello di un direttore d'orchestra.

Il ragno partì sulle otto minuscole zampe e con agilità salì sulla coda del serpente. Bernabò il biacco lo seguiva con gli occhi, pronto a colpire. Quando gli fu a tiro tese il collo e cercò di prenderlo spalancando la bocca. Il ragno risalì rapido sulla tela. Il serpente si ritrasse ma non abbassò il collo: era pronto a un secondo attacco. Si guardarono di nuovo.

La lingua del serpente sibilò. Il ragno scese di pochi centimetri verso il fondo della buca, poi con un movimento rapido e improvviso saltò sulla testa del serpente e in un lampo infilò

le zanne nella sua carne, liberando una minuscola quantità di veleno.

Bernabò prese a muoversi a scatti. Si distese, si arrotolò su se stesso e si srotolò, sibilò e ricominciò a contorcersi fino a quando i suoi movimenti divennero sempre più lenti e deboli.

Mosse la coda due, tre volte, poi più nulla. Il veleno aveva vinto.

«Dai, sali!», disse Rebecca.

Orlando guardò il serpente.

«Sta morendo?»

«Penso di sì», disse lei, con una punta di dispiacere.

Intanto il piccolo ragno era risalito sul filo della ragnatela. Raggiunta la mano di Rebecca camminò tra le sue dita, poi zampettò sul braccio di lei, salì lungo la spalla e andò a nascondersi tra i capelli raccolti sopra la nuca.

«Dammi tutte e due le mani e punta i piedi», disse Rebecca. «Al tre, più forte che possiamo! Uno, due, tre!»

Orlando uscì dalla buca e cadde pesantemente sopra Rebecca. Subito si ritrasse, perché anche nella gratitudine il pensiero di quel ragno nascosto dietro il collo di lei lo fece rabbrivire. Rebecca si rialzò. Orlando fece lo stesso.

«Grazie», disse. «Sono pieno di morsi», continuò quasi senza respiro. «È... è ve-velenoso secondo te?»

Rebecca gli mise le mani sulle spalle e strinse forte.

«No. Ne sono sicura al cento per cento.»

«E come lo sai? Brucia da morire dove mi ha beccato!»

«È un biacco, un serpente innocuo. Si riconosce dal colore e dalla taglia grande. E poi ha gli occhi rotondi. I serpenti velenosi, invece, hanno le pupille come i gatti. Ti brucia perché

ti ha morsicato, certo. Ma sarà come un taglio qualunque, fammi vedere.»

Orlando le mostrò la caviglia.

«Sanguina un po'...»

«Che spavento...», disse Orlando. «Ma come hai fatto a...»

«Ho un ragno per amico», ammise Rebecca.

«Per amico? Ed è pure velenoso?»

Rebecca annuì, poi piegò la testa di lato e il piccolo ragno mostrò le due zampe anteriori.

«Non è aggressivo, stai tranquillo», disse.

«È molto piccolo», fece Orlando. «Posso vederlo da vicino?»

«Certo. Ha sei occhietti, ma è difficile vederli.»

«Sei?»

«Sì, tre coppie in tutto.»

Orlando si chinò e mise il naso così vicino al collo di Rebecca che riuscì a sentire il suo profumo, un odore simile all'incenso e alle pigne.

«Ciao ragno, grazie», fece lui.

Il ragno non rispose, ma Rebecca sorrise.

«Si chiama Violino», disse.

«Perché?»

«Perché è un ragno violino. È una specie velenosa, molto piccola, però lui è più grande dei suoi simili che non raggiungono la taglia di una moneta. Sono timidi in genere, e preferiscono stare al buio.»

«Be', non mi è sembrato molto timido prima», osservò Orlando.

«Vediamo com'è messo, povero serpentone», disse Rebecca sporgendosi a guardare nella buca.

«Era fuori di sé», fece Orlando.

Nella buca Bernabò il biacco si era attorcigliato su se stesso.

«Sì, penso che stia morendo», constatò Rebecca sconsolata. «Ora di sera il veleno lo farà secco. Se lo dicessi a mia madre mi spedirebbe a prenderlo per metterlo nel congelatore...»

Poco distante, nascosti dietro un cespuglio di pino mugo, Angelica, Noga, Laura e Duc avevano assistito al dramma dall'inizio alla fine. Laura si era dovuta coprire la bocca con le mani per soffocare le risate quando aveva visto Rebecca chinarsi a terra con il sedere per aria mentre cercava di tirar fuori l'amico dalla buca. Duc si era divertito fino a quando aveva sentito Orlando piagnucolare e a quel punto aveva guardato l'orologio pensando che non vedeva l'ora di essere a casa insieme ai suoi cani e ai suoi giochi. Noga si era scorticata il braccio per tutto il tempo, fissando con la bocca spalancata il punto esatto in cui si stava consumando il misfatto anche se non vedeva nulla.

Angelica aveva osservato lo svolgersi degli eventi attraverso le lenti del cannocchiale che si era portata dietro. Quando Orlando era caduto nella buca aveva stretto i pugni per contenere la frustrazione. Secondo le sue previsioni, nella trappola avrebbe dovuto finirci Rebecca, perché era lei quella che conosceva il sentiero, e in linea di principio chi conosce la strada guida l'altro. Tuttavia le urla di Orlando l'avevano consolata perché indicavano che Bernabò si stava facendo valere. Neanche Victor, pensò tra sé, sarebbe stato capace di arrivare a tanto.

Poi cadde il silenzio. Un silenzio pesante e un po' lugubre. In quel momento la coscienza di Angelica si fece sentire per la prima volta, sollevando un paio di drammatiche ipotesi: Orlando sarebbe potuto morire d'infarto, oppure Bernabò avrebbe

potuto soffocarlo. In entrambi i casi lei avrebbe dovuto vedersela con un senso di colpa devastante.

Decisa a controllare che tutto stesse andando come aveva pianificato, cambiò nascondiglio e con due balzi felini si avvicinò alla buca, infilandosi in un cespuglio più piccolo. Puntando nuovamente il cannocchiale le sembrò di vedere qualcosa attaccato alla mano di Rebecca e dopo un solo secondo comprese che si trattava di un ragno.

Il cuore le si fermò.

In rapida successione si materializzarono nella sua testa il ragno che Rebecca le aveva tirato addosso alla fine della scuola e quello che le aveva visto in bocca poche settimane prima. *Oh no!*, sospirò tra sé puntando il cannocchiale.

Orlando era finalmente uscito dalla buca. Seduto a terra, ansimante e pallido come non lo aveva mai visto, parlottava con Rebecca. Angelica tese al massimo le orecchie riuscendo ad afferrare solo una manciata di parole che suonarono come una condanna a morte: *Ora di sera il veleno lo farà secco.*

Angelica ripeté tra sé quella frase. *Ora di sera il veleno lo farà secco.* Una sola cosa le fu chiara in quel momento: se Victor avesse saputo che Bernabò era morto, lei non avrebbe visto l'alba del giorno dopo. Impaziente di tornare a casa per ragionare su quella terribile eventualità, si alzò dal nascondiglio senza cautela. Il calpestio dei suoi piedi sulle foglie secche non passò inudito e Rebecca riuscì a scorgerla tra le fronde prima che potesse nascondersi dietro il tronco di un albero. Angelica contò fino a dieci, poi si allontanò silenziosamente lungo il sentiero, verso casa, con i pugni chiusi e lo sguardo basso, senza neanche aspettare gli altri.

Capitolo 11

ORE CONTATE

«Cena ignoranteee!», annunciò Violetta posando i sacchetti della rosticceria sul tavolo della cucina. Quando rincasava tardi, cosa che accadeva spesso a causa degli impegni di lavoro, si faceva perdonare portando a casa cibo pronto della specie che lei definiva “spazzatura”: pizza, polli arrosto, fritti, insaccati e patatine. Ganache e Cocotte risposero al richiamo abbaiando così forte da balzare indietro per il contraccolpo, ma lei li cacciò via sventagliando la punta della scarpa come fosse uno spadino.

«E tu tieni le mani a posto!», disse a Gustavo, colto con le dita su una crocchetta di patate. «Piuttosto vai a chiamare i ragazzi!»

La prima a sedersi a tavola fu Angelica, che prese il suo posto con la disperazione di un condannato a morte nel cuore. Mise il tovagliolo sulle gambe, staccò un pezzo di pane dalla grande pagnotta nella cesta e guardò fuori dalla veranda. Forse avrebbe potuto arrampicarsi sul cedro e non scendere più, oppure sarebbe potuta andare a dormire da Laura rimandando il problema al giorno dopo.

Nonostante i minuti fossero contati e Victor prima o poi sarebbe passato dalla porta della cucina, non riusciva a pensare a nulla di concreto. Lei, la specialista dei piani, dei programmi e delle tabelle di marcia, non sapeva che pesci pigliare. La morte del serpente era un'eventualità che non aveva minimamente considerato. E neanche ora aveva capito cosa diavolo fosse successo dentro quella buca. Una sola cosa era certa: Rebecca aveva buttato un ragno lì dentro. E il resto era già storia.

Gustavo sedette a capotavola seguito dagli altri figli, che si accomodarono silenziosamente.

«Victor ha chiamato», disse. «Sta arrivando.»

Violetta mise in tavola un piatto di verdure crude, tagliate a listarelle verticali.

«Vitamine per tutti!», dichiarò con entusiasmo. «E poi fritto libero!»

Noga guardò la fonte delle vitamine con una smorfia senza neanche cogliere la battuta di sua madre. Duc non alzò nemmeno la testa.

«Ragazzi», disse Violetta sedendosi davanti a Gustavo, «mentre aspettiamo Victor vi aggiorniamo su un paio di cose».

Orlando notò che Violetta ripeteva spesso le parole “aggiornare” e “organizzare” e trovò che Angelica aveva lo stesso vizio.

«Io e papà partiamo domani per il congresso», spiegò Violetta. «Staremo via fino a domenica pomeriggio perché sabato ci sarà una cena di gala. Ci siamo organizzati in modo da non lasciarvi tutti qui perché anche se c'è Victor, che vi può dare un'occhiata, siete un po' troppi e lui avrà l'audizione, insomma c'è troppa carne al fuoco...»

Orlando sentì le ginocchia molli al pensiero di passare una notte e un giorno con tutti i fratelli Zabò, dal più grande al

più piccolo, e per giunta senza la presenza rassicurante degli adulti di casa.

«Noga, tu vai a dormire da mia sorella Diletta, ti portiamo io e papà domani mattina. Voi grandi, invece», disse guardando Angelica, Duc e Orlando, «potete stare qui, tanto siete abbastanza indipendenti. Basta che fate attenzione a...».

«Io avrei un invito!», disse Orlando alzandosi dalla sedia di scatto e rimettendosi a sedere subito dopo con un principio di rossore sulle guance.

«Un invito?», fece Violetta.

«Sì, volevo proprio parlarne adesso... La mia amica Rebecca mi ha chiesto se posso fermarmi a casa sua per il pomeriggio e a dormire. Sua mamma, che impaglia gli animali, mi ha promesso che mi fa vedere come si fa.»

Violetta corrugò la fronte. Con la mente andò a riprendere tutte le informazioni che aveva su quella donna che aveva incontrato solo due volte in vita sua: la fama era pessima.

«Premesso che hai dodici anni e non c'è nessun problema a dormire a casa di un amico», disse, «in questo preciso caso, però, ci sono due aspetti che non mi fanno stare tranquilla: primo, Rebecca è un'amica e non un amico, secondo, la madre fa quel lavoro particolare e diciamo che in città non si parla bene di lei. Io ti devo proteggere e questo vuol dire, a volte, non farti felice».

Orlando pensò alla velocità della luce. Doveva essere convincente. Doveva almeno aprirsi uno spiraglio.

«Hai ragione, però tu la conosci?»

«Chi? La madre?»

«Sì...»

«Non proprio, direi di no.»

«Come fai a giudicarla male se non la conosci?»

Violetta scosse la testa con un movimento quasi impercettibile. Non amava essere contraddetta, tanto meno quando la contraddizione aveva un fondamento indiscutibile.

«Questo è vero, ma a oggi quello che mi chiedi è di mandarti a dormire da una compagna stramba, a casa di una donna che non conosco... Diciamo che non ci sono le condizioni ideali perché una madre con un po' di sale in zucca dica di sì.»

Di nuovo i neuroni di Orlando lavorarono alla massima velocità. *Pensa*, urlava nella sua testa, *pensa, schiappa che non sei altro!*

«Ma se Victor ha uno in meno a cui badare, visto che ha l'audizione, è anche meglio... si stressa di meno, abbiamo litigato tutti e quindi...», disse con la voce più matura che era riuscito a impostare.

«Sì, ma ripeto, ci sono delle priorità, Orlando, la tua sicurezza...»

Orlando era fin troppo disinvolto per i gusti di Violetta. E per di più era gentile. Questo la metteva in difficoltà.

«E se mi accompagnate voi prima di lasciare Noga da sua zia?», chiese speranzoso. «Così parlate di persona con la signora Buàc, poi decidete. Se vi sentite tranquilli rimango anche a dormire, altrimenti torno a casa prima di cena, che ne dite?»

Violetta guardò Gustavo, a cui spettava l'ultima parola quando si trattava di problemi complicati.

«Ma sì, Violetta, che deve succedere. Abitano qui dietro. Ti accompagniamo domani prima di partire, facciamo due chiacchiere con sua madre e vediamo. Non fare scene se però ti diciamo che non puoi stare a dormire.»

Orlando prese una boccata d'aria. Non era salvo, ma almeno c'era una possibilità di salvarsi.

«Io non faccio mai *scene*», disse distendendo le labbra nel sorriso più ampio e convincente che avesse mai fatto.

In quell'istante Victor varcò la porta della cucina.

Violetta si illuminò, perché nonostante non perdesse mai occasione di ribadire che trattava tutti i figli allo stesso modo, per quel primogenito pieno di talento e dotato di una personalità a dir poco stravagante aveva una vera e propria passione.

«Tesoro!», disse alzandosi. «Com'è andato l'ultimo allenamento prima dell'audizione?»

Victor era di ottimo umore. Posò la sacca a terra e rispose: «Splendidamente. E ho una fame da lupi! Ho provato sette volte, oggi. Non salgo nemmeno a cambiarmi. Mamma, servi pure il rancio, io mi lavo le mani in bagno».

«Cos'è il rancio?», domandò Noga che era la meno terrorizzata dei fratelli perché faceva presto a scordarsi le cose brutte.

«È il pasto che servono nelle caserme ai militari», disse Victor urlando dal bagno di servizio.

Gustavo guardò Violetta pieno di autocompiacimento.

«Lo sento carico e positivo... Secondo me, domani andrà benissimo!», disse accarezzandosi il mento.

«Ne sono certa! Avete lavato le mani anche voi?», chiese Violetta guardando il resto della truppa.

«Siamo pronti!», esclamò Orlando. «Che fame...»

Victor gli passò vicino e non mancò di lanciargli un'occhiata diffidente.

«Victor, per domani ti dobbiamo chiedere un favore», disse Violetta servendogli una grande coscia di pollo. «Noi non ci saremo e abbiamo bisogno di te per i ragazzi. C'è solo da su-

pervisionarli a colazione e dopo l'audizione. Poi quando torni a casa dovresti preparare qualcosa per cena perché noi rientriamo domenica. Lo sai che basta poco...»

Victor si rabbuiò all'istante. Posò forchetta e coltello e disse: «Ma una babysitter, no? Voglio dire, lo sapevate da mesi che domani per me è una giornata epica!».

Violetta colse con piacere la raffinatezza del figlio nella scelta dell'aggettivo per definire la giornata che lo attendeva.

«Guarda», lo rassicurò, «Noga va dalla zia, Orlando forse resta da un'amica. Ci sono solo Duc e Angelica. Gli fai il riso in bianco e sei a posto».

«Però solo loro due, perché Noga è una frignona. Orlando be', non lo so, chi lo conosce, questo qui!»

Orlando in cuor suo esultò. Senza saperlo Victor gli stava facendo un favore enorme.

«Come, chi lo conosce?» Violetta fu quasi sul punto di arrossire.

«Sì, insomma, sai cosa intendo. Comunque non mi parlare di problemi fino a domani, grazie!»

Gustavo intervenne a favore di Violetta.

«Tua mamma fa sempre del suo meglio e tu devi essere comprensivo.»

«Oh, va bene papà. Sono solo molto concentrato, lo sai. Comunque state tranquilli che non li faccio morire di fame.»

Angelica prese un'ala di pollo fritta, la spostò da una parte all'altra del piatto, ma non ingoiò nemmeno un boccone. Orlando se ne andava a dormire da Rebecca, Noga dalla zia, e lei e Duc? Come poteva il destino essere così avverso? Rimanere soli a casa con Victor proprio dopo il fattaccio del serpente? Forse avrebbe fatto meglio a prendere il sacco a pelo e passare

la notte nel bosco. L'unica cosa che la consolava, in quel preciso momento, era sapere che Victor avrebbe trovato la teca di Bernabò vuota quella sera stessa, quando se non altro poteva contare sulla presenza di mamma e papà.

Terminata la cena, Angelica si alzò per sparecchiare.

«Mamma, ti aiuto», disse con voce servizievole.

Violetta la guardò sorpresa.

«Oh, brava! Non è che hai la coda di paglia perché ne hai combinata una delle tue?», chiese.

Angelica provò un moto di indignazione. Possibile che sapesse sempre, ma proprio sempre, quello che le passava per la testa?

«No, mamma, che dici? Ti vedo solo un po' stanca», rispose buttando gli avanzi di un piatto nella pattumiera.

Victor si alzò da tavola subito dopo Angelica e Violetta. Lo aspettava un grande giorno e aveva bisogno di dieci ore di sonno per ricaricare le energie. Salutò con la solita freddezza e salì le scale atleticamente facendo tre gradini alla volta. Angelica asciugò la pentola, seguì con la mente i passi di Victor sul pianerottolo del primo piano e poi sulla scala a chiocciola. Con precisione matematica calcolò esattamente il momento in cui varcò la soglia di camera sua e, come aveva previsto, un grido di rabbia risuonò per tutta la casa.

Gustavo posò il calice che stava asciugando e guardò Violetta che guardò Angelica che guardò Duc che guardò Noga.

Violetta corse subito a vedere cosa stava succedendo al piano di sopra.

«Ma che ti prende?», domandò con il fiatone facendo irruzione nella tana del figlio.

«È sparito!», disse Victor con gli occhi di fuoco. «Sparito!»
«Chi?», chiese Violetta guardandosi attorno.

«Bernie!», urlò Victor indicando la teca con il coperchio aperto.

«Oh mio Dio!», esclamò Violetta portandosi le mani alla bocca. Non era certo dispiaciuta perché il serpente era sparito. Piuttosto era terrorizzata dall'idea che fosse nei paraggi, nascosto in qualche parte della casa.

«Dobbiamo trovarlo! Se è uscito dobbiamo trovarlo!», urlò anche lei.

Gustavo, che li aveva appena raggiunti, le prese la mano e la strinse forte.

«Violetta, calmati. Ora troviamo una soluzione. Lo cerchiamo dappertutto, a costo di passare la notte in bianco.»

Victor prese a camminare su e giù per la stanza respirando attraverso il naso rumorosamente.

«No», disse dopo un minuto. «Io devo dormire. Domani dopo l'audizione mi dedico a questo problema. E soprattutto voglio capire chi è stato. La teca non si apre da sola.»

Violetta fu sul punto di perdere il controllo. Se c'era una cosa che non aveva mai compreso era la mania di Victor per i serpenti. Come poteva pretendere che andassero tutti a dormire con un rettile in giro per casa?

«Victor», sbottò, «io capisco che hai l'audizione, ma non puoi chiederci di dormire con un serpente libero in casa!».

«Ci sono i cani», replicò lui con una punta di disprezzo perché sua madre non aveva pensato a una cosa così ovvia. «Ti assicuro che se lo trovano abbaiano. E comunque è un biacco, un serpente di campagna, è scappato fuori di sicuro, ce l'ha nel Dna. E per di più i cani lo spaventano. Puoi dormire sonni

tranquilli, ti do la mia parola. Ah, la stanza era anche chiusa. Quindi qualcuno l'ha preso e l'ha portato via.»

Violetta non era convinta, ma considerava l'audizione del figlio la priorità assoluta in quel momento.

«Facciamo così», disse Gustavo. «Tu vai a letto. Noi controlliamo la casa metro per metro.»

Victor passò in mezzo ai genitori con una falcata nervosa.

«Prima però devo dire una cosa ai miei fratelli», disse.

Noga, Angelica, Orlando e Duc erano già nei loro letti quando Victor andò a cercarli. Rapido come un corvaccio passò prima dalle femmine e poi dai maschi per dare lo stesso minaccioso annuncio.

«Domani vi interrogo», disse a tutti due volte. «La verità deve venire fuori a ogni costo. Buonanotte, microbi.»

Quella notte nessuno dei quattro microbi chiuse occhio.

Capitolo 12

INCONTRI AL VERTICE

Alle prime luci dell'alba, Orlando aprì l'occhio sinistro, poi quello destro. Aveva la punta del naso fredda e non aveva nessuna voglia di uscire dal letto, ma doveva agire prima che si svegliassero gli altri. Lentamente scese dalla scaletta, atterrò sul pavimento e quatto quatto si vestì infilando i pantaloni del giorno prima e una felpa che trovò sullo schienale della sedia. Poi aprì la porta e scese giù per le scale.

I cani lo aspettavano scodinzolando. Quando prese i guinzagli, cominciarono a guaire, ma lui fu lesto a offrire una ricompensa perché stessero zitti. Agganciò i due guinzagli ai collari leopardati e si tuffò nella bruma del mattino. Per una volta fu grato ai cani della loro esistenza. Se qualcuno si fosse svegliato prima del solito non si sarebbe certo preoccupato. Al suo ritorno, pensò Orlando, avrebbe detto che era uscito per una passeggiata.

Cocotte e Ganache si fermarono a fare pipì. Poi girarono in tondo intorno a un punto preciso e non produssero la solita incredibile quantità di cacca fumante, ma due piccoli grappoli

di cacchine simili a quelle delle capre. Diedero due colpi di zampe, annaspando la terra, e ripartirono al trotto con il tartufo puntato in aria, sulla scia invisibile di qualche animale.

Quando entrò nel bosco sbagliato Orlando rallentò il passo e tese l'orecchio. La nebbia non era ancora salita da valle, ma una leggera foschia sfumava i contorni dei tronchi e delle fronde degli alberi. Per un attimo si immaginò il serpente di Victor con una testa abnorme che strisciava veloce verso di lui e in un solo balzo gli saltava addosso, lo immobilizzava come i grandi boa costrittori del Rio delle Amazzoni e lo ingoiava cominciando dalle gambe. Guardò i cani e fu certo che anziché difenderlo sarebbero scappati come conigli.

Poi vide la casa di Rebecca e si sentì più tranquillo, ma per precauzione si nascose dietro un albero. Osservò tutte le finestre al piano di sopra e cercò di ricordare quale poteva essere quella della stanza di Rebecca senza riuscirci. Decise di tentare la sorte tirando un sassolino sull'unica finestra che non aveva le persiane chiuse. Cocotte e Ganache cominciarono a piagnucolare.

«Che avete?», disse Orlando stratonandoli con il guinzaglio. Dalla tasca del giaccone estrasse una confezione di würstel mignon, rubata dal frigorifero il giorno prima.

«*Sitz!*», disse. «Seduti!»

I cani ubbidirono.

«Siete brutti come la morte», disse loro Orlando porgendogli i würstel, «ma comincio a volervi bene».

Decise di tirare un secondo sasso alla finestra e questa volta vide accendersi una luce fioca. Rebecca comparve dietro il vetro con un pigiama che a Orlando parve fuori dal tempo come le lunghe casacche dei bambini di Peter Pan.

«Ehi!», disse aprendo la finestra. «Che ci fai qui a quest'ora?»

Orlando si passò una mano sulla testa strofinando i capelli perché non avrebbe saputo da dove cominciare.

«La storia è lunga», disse cercando di farsi sentire senza alzare la voce. «Però ho bisogno che mi aiuti!»

«Cosa?», chiese Rebecca sporgendosi ancora di più sul davanzale.

«Ho bisogno di aiuto!», ripeté Orlando. «Chiedi a tua mamma se posso dormire da voi. Poi ti racconto.»

«Dormire?»

«Sì, ti prego! Ti spiego tutto dopo. Tu chiediglielo! Più tardi mi faccio accompagnare qui da Gustavo e Violetta. Deve sembrare che siamo d'accordo.»

«Va bene», disse Rebecca. «Ci penso io!»

Orlando fece un passo indietro pronto ad andarsene, ma si fermò.

«Che ne hai fatto del serpente?», chiese con apprensione.

«Lo abbiamo messo nel congelatore. Ora vattene, però! Mia madre ha un udito da lupi.»

Orlando guardò le finestre al piano di sotto. Gli pareva che non ci fosse il benché minimo movimento dietro le tende, ma non voleva certo giocare con la fortuna. Si alzò il cappuccio sulla testa e tirò i cani verso di lui, ma entrambi puntarono le zampe e cominciarono ad abbaiare con il muso rivolto verso il tetto della casa. Orlando si lanciò letteralmente sopra di loro, ma quando riusciva a braccarne uno e a serrargli la mascella, l'altro riprendeva ad abbaiare.

«Shhh!», sibilò disperato. «Zitti!»

Cercò nelle tasche, tastò la confezione di würstel ma scoprì che era vuota. Una luce si accese al piano di sotto. L'unica

soluzione era svignarsela il prima possibile e così cominciò a correre con un cane per parte legato al polso da due giri di guinzaglio.

Intanto sulla porta rosso fiammante di casa Buàc era comparsa Ester, avvolta in uno scialle di velluto. Guardò a destra e a sinistra, ma non scorse nulla di sospetto.

«Saranno i cani degli Zabò, ogni tanto scappano», disse Rebecca da dentro casa.

«Non mi piacciono i cani che abbaiano», dichiarò Ester soffermandosi sul punto esatto della boscaglia in cui Orlando e i cani si erano tuffati.

Rientrato a casa, Orlando fu lieto di scoprire che nessuno si era accorto della sua assenza. In cucina Noga era impegnata a macinare sotto i denti ogni genere di dolciumi perché Violetta aveva preparato un vero e proprio banchetto. Una lavagnetta al centro della tavola diceva: BRUNCH PER TUTTI, SELF SERVICE, RICORDARSI DI METTERE TAZZE E PIATTI NEL LAVANDINO.

Orlando notò che sui fuochi c'era una pentola sporca di uovo e il tostapane era caldo. Prese una brioche ricoperta di zucchero, si versò un bicchiere di latte, bevve e mangiò cercando di evitare la faccia di Noga cosparsa di chiazze rosa là dove la pelle stava ricrescendo e grigie dove la pelle morta si ostinava a rimanere al suo posto.

«Io...», provò a dire Noga. «Io...», continuò cercando le parole per chiedere scusa per il pasticcio del serpente e tutti i dispetti.

Orlando si alzò, posò il bicchiere nel lavandino e si passò il dorso della mano sulle labbra.

«Tu sei piccola», le disse, «non ce l'ho con te».

Poi se ne andò in camera, impaziente di preparare la borsa con il pigiama, lo spazzolino da denti e un paio di libri che voleva mostrare a Rebecca. In piedi davanti all'armadio aperto trovò Duc con le mani sui fianchi e la fronte corrugata per l'elevato grado di concentrazione. Indossava una tuta e un gilet da caccia rigonfi.

«Cosa ti sei messo? Perché sembri un pallone?», chiese Orlando.

«Niente!», disse lui.

Duc non aveva nessuna voglia di spiegare a Orlando perché sembrava l'uomo cannone. Ci aveva pensato tutta la notte e appena si era svegliato aveva messo a punto un abbigliamento in grado di garantire un'alta percentuale di sopravvivenza nel caso Victor gli avesse inflitto delle torture, eventualità quasi certa.

Aveva preso la tavoletta da nuoto di Noga e se l'era agganciata al petto con le bretelle che Violetta gli aveva comprato l'inverno precedente per il concerto delle voci bianche di Venau. Poi aveva rubato dal bagno di sua madre la bomboletta di lacca formato da viaggio; gli sarebbe servita per spruzzarla negli occhi di Victor nel caso non avesse avuto pietà di lui. Come ultima risorsa aveva preso dal baule, dove teneva il suo arsenale da guerra, un paio di armi bianche: la fionda e una cerbottana cherokee che Gustavo gli aveva portato da un viaggio di lavoro negli Stati Uniti. Se Victor lo avesse picchiato avrebbe potuto difendersi o addirittura, ma questa era certo una possibilità remota e pericolosissima, contrattaccare.

Mentre Duc elaborava il suo piano per salvarsi la pelle, nella camera accanto Angelica meditava seduta a gambe incrociate sul tappeto di pecora. La sua arma più forte era la capacità

di essere convincente, ma prima di persuadere Victor doveva inventarsi una storia credibile. Pensò e guardò fuori dalla finestra la nebbia che lambiva il vetro, silenziosa come un'onda alla moviola. Non poteva accusare Orlando perché lui si sarebbe difeso e avrebbe richiesto l'intervento di mamma e papà. La questione andava risolta senza il coinvolgimento dei genitori. Ci voleva un altro scaricabarile, meglio ancora se un adulto con il quale Victor avrebbe preferito non confrontarsi.

Gli occhi grigi di Angelica si spalancarono all'improvviso. Sì! Aveva un'idea.

Gustavo aveva caricato la Mustang amaranto canticchiando una delle sue canzoni preferite. «*Se ne dicono di paroleee, sono schegge di rancoreee, come artigli di avvoltoiiii, fredde lame di rasoiiii.*»

Dal cruscotto tirò fuori un panno morbido e sempre canticchiando diede una spolverata ai fari anteriori, poi, con due colpi d'anca, prese a ballare, una giravolta, un passo avanti con la gamba destra e uno indietro. Cocotte si era avvicinato di soppiatto, aveva alzato la zampa e iniziato a fare pipì sulla ruota della Mustang quando Gustavo lo prese al volo e lo lanciò come una palla su un cespuglio vicino. Il cane guai e uscì faticosamente dal fitto groviglio di rami, mentre Gustavo fischiava nell'assoluta convinzione di non essere visto. Ma si sbagliava.

Dalla veranda della cucina Orlando aveva seguito l'operazione di carico dei bagagli e la pulizia dei fari, e quando Gustavo aveva lanciato il griffone di Bruxelles sul cespuglio gli era venuto un colpo. Gustavo si era sempre comportato da padre gentile, ma se lanciava un cane per aria poteva essere una brava persona?

«È ora di andare!» La voce di Violetta risuonò come un familiare scampanello. «Orlando, sei pronto? Noga, mettili le scarpe, si va!»

Quando parcheggiarono la Mustang davanti a casa Buàc, Gustavo e Violetta non dissero una parola ma i loro sguardi mostravano tutta la loro diffidenza. Noga saltò giù dal sedile ed esclamò: «Ma è bellissima! Su quel tetto così alto uno potrebbe farci uno scivolo».

«Sì, per sfraccarsi il cranio», commentò fulminea Violetta. «Ma non fanno manutenzione?», disse poi rivolta a Gustavo.

La parola *manutenzione*, e il concetto che indicava, era uno dei vocaboli preferiti di Violetta. A Gustavo ricordava sempre di fare *manutenzione*. I caloriferi andavano sfiatati, la caldaia andava controllata, le grondaie andavano pulite, i tombini andavano svuotati dalle foglie secche, i filtri di ogni dispositivo domestico della casa dovevano essere cambiati sistematicamente secondo un calendario trascritto su una lavagnetta appesa sulla porta, lato interno, della lavanderia.

Ora, davanti ai suoi occhi vigili, c'era il trionfo della decadenza. La casa aveva un sapore vittoriano per via del tetto alto e delle finestre ampie, mentre la cupola centrale ricordava un'ottocentesca residenza francese. L'intonaco era vecchio e scrostato e la vegetazione aveva preso il sopravvento. Un glicine contorto stritolava una colonna del ballatoio, un muro di edera aveva divorato il balcone di quella che in un tempo ben più allegro doveva essere considerata la finestra "nobile", spugne di muschio fiorivano tra le inferriate del piano seminterrato. Violetta fece un respiro profondo e salì sul ballatoio, dove cercò il campanello senza trovarlo.

«Vivono nel Medioevo?», esclamò guardando Gustavo con le labbra strette.

«Bussa», disse lui, pragmatico come sempre. «Vediamo che impressione ci fa.»

La porta si aprì in quell'istante e una nuvola di profumo balsamico, di conifere, di bacche e di pino lì investì. Ester aveva dedicato l'intera settimana alla preparazione dei suoi intrugli per conciare le pelli, e ogni angolo della casa aveva assorbito quella mescolanza di odori quasi alcolici.

«Buongiorno!», disse Rebecca mostrando un entusiasmo esagerato. «Benvenuti. Mamma, sono qui!»

Rebecca si spostò per fare spazio a Ester, che dal fondo del corridoio procedeva con la sua carrozzella. Un poncho peruviano dalle lunghe frange grigie le copriva le spalle.

«Lei dev'essere Violetta», disse Ester osservandola dalla testa ai piedi.

«Sì, e questo è mio marito Gustavo. E Noga, la piccola di casa. Non vorremmo sembrare invadenti, ma vede, il nostro Orlando dice che...»

«Non stia a spiegarsi», la interruppe Ester. «I ragazzi sono così, delle teste dure. Comunque può stare tranquilla che ci sono io tutto il tempo.»

Se c'era qualcosa che non faceva stare tranquilla Violetta era proprio quello. Poteva una donna schiva, che viveva nella solitudine e lavorava con animali morti, prendersi cura di Orlando? Che avrebbe pensato la gente se fosse successo qualcosa? In quella casa, poi!

Ester si accorse della sua esitazione. «Non si fida di me?», chiese guardandola con un pizzico di severità.

«Lei lo può capire...», disse Violetta senza tanti giri di parole.

«Guardi, se Orlando deve rientrare a casa per cena ce lo dica, non c'è nessun problema, comunque le do il numero di telefono così...»

«Mia moglie non voleva sembrare ansiosa», intervenne Gustavo. «Orlando ci tiene e non vedo perché non possa restare qui a dormire. Comunque ci dia il numero così possiamo sentirci, tenga il nostro, le lascio anche quello dell'albergo dove staremo questa sera.»

Ester allungò la mano, prese il foglio che Gustavo aveva già preparato a casa e se lo posò in grembo.

«Non state lì fuori, comunque, entrate.»

Gustavo seguì Violetta, che seguì Ester. Orlando e Noga erano già sgattaiolati dentro invitati da Rebecca, che si muoveva per casa in uno stato febbrile. Quanto tempo era passato da quando avevano ricevuto visite! Forse, pensava Rebecca mostrando a Noga la cucina con le sue stampe raccapriccianti, poteva sperare in una vita normale. Noga, davanti alle riproduzioni degli intestini dei volatili, si nascose dietro a Orlando bisbigliando: «Che schifo! Sono pazze!», ma Rebecca non colse neanche una briciola del suo disgusto perché viaggiava a un metro da terra, sulle ali dell'euforia.

Ester le aveva sempre ripetuto: *La storia della nostra famiglia deve rimanere qui, racchiusa in queste mura. Non siamo come gli altri. E non piacciamo agli altri. Te ne devi fare una ragione.* E Rebecca aveva imparato molto presto che quelle parole erano vere.

Ora, invece, un concerto di passi faceva scricchiolare le vecchie assi del pavimento, e nel salotto, sempre così vuoto e solenne come una chiesa, si erano radunati ben tre esseri umani.

Gustavo, Violetta ed Ester contemplarono il grande lampadario con la sua scenografia di uccellini impagliati.

«Questo è stato selezionato per la prossima triennale d'arte, la mostra più importante del Paese», disse Ester con un fremito di orgoglio.

«La triennale?», ripeté Violetta con ammirazione.

Se c'era una cosa che Violetta riteneva necessaria negli esseri umani affinché lei potesse considerarli più che semplici conoscenti era il talento. Non le piaceva frequentare persone mediocri, come definiva chiunque fosse appagato dalle piccole gioie quotidiane. Lei aveva lavorato sodo per ottenere grandi riconoscimenti nel campo della medicina e si aspettava che tutti cercassero l'eccellenza nel loro campo.

Quando Ester mostrò il catalogo di un'esposizione tenutasi a Berlino dove una fotografia in bianco e nero la ritraeva con un trofeo per aver vinto la selezione delle *migliori opere prime*, Violetta gongolò.

«Ma lei ha talento!», esclamò. «Dovrebbe dedicarsi soltanto all'arte.»

«Oh, non si campa solo di quello», disse Ester. «Devo pur vendere qualche testa di cervo per tirare avanti.»

Gustavo guardò le altre opere disseminate per la casa con le mani in tasca e un grande punto interrogativo stampato sulla fronte. Si sistemò il polsino della camicia, allungandolo sotto il maglione, e diede un'occhiata all'orologio. Era tardi.

«Violetta, dobbiamo andare, tua sorella aspetta Noga e poi ci sono duecento chilometri di strada, lo sai...»

Violetta si portò una mano alla fronte e scosse la testa, la grande onda dei suoi capelli, ricoperta dall'invisibile pellicola di lacca, non si mosse di un solo millimetro.

«Andiamo, hai ragione! Ester, è stato un piacere conoscerla, diamoci pure del tu.»

Ester vide la mano di Violetta posarsi sulla sua spalla. Fu sul punto di ritrarsi, ma riuscì a domare l'istinto selvatico.

«Fate buon viaggio.»

Noga non si trovò per cinque minuti, ma alla fine venne rinvenuta nel sottoscala con una montagna di torroncini nelle pieghe della gonna di velluto.

«Dove li hai trovati?», disse Gustavo imbarazzato. «Da quando in qua si prende il cibo senza chiedere?»

«Sono lì per gli ospiti», disse Ester. «Da una decina d'anni... non ricordo nemmeno chi me li ha portati, forse un cliente che aveva comprato *Il cinghiale in primavera*.»

«Il cinghiale in primavera?»

«Sì, era un cinghiale con la pancia aperta piena di fiori di campo. Penso sia finito nella casa di montagna di un'attrice.»

Capitolo 13

IL FALLIMENTO

Victor si presentò alla guardiola del teatro dove si teneva l'audizione con un passamontagna da ninja, una giacca di pelle, guanti di maglia e una grossa sciarpa che faceva almeno due giri attorno al suo collo teso. Un uomo senza capelli e senza sopracciglia con una testa rotonda che brillava come una sfera sotto la luce dei faretto lo guardò con diffidenza.

«Buongiorno, sono qui per l'audizione», disse Victor tutto d'un fiato.

«Ti puoi togliere quel coso?», chiese l'uomo indicando il passamontagna che Victor aveva abbassato sotto il mento per riuscire a parlare.

«Oh, certo! Mi chiamo Victor Zabò.»

L'uomo passò l'indice su un lungo elenco di nomi stampati.

«Primo corridoio a sinistra, poi prendi la scala e vai su. Al primo piano trovi le indicazioni e...»

Victor era già andato, rapido e silenzioso come uno spettro. Sembrava che i suoi piedi non toccassero terra tanto era leggero e agile. In un salone affrescato si erano radunati cinquanta

giovani ballerini selezionati per l'audizione. Victor entrò senza salutare e posò la sua sacca a terra guardando di sottocchi quelli che considerava suoi sfidanti.

Non era mai stato capace di socializzare. Le uniche persone con cui parlava volentieri erano i grandi maestri e i preparatori atletici, mentre dai suoi coetanei non si aspettava niente di utile se non chiacchiere e pettegolezzi. Riconobbe un paio di compagni di corso in calzamaglia nera e body bianco impegnati negli allungamenti a terra.

Victor ripensò a Bernabò e un moto di rabbia scalpitò come un cavallo sotto le sue fasce addominali. I serpenti gli erano sempre piaciuti per la loro capacità di piegarsi e contorcersi, la stessa a cui ambivano i ballerini nei loro esercizi per raggiungere la massima elasticità possibile; per questo aveva cominciato a tenerli in casa: erano una continua fonte di ispirazione. Sospirò e respinse l'immagine di Bernabò. Dopotutto lui non era un sentimentale, presto ne avrebbe comprato un altro e quell'episodio sarebbe finito nel dimenticatoio. Ora doveva solo pensare al suo balletto.

Si sedette a terra, tolse le scarpe e infilò le scarpette, poi allungò le gambe davanti a sé e con le mani andò a prendere le caviglie.

«Victor Zabò, tocca a te», disse un ragazzo magro come un fiammifero che reggeva il registro degli iscritti.

Victor si tolse repentinamente gli scaldamuscoli e raggiunse il palcoscenico passando dietro le quinte, dove grossi fasci di funi di canapa erano strozzati su ganci e supporti come le cime dei velieri. Se c'era un posto dove avrebbe potuto trascorrere ogni ora della sua vita, di giorno e di notte, quello era il teatro.

Era solo lì che i sogni diventavano reali e si poteva scegliere tra eccitanti identità: un cigno, un condottiero, un impavido eroe!

La commissione era composta da una donna con grandi occhi sporgenti da camaleonte, un uomo con baffi impomatati attorcigliati all'insù e un'elegante vecchietta con una gobba sulla schiena così pronunciata che premeva sulla cucitura centrale della sua giacca di panno.

«Cosa ci fa vedere?», chiese quest'ultima con voce strozzata.

Victor ruotò il collo e alzò le spalle come per sgranchire i tendini prima di un incontro sul ring.

«Una variazione de *Lo schiaccianoci*.»

«Bene, cominci.»

L'inizio fu grandioso: con il petto gonfio e gli occhi lucidi come biglie, Victor mostrò tutta la sua abilità racchiusa nel fisico scolpito da dodici anni di allenamenti. Si sentiva le ali ai piedi e per un eterno attimo pensò di essere un uccello reale, non uno di quei volatili volgari, ma un rapace in grado di scendere in picchiata sulle prede e risalire le pareti verticali delle cime più alte del pianeta. Sì! La danza lo avrebbe portato proprio lì, sul cocuzzolo del mondo, là dove il sole splendeva sempre.

Un, deux, trois, quatre, Victor contava in francese e metteva a segno i suoi passi in un'interpretazione sicura e perfetta. Sentì lo sguardo della commissione unirsi in un solo tacito accordo. Stava andando a meraviglia! Volava e vinceva! Il suo numero raggiunse l'apice con la manovra più difficile e ambiziosa: un *pas jeté en l'air en tournant in I arabesque*, che nel linguaggio dei comuni mortali significa "serie di piroette".

Ma mentre Victor si librava nell'aria per la terza volta, il piede destro agganciò il tendone del palcoscenico, che si avvìò attorno a lui facendolo cadere rovinosamente.

Dovettero portargli un bicchiere di acqua e zucchero perché fu sul punto di svenire quando si rese conto dell'errore grossolano che aveva fatto: era finito a terra, avvolto dal tendone come una vecchia mummia, nel silenzio cupo della sconfitta.

In treno Victor pensò e ripensò all'accaduto e quando arrivò a casa, dopo aver preso un altro treno e un autobus, aveva un solo desiderio: prendere a pugni qualcuno, oppure mangiare un'intera torta Sacher, un lusso che si concedeva solo due volte l'anno.

Non appena varcò la soglia di casa, la memoria lo riportò indietro, alla triste immagine della teca di Bernabò penosamente vuota. L'audizione era andata male, ma la storia del serpente non era chiusa e almeno da quel fronte doveva uscire vincitore.

«Sono tornatoooo», annunciò in tono diabolico. «Dove sono i miei fratellini?»

Duc, dal piano di sopra, controllò un'ultima volta il contenuto delle tasche del suo gilet da pesca. Lacca: presente; fionda: presente; coltellino svizzero: presente. Coraggio: assente. Aspettava in camera che Victor venisse a cercarlo perché non riusciva a muovere le gambe. Era pietrificato.

«Ehi?», disse Victor ormai sul pianerottolo con i cani alle calcagna.

«Via, immondi ricettacoli di pidocchi!», gridò allontanandoli con un calcio.

Duc si chiese perché doveva sempre usare parole difficili. Cosa caspita voleva dire *ricettacolo*? Non poteva essere come gli altri? Andare a scuola, bigiare matematica, mangiare patatine fritte e giocare a calcio?

«Angelicaaaaaa», chiamò Victor. «Duuuuc...»

Angelica non era tecnicamente in casa. Si era arrampicata sul cedro, con la giacca a vento per non buscarsi il raffreddore, un thermos con dentro latte e miele e il cannocchiale. Aveva visto Victor attraversare il giardino con passo pesante, e dalla faccia tetra aveva capito che l'audizione era andata male. L'unica possibilità di salvezza era quindi sfumata. Se solo fosse stato felice per aver superato la selezione forse ci sarebbe stato uno sconto di pena, ma Victor in quelle condizioni non avrebbe fatto sconti.

Contrariamente a lei, Duc aveva deciso di affrontare il suo destino e si era rifiutato di nascondersi sull'albero. *Tanto*, le aveva detto con le guance paonazze, *ti becca quando vuole. Non è che se non ti vede oggi è tutto a posto. E poi è come la mamma, ha un fiuto pazzesco per le bugie. Se menti ti scopre! Siamo spacciati.*

Bevve un altro lungo sorso di latte caldo e puntò il cannocchiale su ogni finestra fino a quando si accorse che qualcuno aveva acceso la luce nel seminterrato. Victor si era rintanato nella sua alcova per sbollire la rabbia senza fare danni? Ma no! Lo conosceva troppo bene per illudersi. Sicuramente aveva preso il povero Duc e lo stava conciando per le feste! Richiuso il tappo del thermos, mise il cannocchiale in tasca, scese dall'albero e corse verso casa. Ora che si era sfogato con Duc, era il momento di agire. Si augurò solo che Duc si sbagliasse sul fiuto di Victor per le bugie.

Quando Angelica aprì la porta del seminterrato, languidi giri di violoncello le volteggiarono attorno.

«Victor?», chiamò scendendo i gradini.

Nessuno rispose.

«Victor? Ci sei?»

Un mugolio risalì dal fondo delle scale. Angelica fece gli ultimi gradini di corsa e trovò nel mezzo della sala suo fratello Duc appeso a testa in giù sulla panca a inversione. Victor stava selezionando sullo stereo un nuovo brano di musica classica. Sparsi sul pavimento c'erano una bomboletta di lacca, una fionda e un pompelmo.

«Se ti stai chiedendo cosa ci fa quella roba a terra, be', ti faccio ridere: Duc ha cercato di colpirmi lanciandomi un pompelmo addosso con la fionda, poi non contento mi ha spruzzato della lacca in faccia, che a dire il vero bruciava un po'. Gli ho detto di usare un accendino la prossima volta.»

Angelica era atterrita dalla stupidità di suo fratello più piccolo.

«Quindi sei arrivata... manca solo il terzo. Dov'è gambo di sedano?», chiese Victor pensando a Orlando.

Ad Angelica tremò il labbro inferiore, perché il fatto che Orlando fosse al sicuro, per giunta a casa di Rebecca, la riempiva di rabbia.

«È andato dalla sua amichetta, la figlia dell'imbalsamatrice. Perché lo hai messo a testa in giù?», chiese guardando il povero Duc, che dimenava i piedi visto che erano le uniche estremità libere di muoversi.

«Stavamo facendo due chiacchiere, non è vero?»

«Lo stai torturando», puntualizzò Angelica.

«Lo sto solo invitando a dire la verità perché finora mi ha preso in giro.»

«Cosa ti ha detto?», chiese Angelica ansiosa.

«Una serie di bugie, ma la migliore è che Bernabò è stato morsicato da un ragno. Lui, un rettile lungo due metri, vessato da un ragno, puah!»

«Vessato?», chiese Duc.

«Vessazione», rispose Victor regolando la panca per diminuire di pochi gradi l'inclinazione, mostrando un minimo di pietà. «Sopraffazione, in altre parole. Dovete leggere di più, ignoranti!»

«Noi giochiamo», protestò Duc. «Io ho dieci anni!»

«Alla tua età avevo già letto *Delitto e castigo*.»

«E cos'è?», chiese Angelica, che trovava il titolo attraente e spaventoso.

«Un capolavoro della letteratura russa. E a proposito di castigo, voi dovete dirmi una volta per tutte dov'è finito Bernie, perché chi sbaglia... avrà il suo castigo!»

«Non dovevamo prenderlo dalla teca...», esordì Angelica facendo un passo avanti. «È stata una mia idea», ammise. «Perché lo voleva vedere Rebecca, una tipa stramba, una che sta in classe con noi... Sai, lei non ci credeva che tu avevi dei serpenti... Alla fine ci siamo viste nel bosco, le ho portato Bernie in un sacco per mostrarglielo, ma lei me lo ha strappato di mano e ci siamo messe a litigare, poi è spuntata sua madre che ci ha detto che eravamo pazze e che con i serpenti non si gioca, e lo ha preso lei...» Si interruppe per prendere fiato. «Secondo me... non vorrei esagerare, ma sai... è una che impaglia gli animali...»

«Che cosa stai insinuando?», la incalzò Victor.

Angelica non disse una parola per mezzo minuto. Cercò di mettere su una faccia da cane bastonato, ma madre natura le aveva dato un naso appuntito e due occhi da lupo che non facevano mai tenerezza a nessuno.

«Ci metto tre secondi a prenderti e appenderti per i piedi, lo sai!»

Nella mente di Angelica sventagliò un ricordo. Su quella

panca ci era finita nel periodo della guerra per il telecomando della televisione, quando Victor pretendeva di guardare solo film dell'orrore e musical sul tip tap. Angelica aveva cercato di reclamare il suo spazio, mezz'ora di cartoni animati, non di più, ma presto era finita appesa come un salame e aveva magicamente cambiato idea.

«Hai capito, dai...», disse infine.

«Dove abitano queste qui? Al solito posto dietro il vecchio asilo?», chiese Victor, che ormai non aveva più un briciolo di pazienza.

«Sì, sempre lì», disse Angelica.

«Ci vado io a parlare con la signora... E bada che se non hai detto la verità ce ne sarà anche per te!»

Così dicendo, Victor slegò i piedi di Duc e rimise la panca in posizione orizzontale.

«Scendi, pelandrone!»

«Ma perché pelandrone?», protestò Duc.

«Così, perché lo sei di sicuro. Qui dentro l'unico che cerca di fare qualcosa di straordinario sono io! Voi siete un ammasso di mediocri.»

Duc ci pensò su. Non gli era molto chiaro il significato della parola *mediocre*. Però essere nella media gli sembrava un fattore positivo. In classe lui era sempre a metà di qualsiasi classifica: era mediamente alto, aveva dei voti mediamente decenti e si trovava mediamente bello, o mediamente brutto, a seconda della piega che prendeva la giornata. Sì, forse poteva definirsi un *mediocre*.

«Comunque ora smammate, scio, volatilizzatevi, sparite. Ho bisogno di stare da solo.»

Duc e Angelica non se lo fecero dire due volte.

Capitolo 14

TUFFI A SECCO

Violetta e Gustavo lasciarono Orlando con un gran sorriso sulla faccia e una sola raccomandazione: «Lavati bene i denti e aiuta a sprecchiare, stasera ti chiamiamo». Si infilarono nella Mustang fiammante e ripartirono a tutta velocità lungo il vialetto. Rebecca sbatté la porta di casa per chiuderla e guardò Orlando. Sembrava contenta e socchiuse gli occhi come un gatto al sole. Orlando si voltò di scatto perché sentì il peso di un altro sguardo sulle spalle, e infatti Ester era in fondo al corridoio, immobile sulla sua sedia a rotelle con le lunghe mani in grembo. Perché lo guardava così?

«Che fai impalato! Andiamo!», disse Rebecca stratonandolo per la spalla.

«Dove?», chiese Orlando.

«A raccogliere un po' di resina, per mia mamma.»

«A casa per le cinque che poi fa buio!», si assicurò Ester osservandoli mentre si vestivano per uscire.

Rebecca si mise il giaccone di panno senza allacciarlo, prese

un paio di scarpe pesanti e se le infilò chiudendo i lacci in una frazione di secondo.

«Vieni, non abbiamo molto tempo.»

«Cos'hai là dentro?», chiese Orlando indicando la sacca che si era messa sulle spalle.

«Ci sono gli attrezzi per la resina. Poi ti spiego, dai!»

Fuori il bosco era silenzioso e tiepido per via dei raggi di sole che piovevano dall'alto come fasci di luce in un teatro. Là dove non battevano c'era una penombra profonda che Orlando registrò con un filo di apprensione. Rebecca gli fece segno di seguirla e imboccò un sentiero che saliva ripido sul dorso della montagna.

«Dove si va?», chiese Orlando.

«Lassù, dove ci sono i pini con la resina migliore.»

Rebecca accelerò il passo, impaziente.

«Senti, che mi dici del tuo ragno, invece? Violino... È sempre lì dietro il collo?»

«Sì. Poi te lo mostro meglio.»

«Non è che ci tengo...»

Rebecca si fermò di colpo e Orlando si ritrovò faccia a faccia con lei.

«Guarda...», disse, «te lo metto sulla mano così capisci che non è pericoloso».

Rebecca inclinò la testa e dal collo della giacca spuntò il piccolo ragno che le risalì su per il mento. Lei lo raccolse da lì, come si raccoglie una goccia d'acqua dopo che si è bevuto in modo maldestro.

Orlando fu percorso da un fremito. Non era uno schizzinoso e non soffriva di aracnofobia, ma certo sapere che quel mi-

nuscolo esserino era capace di far marcire un dito o un piede se solo li avesse morsi lo faceva stare sulle spine.

«Quel colorino fa un po' senso!», disse osservandolo meglio. Era di un marroncino chiaro, poco deciso, sembrava addirittura trasparente.

«Ah be', anch'io da un punto di vista estetico preferisco i ragni neri. Apri la mano.»

«Devo?»

«Fidati.»

Orlando si grattò un orecchio e ci pensò ancora un attimo.

«Ok», disse alzando le spalle e porgendo la mano.

«Ecco.»

Rebecca ruotò la mano e allargò le dita, che erano avvolte da fili di ragnatela.

Orlando accolse il ragno nel palmo della mano. Era leggerissimo, delicato. Ma gli diede lo stesso i brividi. Pochi secondi dopo lo restituì a Rebecca.

«Come mai hai delle ragnatele fra le dita?», chiese per darsi un contegno.

«Perché c'è un ragno, no?» Rebecca sorrise.

«Ma non capisco!», protestò Orlando.

«Non c'è molto da capire. Sono io la sua casa. E poi le ragnatele non danno fastidio, certo sono appiccicose, ma sono anche utili...»

«Per esempio?»

«Sono forti, elastiche e resistenti. Le puoi usare per riparare tante cose. Tu non sei uno a cui si rompe tutto?»

«Ultimamente meno. Da quando vivo qui la sfortuna ha cambiato faccia.»

«Cioè?»

«Ha la faccia di Angelica Zabò. È lei il mio tormento.»

Rebecca rise. «Lei ha molta paura dei ragni, credimi!»

«Sì, me ne sono accorto. Per questo ti odia.»

«Probabile. Siamo quasi arrivati.»

Orlando posò le mani su una roccia umida e si diede una spinta per salire.

«Ce l'hai il fiato da montanara», disse.

Rebecca continuò ad arrampicarsi in silenzio fino a quando raggiunsero il punto più alto e si affacciarono sul versante settentrionale della montagna. La vegetazione era cambiata rapidamente e davanti a loro si estendevano solo conifere.

Rebecca scese con agilità fino ai primi tronchi, ne toccò un paio passandoci sopra la mano e girandoci attorno.

«Questo», decretò.

E così dicendo sfilò la sacca dalle spalle, la posò a terra e tirò fuori un fagotto. Con calma si mise a disfarlo finché lo distese rivelando il suo contenuto: un raschietto e un coltellino.

«E ora che fai con quelli?», chiese Orlando perplesso.

«Guarda.»

Rebecca prese il coltellino e cominciò a staccare i pezzi di resina che aveva individuato sulla corteccia.

«Ora è dura, ma a casa la faremo bollire così togliamo tutte le impurità.»

«E a cosa serve?»

«È una colla meravigliosa. E poi è purificante. Guarda qui», disse mostrandogli un altro albero. «Questo invece lo abbiamo inciso tempo fa. Vedi che c'è un contenitore?»

Orlando si avvicinò all'albero e guardò dentro un piccolo vaso di coccio assicurato al tronco da un chiodo e un foglio di lamiera.

«Lo lasciamo qui fino a marzo così raccoglie la resina per l'intera stagione.»

Rebecca si mise sulla punta dei piedi, staccò con l'unghia una perla di resina fresca e la avvicinò al naso per annusarla. Orlando fece lo stesso ma la resina gli finì tutta sulla punta del naso.

«Ora te la tieni per qualche giorno, non va via neanche se ti lavi!», disse Rebecca. «Sei un po' uno sprovveduto!»

«Io non sono uno di montagna.»

«Già, me lo dimentico sempre...»

Rimasero in silenzio per un po', mentre Rebecca continuava a staccare la resina con il coltellino e Orlando la osservava ammirato.

«Alla fine che hai deciso?», chiese Rebecca, quando le sembrò di averne raccolta abbastanza.

«Deciso per cosa?»

«Per la faccenda di tua mamma... Ti nasconderai in macchina per vedere se le portano la lettera di persona?»

«Sicuro!», disse Orlando, che sentì il cuore andare più veloce. «Lo farò.»

«Pensa, magari la vedrai...»

Orlando non disse una sola parola in più per scaramanzia.

Quando rientrarono a casa con una fame da lupi e il naso freddo, Orlando capì presto di essere finito in paradiso. A casa Buà infatti non c'erano regole salutiste, né regimi alimentari rigidi come quelli in vigore a casa Zabò. La parola d'ordine era *smangiucchiare*. E così lui e Rebecca avevano smangiucchiato a piacimento qualunque schifezza.

Dietro le vecchie ante dei mobili, la cucina custodiva ogni

genere di prelibatezza: burro di arachidi, caramello, crema alle nocciole, panini al latte, brioche, cioccolato bianco, formaggini nel guscio di cera, tutte cose che si potevano mangiare a ogni ora e senza limite di quantità.

Ester era rimasta nel suo studio per tutto il pomeriggio a mescolare i suoi balsami. Ne era uscita solo due volte per andare in bagno a svuotare una bacinella che poi posava in grembo per avere le mani libere di guidare le ruote della sedia a rotelle.

Quando il sole era tramontato e si era alzato un vento leggero che sussurrava tra gli alberi, li aveva chiamati nello studio.

«Lo volete montare uno scheletro domani?», chiese senza voltarsi non appena udì i loro passi sul parquet che scricchiolava.

«Di che animale sono?», indagò Orlando prendendo un osicino piccolo e ricurvo come un uncino.

«Prova a indovinare», replicò Ester piantandogli addosso il solito sguardo diffidente.

«Mmm...» Orlando guardò Rebecca. «Non sono molto grandi, un roditore per forza... sì, uno scoiattolo!»

«Ci sei andato vicino, è un topo.»

«E com'è morto?»

«Ah.» Ester si portò le mani dietro la nuca. «Pensa che l'ho trovato... Ma non te lo dovrei dire...»

«Dai...», la invitò Orlando con poca convinzione, perché non si sentiva affatto a suo agio.

«Poi ti impressioni...»

«Appunto, mamma...», la rimproverò Rebecca.

«Nella pancia di un serpente.»

«Davvero?»

«Era conciato male, però ho tenuto le ossa. Rebecca giocava

sempre con le ossa quando era piccola, per lei erano come i mattoncini delle costruzioni.»

«Siete veramente strane», disse Orlando.

«Quando lavoro un animale non butto niente. Comunque, lo volete fare questo scheletro o no? Guardate come sono belle bianche.»

«Certo che sì!», rispose Orlando affascinato.

Rebecca sorrise e annuì contenta.

«Bravi», disse Ester. «Così io mi dedico alla bestia.»

«La bestia?», chiese Orlando rabbuiandosi.

«Rebecca ieri mi ha portato un serpente, un bolide devo dire... Mai visto un biacco così grosso, non capisco cosa ci facesse nel bosco... Rebecca dice che lo ha trovato in mezzo al sentiero, ma non è un animale che gira nei boschi, ha bisogno di caldo, più facile trovarlo sui pendii soleggiati...»

Orlando non aprì bocca. Se Rebecca non aveva detto a sua madre che il serpente era degli Zabò, c'era sicuramente una buona ragione.

Quando scese la notte, con una pasta al burro e una mezza dozzina di frolle nella pancia, Ester ordinò a tutti e due di sbrigarsi ad andare a letto.

«Anche se siete degli spilungoni, rimanete sempre dei mocciosi e i mocciosi a quest'ora devono dormire.»

Orlando guardò l'orologio e pensò che fosse ridicolo andare a dormire alle otto e quarantacinque, ma non poté protestare perché Rebecca era già andata a prendere le coperte per lui. Rimasto solo fece un giro nel salone, dove notò che il lampadario con gli uccelli impagliati si era acceso e spento più volte come quando arriva un temporale.

Allora sgattaiolò in corridoio, dove gli parve di scorgere ombre sul muro come quelle del calore che sale sulle pareti. Raddrizzò due quadri storti e decise di aspettare sedendosi sul primo gradino della scala che portava al piano di sopra.

Il silenzio improvviso gli sembrava calibrato su una vibrazione di fondo e siccome temeva di essere diventato un po' pazzo, mise la mano su una parete e sì, aveva ragione, ogni tanto si propagavano onde sonore, ovattate e lontanissime.

«Eccomi!», disse Rebecca sopraggiungendo silenziosa. «Mamma ha detto che devi dormire in salotto, non le piace l'idea che stiamo al piano di sopra tutti e due...», aggiunse imbarazzata.

«Per me non è un problema. Ma davvero tua mamma non sale di sopra? Cioè... volevo dire...», si impappinò Orlando, pensando alla sedia a rotelle.

Rebecca aggrottò la fronte come se dovesse rispondere a un quesito di matematica.

«Non è così importante. Non sale e basta. Qui c'è tutto quello che le serve, lo hai visto anche tu.»

Orlando alzò le spalle fingendo noncuranza, ma la sua mente galoppava. Ester aveva una macchina per disabili e una casa con una rampa all'esterno per accedervi agevolmente con una sedia a rotelle. Com'era possibile che non avessero sistemato un montacarichi sulla scala all'interno per poterci fare salire la carrozzina?

«Buonanotte, allora», disse Rebecca appoggiandosi sul corrimano. «Non hai niente da temere qui...»

Orlando accolse con sollievo quelle parole. In fondo era stata una buona giornata e sicuramente a casa Zabò le cose sarebbero andate molto peggio. Meglio sentire qualche vi-

brazione strana, si disse, che non il bruciore di un ceffone di Victor.

Dopo aver lavato i denti nel bagno di Ester, indossò un pigiama con la bandiera inglese e il disegno di un autobus rosso a due piani senza sapere esattamente come avesse fatto a diventare suo. Tornato in salotto si buttò sul divano e si infilò nel sacco per dormire che gli aveva portato Rebecca.

Con le mani dietro la nuca si guardò attorno. Come aveva già notato, c'erano molti libri ammonticchiati negli angoli a terra, infilati disordinatamente sui numerosi scaffali e in ogni piano della libreria che arrivava fino al soffitto – e il soffitto di quella casa era molto, molto alto. Però non c'era nemmeno una foto di famiglia.

Orlando si tirò le coperte fin sul mento e continuò la sua perlustrazione fino a quando trovò una cornice ovale che custodiva un piccolo ritratto di una bambina con gli occhi neri, vispi e vellutati, un nasino lievemente storto e labbra scure piegate in un accenno di sorriso.

Doveva essere la nonna scampata alla guerra, si disse Orlando.

E il pensiero che seguì, come ogni notte prima di addormentarsi, fu per sua madre.

Capitolo 15

UNA SCOPERTA RACCAPRICCIANTE

Orlando fu svegliato dal cinguettio degli storni che si erano appollaiati sui rami di un nocciolo. Possibile che facessero tutto quel baccano? Orlando si stropicciò gli occhi, allungò le braccia e diede un'occhiata alla grande finestra. Dovevano essere un centinaio, forse di più, e cinguettavano uno sull'altro come comari impazienti che non sanno aspettare il proprio turno per parlare.

Orlando scese dal divano, indossò maglietta, pantaloni e maglione come un automa, mise le scarpe senza infilare il tallone, aprì la porta del salotto, prese il giubbotto dall'appendiabiti e uscì incuriosito.

Gli storni si alzarono subito in volo unendosi in uno stormo compatto che salì fino ai pennacchi degli abeti più alti, disegnò un'ellisse nel cielo e poi scese in picchiata dissolvendosi tra i rami del nocciolo. Tornati al loro posto, gli uccelli ripresero a cinguettare.

Orlando fece un altro passo e di nuovo si librarono in volo nella stessa formazione disegnando un cuore asimmetrico.

Orlando provò a battere le mani e gli uccelli decollarono ancora una volta in perfetta formazione a V disegnando una lunga freccia nella luce rosata dell'alba. Di corsa rientrò in casa, deciso a svegliare Rebecca per mostrarle quello spettacolo.

Salì al primo piano senza nemmeno togliersi il giaccone e bussò alla porta della sua stanza.

«Rebecca», chiamò a bassa voce. «Rebecca?»

Bussò un po' più forte e chiamò ancora.

«Rebecca? Sveglia, dai!»

Guardò fuori dalla finestra nel vano delle scale per assicurarsi che gli uccelli fossero ancora là, ma rimase deluso perché erano volati via. Il nocciolo se ne stava immobile e vuoto nell'aria fredda del mattino. Sospirò e guardò l'orologio che segnava le sei e mezza.

Cosa poteva fare adesso? Non si svegliava mai così presto.

Si guardò attorno presagendo una noia mortale, di quelle che fanno venire malinconia, e fece un giro su se stesso scivolando su un solo piede giusto per fare qualcosa. Lo sguardo gli cadde sull'unica stanza aperta nel pianerottolo, quella che Rebecca usava come guardaroba. Orlando spinse piano la porta ed entrò.

Ricordò che Rebecca aveva detto che un tempo quella era la camera di sua nonna. Orlando ripensò alla bambina dal naso storto e dagli occhi vispi ritratta nella foto di sotto e la ritrovò in diverse fotografie in bianco e nero racchiuse dentro pompose cornici d'argento punzonato. Erano messe in fila su un vecchio comò.

Una stampa a colori, quindi più recente, ritraeva Ester in compagnia di una signora dai capelli rosati, la sfumatura tipica delle vecchiette che fanno la tinta in casa per evitare di buttare soldi dal parrucchiere.

Un'altra fotografia, piccola e sbiadita, ritraeva una ragazza seduta a lavorare a un grande telaio con un'elegante camicia di pizzo bianco dal collo chiuso sotto il mento e l'aria severa di chi non sorride mai.

Orlando passò la mano sul legno del comò liscio e vellutato come cuoio. La mano scese sulla maniglia del primo cassetto e tirò, ma il cassetto non uscì perché il legno era imbarcato. Orlando mise l'altra mano sul fianco del comò per tirare più forte e un rumore sordo risuonò dal piano di sopra.

Orlando guardò in su. Veniva da un punto preciso sopra la sua testa. Fece un passo indietro e udì un secondo colpo, più leggero. Si mosse allora verso la finestra e questa volta i colpi furono quattro. *Pum, pum, pum, pum*. Orlando ritornò al comò e i colpi sul soffitto lo seguirono. Qualcosa camminava là sopra.

Con uno scatto da ginnasta si precipitò alla porta e il ticchettio questa volta suonò più rapido e lontano, fino a quando al suo posto si levò il lugubre cigolio di un'altra porta che si apriva da qualche parte. Orlando si catapultò fuori, pronto a tuffarsi al piano di sotto, ma rimase impietrito davanti alla piccola scala che aveva già percorso una volta: una lunga ragnatela simile al velo strappato di una sposa scendeva a balzi dalla porta che era stata aperta.

Vattene!, urlò una voce dentro di lui.

Guarda!, bisbigliò una seconda voce.

Orlando si chinò a raccogliere un lembo di quella cosa bianca. La esaminò portandola all'altezza degli occhi e riconobbe nella trama delle lettere in corsivo, come quelle ricamate sui vecchi merletti. Trovò una *o*, una *esse*, una *u* e una *erre*. Salì le scale, scorrendo la ragnatela, oltrepassò la porta e vide ancora

una *ti*, una *enne* e una *i*, appena distinguibili nel fascio di luce che giungeva da fuori. Avrebbe dovuto leggerle al contrario.

Se le ripeté in testa, ma non riusciva a invertire l'ordine: *o, esse, u, erre... ti, enne, i, Osurni*.

Nel sottotetto dov'era finito, la luce era ridotta a un polveroso fascio che pioveva dall'unico spicchio di una grande finestra sfuggito alla copertura di un tendaggio scuro. Il soffitto alto, che al centro prendeva la forma di una cupola, era attraversato da lunghe travi convergenti da cui pendevano stracci e corde lise. Orlando guardò con maggiore attenzione e vide che c'erano altri quattro lucernari, ma erano ricoperti da qualcosa che non riuscì a distinguere. *Palle di ovatta*, pensò, riconoscendone la forma bitorzoluta. *Per isolare il tetto!*

Fece un passo in avanti e ritrovò la seconda scala, quella bianca rivestita di fili di ragnatela. Con la mano sfiorò il primo gradino: era appiccicoso ed elastico proprio come si ricordava. Ci passò il dito sopra e fece pressione. Ritrasse la mano e guardò in alto. La scala terminava in quella che sembrava la cima di una torre, ma poteva anche essere un semplice soppalco, perché ogni cosa lì dentro era avvolta nell'ombra.

Orlando trovò il coraggio di salirci sopra. Il primo gradino si curvò sotto il suo peso come un tappeto elastico. Piegò le ginocchia per tenersi in equilibrio e saltò gli altri gradini dandosi sempre più spinta fino a quando riuscì a farne tre alla volta. A metà della scala si fermò e si guardò attorno. Niente. Non si vedeva granché, non c'era abbastanza luce.

Toc.

Udì un suono metallico molto vicino.

Toc, toc, toc, toc.

Tese le orecchie. Veniva dal soppalco.

Toc, toc, toc, toc.

Orlando spalancò gli occhi nella penombra. Il soppalco era costruito su travi di legno marcio che perdevano polvere ogni volta che quella cosa lassù si muoveva.

«C'è nessuno?», chiese con un filo di voce.

Scappa! Torna giù! Chiama Rebecca!

Oh, quante cose intelligenti avrebbe potuto fare se solo avesse ascoltato il buon senso! Ma le mani non si muovevano perché le dita erano incollate come artigli ai lati della scala.

Toc, toc, toc, toc.

Quattro più quattro, pensò, come l'altra volta.

Toc, toc, toc, toc.

Quattro più quattro fa otto! E la voce del buon senso di nuovo gridò: *Scappa!* Lo sapeva benissimo, otto passi per otto zampe, quello era un ragno e lui era nella sua tana, e l'unica cosa che poteva fare era tuffarsi giù dalla scala e scappare.

Il ragno si sporse dal soppalco e mostrò una testa pelosa nella quale brillavano senza emozione quattro occhi neri come inchiostro.

Qualcosa scalpitò nel cuore di Orlando e il desiderio di salvarsi esplose come un petardo nella sua testa. Subito alzò il gomito per proteggersi perché il ragno lo aveva raggiunto, dondolandosi sul filo di una ragnatela che saliva fino al centro del tetto dove convergevano le travi.

Orlando vide con sgomento che il ragno era enorme: aveva una testa bitorzoluta con due zanne massicce, piantata su un torso grande quanto un armadio. Le zampe, ricoperte di una ruvida peluria scura, si allungavano nella penombra per oltre due metri.

Orlando chiuse gli occhi strizzando le palpebre fino a farsi

male, ma poi li riaprì e fu costretto a specchiarsi in quegli occhi nerissimi che erano a pochi centimetri dai suoi, e quello che più lo spaventò fu il riflesso di se stesso in preda alla paura.

Le zampe del ragno si chiusero attorno ai suoi fianchi, e nel silenzio più spettrale, perché ogni movimento della bestia era silenzioso, Orlando si sentì sollevare e vide le sue gambe penzolare nel vuoto come quelle di un pupazzo. Lo aveva preso.

Il cuore gli batté nelle tempie, sempre più veloce, si sentì stritolare da maglie sempre più strette di ragnatela bavosa e i sensi lo stavano abbandonando, ma un urlo lacerò l'aria e una parola cristallina e assurda echeggiò nel vuoto della mansarda.

«Mamma!»

Doveva essere un sogno. Non poteva aver sentito *quella* parola.

«Mamma, no!»

Il cuore ora gli martellava nelle orecchie, ma l'udito non lo aveva tradito; quella era la voce di Rebecca e la parola che aveva detto era proprio *mamma*. Come poteva essere?

Quello era un ragno, non era una persona, tanto meno una donna capace di procreare e accudire figli! Forse era già morto, inghiottito e caduto nel ventre del ragno, e i succhi gastrici del mostro gli avevano sciolto il cervello. Eppure non aveva dubbi, aveva sentito *mamma*, e quando Rebecca aveva pronunciato quella parola il ragno si era fermato.

«Mettilo giù, è un amico!»

Le zampe che gli stringevano i fianchi allentarono subito la presa e lo posarono con grazia sul pavimento.

«Orlando!»

Rebecca si inginocchiò accanto a lui, che era rimasto a terra così come il ragno lo aveva posato: accartocciato su se stesso, ricoperto da maglie di ragnatela, pallido e senza fiato, ma vivo.

«Mi dispiace tanto, mamma!»

Il ragno risalì sul filo e ripiegò ognuna delle otto zampe su se stessa come se volesse sedersi, ma continuava a penzolare dal filo oscillando di qua e di là come un orribile pendolo.

«Non...», balbettò Orlando, «non... ho... quella... cioè quello è...».

«Mia mamma. Ha un brutto carattere, ma non è cattiva. Ester, invece, è mia sorella.»

Orlando a quel punto fu sicuro di essere morto e così prese a pizzicarsi le guance e le braccia, e pizzicò anche quelle di Rebecca per essere certo che lei fosse veramente lì, in carne e ossa.

«Non è possibile!»

Rebecca sospirò.

«La storia è lunga, se la vuoi sentire...»

Orlando guardò di nuovo il ragno, e quei quattro occhi fissi nei suoi lo gelarono, ma la voce di Rebecca era così calma e così familiare che non ebbe la forza di alzarsi e scappare.

«Mia madre era una bambina come tante», iniziò a raccontare. «Finché durante la guerra venne la notte della rappresaglia, quando i soldati in ritirata uccisero gli uomini di Venaus e portarono via le donne e i bambini. Alcuni si erano nascosti nel vecchio asilo e tra questi c'erano mia nonna e mia madre. Quando sentirono arrivare i nemici, le donne presero per mano i bambini e scapparono come topi, ma furono presi tutti. Mia nonna, invece, era stata più furba perché era salita nel sottotetto e aveva infilato mia madre in un baule, coprendola di stracci. L'ultima cosa che le disse fu "Non fiatare". Poi scese giù ad affrontare i soldati.»

«E cosa è successo poi?», chiese Orlando mentre si ripuliva dalla ragnatela, senza staccarle gli occhi di dosso.

«Non si salvò nessuno, perché i soldati controllarono tutto

l'edificio, stanza per stanza. Prima di andare via, però, il comandante fece un ultimo giro, si accorse che c'era un solaio e salì a vedere. Guardò dappertutto e vide il baule...»

Rebecca fece una pausa e guardò sua madre.

«Poi?», la incalzò Orlando.

«Lo aprì e trovò un ragno grosso quanto un pugno circondato da matasse di ragnatela e ragnetti appena nati. La cosa gli fece impressione, perché i ragni non piacciono a nessuno, e così richiuse il baule senza accorgersi che là sotto, nascosta tra le stoffe ammuffite, c'era mia madre. Fu così che si salvò.»

«E poi?»

«La trovarono dopo tre giorni. Ricoperta di ragnatela dalla testa ai piedi. Pensavano fosse una mummia quando aprirono il baule.»

«E?»

«Invece era viva, solo che non parlò mai più. Fortunatamente si fece avanti l'unica parente rimasta in vita dopo la guerra, zia Ada. La prese con sé e la tirò su con tanto amore, perché entrambe erano sole al mondo e si facevano compagnia. Poi, quando mia madre compì dodici anni, qualcosa nel suo corpo cominciò a cambiare, qualcosa di strano dentro di lei...»

Orlando deglutì. «Che cosa?»

«Stava diventando un ragno, ma nessuno per fortuna lo sospettava. Mia madre, invece, aveva capito cosa le stava succedendo perché le spuntavano peli neri e duri dietro le ginocchia e nell'incavo del gomito, e le braccia e le gambe le crescevano più velocemente del resto. A sedici anni le cadde un canino e subito dopo vide spuntare una zanna al posto del dente.» Orlando lanciò un'occhiata furtiva a mamma e fu scosso da un brivi-

do, mentre Rebecca continuava: «Fu allora che mia mamma e Ada vennero a vivere qui, nella vecchia casa dei miei nonni, che nel frattempo era rimasta sempre chiusa, come l'asilo, del resto. Tutte le case del belvedere non furono abitate per anni perché erano convinti che ci fossero i fantasmi di tutta quella gente...».

«E poi?»

«Non si fecero mai più vedere in paese. Veniva solo il fattorino a portare le provviste. E aveva molta paura, non entrava nemmeno in casa, posava tutto sul ballatoio e filava via.»

«E tua mamma?»

«Mia mamma ormai era diventata un ragno e quindi viveva da ragno.»

«Cioè?»

«Dormiva di giorno, filava la tela, usciva col buio a cacciare topi e roditori. Poi una notte depose il suo primo uovo e nacque Ester», concluse Rebecca guardandolo dritto negli occhi.

Orlando rimase senza parole. Era stordito. Quell'incontro spaventoso, l'enorme creatura che era ancora lì, a pochi passi da lui. E ora Rebecca e il suo racconto. Un... *uovo?*

«E tua madre è... cioè, tua sorella... cioè...?»

«Mia madre fa un uovo alla volta, ogni diciassette anni, e nasce una bambina», chiarì Rebecca come se niente fosse. «Ester, mia sorella, è la sua prima figlia.»

«Ma com'è possibile?»

Un'ombra scese sugli occhi di Rebecca.

«Non lo sappiamo neanche noi. E non capiamo chi possa essere nostro padre... di ragni in questa casa ce ne sono moltissimi», disse, distogliendo lo sguardo. «Fu zia Ada, comunque, a crescere Ester», riprese. «Solo che non la fece mai vedere a nessuno perché aveva paura che si trasformasse in un

ragno, cosa che invece non avvenne. Quando zia Ada morì, all'alba del suo novantunesimo compleanno, Ester scappò di casa, mandando mia madre su tutte le furie.»

«E perché scappò?»

«Per vedere il mondo, così disse.»

«E dove se ne andò?»

«Rimase via degli anni e imparò l'arte della tassidermia, fino a quando un giorno scese da un treno, giù alla stazione centrale, chiamò un taxi e si fece portare all'ufficio del comune mostrando il testamento di zia Ada, dove si dichiarava che le spettava la grande casa su al belvedere.»

«E le credettero?»

«Mostrò tutto quanto, documenti e atto di nascita... Non mi ha mai detto come ha fatto a procurarseli...»

«E poi?»

«La lasciarono in pace. Per tutti era una di fuori, che faceva l'imbalsamatrice e abitava in una casa che non voleva nessuno, che è questa.»

«È incredibile.»

«Poi sono nata io. E mia sorella ha pensato di dire che sono sua figlia.»

«Ma...»

«E la gente ci ha creduto. Perché hanno paura. E non fanno mai domande.»

«E quindi sei cresciuta qui dentro?»

«I primi cinque anni li ho passati qui, sì.»

Orlando si guardò intorno. «Qui? Non è un po' opprimente?»

«Opprimente? Guarda!»

Rebecca si alzò con un balzo e andò in fondo alla stanza, dove scostò la lunga tenda che nascondeva la finestra.

Lo spettacolo che si aprì davanti agli occhi di Orlando gli mozzò il fiato.

Quella non era una mansarda buia e polverosa, ma una cattedrale di pizzo, una palestra di zucchero filato, un circo per acrobati!

Dalle travi pendevano cascate di fili bianchi intrecciati in lunghe e resistenti corde. Rebecca ne prese una, la girò due volte attorno al palmo della mano come un'abile trapezista, si diede una spinta e via, si librò nell'aria come una libellula per lasciarsi andare poco più avanti, dove atterrò su un bozzolo bianco che la sparò in aria con la forza di un cannone. Il volo finì su un'amaca di ragnatela che si piegò sotto il suo peso e si chiuse su di lei come una magia conchiglia.

Orlando allungò il collo cercandola con occhi apprensivi.

La testa di Rebecca spuntò dalla matassa bianca.

«Qui sono cresciuta!», gridò.

Orlando si alzò con le ginocchia indolenzite.

«È come una palestra!», disse. «Altro che quella che abbiamo a scuola. Posso?», chiese afferrando una liana.

«Eccome! La devi tirare, come una campana, e lei ti spara su, prova!»

Orlando tirò con tutta la sua forza e in un attimo venne sparato come un proiettile fino al soffitto, dove picchiò la testa su una trave, e ricadde verso il basso in un bozzolo che si richiuse attorno alle sue spalle come un guscio di spuma.

«Ma questa è una pacchia!», gridò sdraiandosi con le mani dietro la testa.

Rebecca lo guardò dondolandosi su un'altalena che avrebbe potuto ospitare cinque bambini insieme.

«E quello lassù, sul soppalco, è il nido dove è rimasto il

telaio», disse indicando il punto più alto della tana in cui si indovinava lo scheletro di una grande struttura tubolare. «Era di mia nonna, e della nonna di mia nonna... tutte tessitrici che aggiustavano gli arazzi dei grandi signori.»

«Forse erano tutte dei ragni», disse Orlando girandosi a pancia in giù e cercando di staccare un pezzo di quella sostanza appiccicosa che ricopriva ogni cosa. «Ma come si diventa così?», chiese poi, lanciando un'occhiata timorosa al grosso ragno che non lo aveva mai perso di vista. «Cioè, se tua madre mi morde divento un ragno?»

«Oh, non funziona come nei fumetti! Se mia madre ti morde possono succedere solo due cose: muori oppure ti addormenti, dipende dalla quantità di veleno.»

Orlando buttò giù un grumo di saliva e guardò di nuovo quei quattro occhi neri che lo fissavano ipnotici. Improvvisamente non si sentì più al sicuro e si chiese se sarebbe mai uscito vivo di lì, ma non ebbe il tempo di crogiolarsi nel dubbio perché Ester cacciò un urlo furibondo.

«Rebeccaaaaa! Scendi subitoooo! Non ci posso credere!»

Orlando e Rebecca si guardarono con apprensione. Ora sì che erano nei guai.

Ester li aspettava ai piedi dell'ultima rampa di scale, sulla sedia a rotelle, con le braccia conserte e la mascella serrata che pulsava sul lato destro, vicino al lobo dell'orecchio. I suoi occhi mandavano scintille, eppure erano completamente neri, come quelli di Rebecca quando era triste o arrabbiata.

«Lui non doveva mettere piede qui dentro!», esclamò appena vide Orlando scendere le scale dietro Rebecca. «Non me lo dovevi nemmeno chiedere con quei tuoi occhioni piagnucolosi! Ora la mamma è in pericolo, serio pericolo, per colpa tua!»

Rebecca restò in piedi davanti alla sorella, rigida come un soldatino di piombo, mentre Orlando accanto a lei guardava a terra.

«Lo sai che fine fa chi scopre il segreto!», esclamò Ester.

Orlando alzò la testa di scatto e chiese: «Che fine fa?».

Ester lo guardò con occhi freddi.

«I ragni possono farti del male.»

«Quali ragni?», chiese Orlando senza una goccia di saliva in bocca.

«Qualunque ragno. È per difendere lei. Nostra madre è la regina e nessuno la deve scoprire. I ragni lo sanno. Ti conviene scappare e guardarti le spalle.»

«Sì, ma...», protestò Rebecca con il mento che tremava, «non ha fatto niente di...».

«Deve sparire!», ripeté Ester. «Preoccupati per tua madre, non per lui! Se la trovano chissà cosa possono farle! Voi due non dovete vedervi mai più fuori da scuola, punto e basta! E tu...», aggiunse rivolta a Orlando, «non osare riferire ad anima viva quello che hai visto. Intesi?».

Orlando deglutì, limitandosi ad annuire.

Rebecca aveva gli occhi pieni di lacrime.

«E ora vattene!», ordinò Ester. «Se non ti convinco io, ci pensa lei», e così dicendo scosse la testa, e dalla sua chioma vaporosa saltò fuori un ragno nero e lucido con una clessidra rossa sul torso.

«Una vedova nera!», esclamò Orlando facendo un salto indietro.

«Ha ragione mia sorella, devi andartene», intervenne Rebecca con una voce nuova, metallica e fredda come una caverna. «E non dire a nessuno quello che hai visto.»

«Ma io...», mugolò Orlando.

«Se non mantieni il segreto i ragni ti vengono a cercare...», continuò Rebecca prendendolo per le spalle, «... e credimi, sono capaci di trovarti ovunque tu sia. Ho sbagliato io, ma ora vattene e non tornare più qui!».

Orlando si ritrasse ferito.

«Ma non potevi essere normale?», replicò.

Lo disse d'impulso, sull'onda di un rancore confuso, perché gli sembrava di aver trovato una buona amica e ora qualcosa di spaventoso e inspiegabile lo costringeva a starle lontano, e per un momento pensò che succedeva sempre così: quando tutto andava bene, l'imprevisto sbriciolava le sue certezze e lui rimaneva solo.

Guardò Rebecca un'ultima volta.

Lei gli indicò la porta con freddezza.

Orlando recuperò il suo zaino all'ingresso, controllò il vano delle scale, giusto per essere sicuro che il ragno non fosse sceso a dargli la caccia, e aprì la porta di casa con la testa che frullava come un vaso pieno di mosche: il ragno, la storia del baule, la palestra di ragnatela, il nido e le altalene di filo, ogni singola cosa che aveva visto o sentito era inverosimile, ma la luce del mattino che lo colpì in faccia quando uscì nell'aria fresca fugò ogni dubbio.

Non aveva sognato: la realtà era quella e lui aveva perso un'amica.

Capitolo 16

MUSI LUNGHIE PERICOLI

Quando Violetta rientrò a casa, seguita dal suo premuroso marito, si accorse subito che il litigio tra fratelli non era ancora risolto, e la cosa non le piacque per niente. I suoi ragazzi, dal primo all'ultimo, avevano musi lunghi e lei non aveva certo fatto dei figli, né li aveva adottati, per sorbirsi dei musi lunghi.

Da quando si era laureata a pieni voti nella più prestigiosa facoltà di medicina del Paese, Violetta aveva sempre cercato e ottenuto l'eccellenza; prima nel lavoro e poi nella famiglia.

Certo, aveva dovuto mandare giù qualche rospo, questo sì.

Victor nei mesi più bui della sua adolescenza aveva sviluppato una forma violenta di acne, che era stata abbattuta solo con un mix di potenti farmaci che gli aveva spappolato lo stomaco, ma almeno i brufoli se n'erano andati. Angelica aveva attraversato un periodo di ribellione nei confronti dell'estetica materna vestendosi in modo "sciatto", "sportivo" e "multicolore", tre aggettivi che nella mente di Violetta corrispondevano al cattivo gusto.

Duc era andato male a scuola per un lungo periodo, sei letargici mesi in cui era sembrato capace solo di vivacchiare finché si era ripreso scoprendo la passione per la guerra e per le armi. Soltanto Noga continuava a essere una spina nel fianco. Non tanto per il rendimento, il migliore in assoluto nella sua classe, quanto per la dermatite che le dava un aspetto malsano.

Il nuovo acquisto, invece, non sembrava creare grossi problemi: Orlando era un ragazzino sveglio, curioso e sempre pronto ad aiutare. L'unica nota dolente era quella sua insistenza a fare domande sulla madre, ma era sicura che con il tempo si sarebbe sentito parte della famiglia.

Dunque, quando vide i quattro figli riuniti in salotto davanti allo schermo della televisione sintonizzata su un canale che trasmetteva *Frankenstein Junior*, uno dei film preferiti di Victor, Violetta comprese che era accaduto qualcosa di spiacevole. Ma era una psichiatra e sapeva come funziona la mente delle persone, quindi evitò di parlare al gruppo. Li avrebbe interrogati uno alla volta, individualmente.

«Tutti in pantofole davanti alla Tv, bravi! Immagino che abbiate già fatto i compiti...»

Duc annuì ripetutamente, come un pupazzo guidato dalla mano di un burattinaio. Angelica accanto a lui fece lo stesso. «Finiti e fatti anche quelli per martedì», disse.

«Ottimo! Victor...»

Violetta si sedette vicino al figlio. Gli aveva già parlato al telefono e sapeva che l'audizione non era andata bene. Con gli occhi lucidi gli accarezzò i capelli e disse: «Vedrai, ci saranno delle altre opportunità...».

Victor non staccò gli occhi dallo schermo del televisore, ma tirò indietro la testa per evitare le inutili carezze materne.

«Qualcuno vuole sapere com'è andato il nostro convegno?», chiese Violetta agli altri.

Angelica alzò gli occhi dallo smalto che stava mettendo con cura sul pollice destro.

«Sarà andato benissimo...», disse senza entusiasmo.

«Sì. Venderemo la pillola della felicità all'estero!»

«Forse ne ho bisogno io della vostra pillola», fece Victor.

«Oh!», esclamò Violetta con un filo di turbamento. «Ma che dici! Tu sei nato per vincere, te l'ho sempre detto. È solo una difficoltà di passaggio. Ma... dov'è Orlando?»

«È in camera», disse Duc, prendendo una manciata di arachidi dal tavolino. «Sta scrivendo una lettera a sua mamma. Dice che domani è un giorno speciale.»

Tornato a casa, ancora sconvolto e con l'immagine del ragno gigante stampata in testa, Orlando aveva cercato di distrarsi con le solite azioni quotidiane. Ben presto però si era reso conto che non era affatto facile, perché ovunque andasse c'erano ragni nei paraggi. Aveva portato fuori i cani come ogni giorno e aveva buttato il sacchetto con i loro escrementi nel solito bidone per l'immondizia canina, ma quando aveva aperto lo sportello si era ritrovato davanti un ragno nero che ballonzolava da un filo. La bestiola, piccola per fortuna, era saltata sulla manica del suo giaccone e poi era sparita calandosi sull'asfalto del marciapiede tra i guaiti di Cocotte e Ganache, che volevano mangiarsela.

Una volta rientrato si era tolto le scarpe, come da ordini sulla lavagnetta, e aveva cercato le ciabatte, ma prima di infilarle le aveva sbattute per precauzione. Un piccolo ragno nero era rotolato a terra per poi andare a nascondersi dietro il porta-

ombrelli. In bagno, quando aveva preso i fazzoletti per il naso dal contenitore, aveva trovato un altro ragno, dal vago colore giallino, che risaliva la conca del lavandino.

Rebecca aveva detto la verità, dunque. *Loro* sapevano che lui sapeva e lo stavano tenendo d'occhio.

Adesso però, seduto alla scrivania, Orlando cacciò il ricordo di mamma e le considerazioni sui ragni nell'angolo più buio della sua mente e si dedicò a quello che gli stava più a cuore: il piano per trovare sua madre. La prima cosa da fare era rispondere alla lettera, così prese un quaderno, strappò con cura un foglio a righe e cominciò a scrivere armato di matita e gomma.

Buttò giù le prime parole ma le cancellò più volte fino a quando non fu contento del risultato, che nascondeva la risposta alla richiesta di aiuto con il trucco delle iniziali maiuscole. La lettera, dunque, suonava così:

Da tanto aspettavo tue notizie, cara mamma, e leggere le tue parole mi fa sentire bene.

Oggi sai che è il compleanno di papà e sarebbe bello se fosse qui con noi, come una volta.

Vorrebbe la torta con le fragoline di bosco, quella con la crema gialla che compravamo alla pasticceria Sissy, ricordi?

E ci porterebbe al fiume a pescare trote con il pranzo nella ghiacciaia.

Sai che mi manca moltissimo proprio quanto mi manchi tu?

Ecco, te l'ho detto anche se non voglio farti dispiacere.

Io comunque sto bene, vado a scuola e ho trovato un'amica strana ma gentile di cui ti parlerò quando ci vedremo.

T.V.B.

Rilesse la lettera, e cancellò "T.V.B". per non confondere il messaggio da leggere sull'asse verticale che diceva: DOVE SEI. Poi riscrisse "ti voglio bene" perché la lettera andava conclusa in qualche modo se non voleva destare sospetti. Sua madre avrebbe compreso, ne era sicuro.

Piegò il foglio in tre parti, lo infilò in una busta bianca e chiuse la lettera leccando il bordo, pur sapendo che Violetta o Gustavo avrebbero sicuramente controllato il contenuto. Prima di scendere se la portò al cuore come per trasmetterle qualcosa di buono, poi aprì la porta che aveva chiuso per assicurarsi un po' di solitudine e andò a cercare Gustavo.

Lo trovò nel garage dove stava prendendosi cura della sua adorata Mustang.

«*Qué pasa, amico?*»

Gustavo era sempre cordiale e quando voleva essere più simpatico del solito si metteva a parlare in spagnolo.

«Che vuol dire?», chiese Orlando.

«Come ti va?», rispose Gustavo.

«Così, al solito.»

«Passami il panno lucidante.»

Orlando andò a colpo sicuro a prendere un contenitore da cui strappò un panno usa e getta intriso di una cera per i cruscotti.

«Lo sai come si dice "macchina" in spagnolo?», gli chiese Gustavo sfilando il panno dalle mani di Orlando.

«No...»

«*El coche*. Prova a dirlo: *el coche* e vedrai che ti viene il buon umore.»

Orlando, senza molta convinzione, disse *el coche*, ma il suo umore, abbastanza grigio, rimase tale e quale. Poi d'un fiato dichiarò: «Ho scritto una lettera per mia mamma e se tu potessi...».

Gustavo cominciò a lucidare il pomello della marcia che passò e ripassò con amorevole cura.

«Sì, gliela possiamo far avere. Lo sai che abbiamo molto lavoro, e l'ospedale dove sta è lontano da qui, ma...»

«Questa è una lettera speciale perché domani mio padre avrebbe compiuto quarant'anni.»

«Oh, be'...», disse Gustavo interrompendosi e assumendo un'aria solenne.

«La deve leggere domani: se non la legge domani non ha senso e sarebbe molto triste che passasse questo giorno senza che, insomma... Da quando mio padre è morto, io e lei gli abbiamo sempre preparato una torta... sì, una torta per il suo compleanno, anche se lui non c'è. Non so se puoi capire, è che noi...»

«Orlando», lo interruppe Gustavo quasi scocciato, «non ti devi spiegare. È chiaro, ho capito benissimo».

«Quindi la riceverà domani?»

«Sì, Orlando, sì. Vorrà dire che uscirò prima domattina.»

«A che ora?», chiese Orlando mostrando volutamente un'impazienza eccessiva.

Gustavo posò il panno sul cruscotto e uscì dall'abitacolo.

«Alle sette e un quarto, quando uscite anche voi. Comunque devi avere pazienza, Orlando, tua madre la vedrai, ma ci vuole tempo. Vederla adesso ti farebbe solo male.»

«Ma voi la vedete ogni tanto?»

«No, ce l'hai già chiesto, Orlando. Non possiamo prendere in affido i figli dei nostri pazienti. Lo dice l'ordine dei medici.»

«Ho capito. Ma tu quindi sei sicuro che domani riceverà la lettera?»

«Certo!»

«E a chi la dai questa volta?»

«Come sempre al mio collega che gliela consegna personalmente.»

«Va bene. Ma la deve avere domani, altrimenti non...»

«Stai tranquillo. Ora va' dentro, Violetta potrebbe aver bisogno di una mano, è ora di preparare la cena.»

A casa Buàc, nel frattempo, gravava un silenzio ovattato che quasi toglieva il respiro. Il grande ragno aveva lanciato liane di ragnatela da una botola sul soffitto del vano delle scale, che si era spalancata, rivelando un secondo accesso al sottotetto che Orlando non aveva scoperto.

Ester aveva preso due corde e se le era legate attorno alla vita. Rebecca invece ne aveva afferrata solo una, poi aveva gridato a sua madre: «Tira!», e in un batter d'occhio si erano ritrovate nel ventre buio del nido materno.

La sedia a rotelle di Ester giaceva solitaria nell'ingresso.

Sedute su due bozzoli di ragnatela, le due figlie guardarono la madre costretta al mutismo. I suoi quattro occhi non erano più interamente neri come quando li aveva visti Orlando, ma avevano iride e pupilla come gli occhi umani, unico segno rimasto della sua natura precedente.

«Mamma!», sbottò Ester guardando la sorella con le guance in fiamme. «Rebecca ha voluto invitare quel suo amico e guarda che è successo! Ci ha messo in grave pericolo. E poi per che cosa? La solita fissazione per una vita normale! Vuole amici, lei, vuole fare feste di compleanno, invitare compagni per la merenda! Faglielo capire anche tu che una vita normale per noi non è possibile! Non possiamo sapere cosa ci accadrà, potremmo iniziare a trasformarci domani come è successo a te!»

«Non me ne importa niente!», sbottò Rebecca. «Finché sono così, finché ho due gambe, due braccia, due occhi, io voglio fare una vita normale perché...»

«Nessuno può sapere il nostro segreto!», la interruppe Ester. «Orlando deve sparire, o morire...»

«Ma cosa stai dicendo!»

«Nessuno sopravvive al segreto! Ha sempre funzionato così! Vedrai che i ragni lo uccideranno. Verrà morso, ne sono sicura. E tutto questo succederà per colpa tua!»

«Non lo morderà nessun ragno! Loro sanno!»

«E da quando in qua sei sicura di cosa pensano i ragni?»

«Loro sanno, punto e basta. Io mi fido. E la mamma lo capisce chi è nemico e chi no... E poi... poi c'è Violino con lui...»

Ester sgranò gli occhi. «Cosa hai fatto?»

«Gli ho lasciato Violino», ripeté Rebecca pensando a quando aveva posato il suo fedele ragnetto sulle spalle di Orlando mentre gli indicava la porta. «Così lo protegge se altri ragni gli vogliono fare del male.»

«Ma sei pazza! Potrebbe accorgersene e schiacciarlo come un verme!»

«Non lo farà. Gliel'ho fatto conoscere!»

«Lo sai che se muore Violino schiatti anche tu! Lo sai che la nostra vita è appesa allo stesso filo del nostro ragno custode! Mamma, ma l'hai sentita? Oh, se solo potessi parlare! Perché devo sempre pensarci io a gestire Rebecca?! E tu!», sbottò puntando un dito minaccioso sulla sorella. «Non ti è bastato quello che è successo a me, che ho perso l'uso delle gambe quando il mio ragno è rimasto schiacciato? Ero giovane e stupida, proprio come te! Un ragno custode non può allontanarsi dal suo

padrone. Noi e i nostri ragni siamo una cosa sola! Devi andare a riprendere Violino, subito!»

«Ma non posso! E non ce n'è bisogno! Stai esagerando!»

«Mamma! Devi dire qualcosa, ti prego!»

Mamma, che fino a quel momento era rimasta accucciata sulle otto zampe, si alzò, camminò su un filo e spiccò un salto mentre dal suo addome, che custodiva le ghiandole filiere capaci di produrre la seta, uscì un nuovo filo che si legò al primo, poi saltò di nuovo e produsse un terzo filo e poi un quarto e un quinto, e a quel punto cominciò a intrecciarli abilmente.

«Che cosa sta facendo?», chiese Ester grattandosi i ricci selvaggi.

«Scrive», disse Rebecca. «Non l'ha mai fatto davanti a noi! Di solito ci fa trovare le ragnatele con le parole già ricamate.»

«Dev'essere molto arrabbiata! E tutto per colpa tua!», protestò Ester.

Le due sorelle rimasero in attesa. Il ragno era abile e veloce nel suo mestiere, ma l'ansia di Rebecca era tale che le sembrò metterci un'eternità. Alla fine, lesse ad alta voce: «*Fa' quello che è giusto*».

«Ma è peggio di un oracolo!», protestò Ester.

«Vuol dire tutto e niente», ammise Rebecca. «Mamma, Orlando è in pericolo?»

La madre filò ancora: «*Violino sa*».

«Hai visto!», esclamò Rebecca. «Vuol dire che lui sa e che gli deve stare vicino! Io penso di aver fatto la cosa giusta! Penso che mamma sia d'accordo con me.»

«Oh, basta! Non ne posso più!», sbottò Ester. «Arrangiatevi! Comunque ve lo dico per l'ultima volta: non possiamo correre

il rischio che qualcuno riveli il nostro segreto! State sbagliando di grosso tutte e due! Mamma, fammi andare giù!»

Con la sola forza delle braccia Ester raccolse sotto il mento le gambe, che erano magre e atrofizzate per la mancanza di movimento, e le strinse vigorosamente per non farsele sfuggire. La madre lanciò quattro fili di ragnatela che si legarono al bozzolo dove si trovava la figlia. Così, su quell'ascensore improvvisato, che pareva di garza ma avrebbe potuto trasportare un baule pieno di lingotti d'oro, Ester poté scendere fino all'ingresso dove l'aspettava la sua sedia a rotelle.

Orlando intanto era andato a letto malvolentieri: era sicuro che avrebbe avuto gli incubi peggiori della sua vita, e non si sbagliava. Non appena chiuse gli occhi rivide la testa bitorzoluta del ragno gigante, con le zanne ricoperte di peli e i quattro globi neri pronti a risucchiarlo nell'oblio.

Si rigirò nel letto e provò a pensare a sua madre, ma anche quell'immagine non lo faceva stare tranquillo, perché sollevava dubbi sul successo del piano da mettere in atto l'indomani. Cosa avrebbe fatto se Gustavo lo avesse scoperto nascosto nel bagagliaio della macchina? Doveva avere una motivazione valida, e più ci pensava, più non gli veniva in mente niente di credibile.

Si rivoltò ancora sotto le coperte ritornando ogni volta alla posizione di partenza, che era “a gomitolino”, come i cani quando dormono. Chiuse gli occhi e cominciò a recitare filastrocche: *Zuppa pazza nella tazza, zuppa piena di calzini... zuppa piena a pezzettini...* Distese le gambe sul materasso, infilò le braccia sotto il cuscino e l'universo dell'incoscienza lo prese con sé.

Ma qualcosa sopra le coperte stava camminando con grazia raccapricciante e meditabonda lentezza: un ragno di stazza

pesante, con otto zampe tozze che si muovevano silenziose. Quando raggiunse la federa del cuscino, ci balzò sopra puntando risoluto verso la testa arruffata di Orlando.

Violino, che fino a quel momento era rimasto nascosto in uno dei suoi luoghi umani preferiti – ovvero dietro il lobo dell'orecchio, là dove il sangue scorre sotto la pelle sottile e c'è sempre un piacevole calduccio – scattò fuori dal suo nascondiglio.

Il grande ragno si immobilizzò.

Violino camminò a sinistra su un asse orizzontale, come avrebbe fatto un granchio, e l'altro ragno fece la stessa cosa.

Ogni movimento di Violino veniva replicato dall'avversario.

A guardarli da profani non si sarebbe capito nulla di quello che stavano combinando, ma un esperto in comportamento di aracnidi avrebbe senza dubbio definito quella coreografia una forma di riscaldamento prima di un combattimento.

Violino alzò la zampa anteriore sinistra portandola a destra e a sinistra, la riappoggiò a terra, alzò e stirò la zampa destra e a quel punto si elevò di qualche centimetro allungando tutte e otto le zampe. Era pronto.

Orlando, invece, stava avendo il peggiore degli incubi. Aveva scavato un tunnel nella matassa bianca della ragnatela di mamma, ancora pochi centimetri e sarebbe sgusciato fuori da quella trappola collosa, quando due zampe irsute lo afferrarono per le caviglie. Centimetro dopo centimetro, il suo corpo veniva trascinato verso le zanne che lo aspettavano, e qualcosa colò sulla sua guancia, un filo di bava, che al contatto con la pelle bruciò come un tizzone.

Orlando cacciò un urlo disperato e finalmente i suoi occhi si aprirono.

Ma il ritorno alla realtà non fu meno spaventoso, perché due ragni sostavano a pochi centimetri dalla sua guancia.

«Aiuto!», gridò.

Schizzò fuori dal letto e cadde giù nel vuoto, battendo il sedere sul pavimento. Il tonfo sordo svegliò bruscamente Duc, che si mise seduto e urlò a occhi chiusi: «Ti scaricherò addosso tutto il piombo di questa mitragliatrice, vigliacco!».

Orlando si strofinò la testa e le braccia e il resto del corpo per assicurarsi che non ci fosse l'ombra di un ragno su di lui. Accese la luce, che trovò al primo colpo accanto alla finestra.

«Che ti succede?», chiese Duc ormai completamente sveglio.

«Ci sono due ragni nel mio letto!»

«Saranno della tua amica...», disse Duc, senza sapere che in realtà quella era l'ipotesi più probabile.

«Uno è enorme!»

«La mamma non li ammazza, dice che portano fortuna...»

«Ti dico che uno è grande come una pallina da ping pong.»

«Esagerato...»

Duc scese dal suo letto e mise il primo piede sul piolo della scala di Orlando, ma non salì subito.

«Tsè, grosso come una palla da ping pong, vediamo...»

Orlando pensò al ragno più piccolo, che somigliava per colore e dimensione a Violino, ma Rebecca non aveva nessun motivo di mandargli quel ragno velenoso. Lo aveva minacciato, questo sì, ma certo non avrebbe mai voluto fargli del male.

«Oh!» Duc vide il grosso ragno e cadde all'indietro, esattamente sopra Orlando, che non ebbe la prontezza di spostarsi.

«Non sono un materasso!», si lamentò gemendo sotto il peso di Duc.

«È enorme!», esclamò Duc alzandosi. «Catturiamolo!»

«Ma no! Lasciamolo andare...»

«No, prendiamolo! Spappoliamolo con questo!», disse afferrando il dizionario di italiano che giaceva impolverato sulla sua scrivania.

«Ti piacerebbe se lo facessero a te?»

«No, ma...»

«Piuttosto lo butto dalla finestra.»

«E se ti morde?»

«Dammi quella scatola», disse Orlando deciso.

Duc prese una scatola da scarpe che giaceva da un mese nella loro camera da letto senza che Violetta avesse rilevato una tale antiestetica irregolarità.

Orlando fece un respiro profondo e si arrampicò sul letto. Con occhi mobili, da tiratore scelto, esaminò le onde delle lenzuola e i dossi delle coperte. Eccolo. Il grosso ragno era al centro di una conca, appena prima del cuscino. Del piccolo ragno, invece, non c'era traccia.

«Vieni, bello», disse Orlando sollevando il lenzuolo, aprendo la scatola e porgendogliela come se lui dovesse trovarla attraente.

«Ehi, non è un cane!», disse Duc da sotto. «E non è bello di sicuro.»

«Su, dai, vieni...» Orlando posò la scatola aperta sul fianco e con il coperchio aggirò il ragno, poi con un colpo netto come quello di una racchetta da ping pong lo sbatté nella scatola, che chiuse in un lampo.

«C'è!», dichiarò soddisfatto. «Duc, apri!»

Duc aprì la finestra, Orlando prese la scatola, la posò sul davanzale, levò il coperchio e rapidissimo voltò il contenitore.

Il ragno cadde sull'erba con un tonfo sordo che fece venire i brividi a entrambi.

«Chiudiamo, sbrigati!», disse Duc.

Orlando annuì. «Ce l'abbiamo fatta!», disse contento.

«Bravo fratello!», dichiarò Duc con orgoglio esagerato. «Missioni compiute!»

Orlando lo guardò e pensò che per la prima volta avevano fatto qualcosa insieme.

Capitolo 17

AUDACI SI DIVENTA

Lunedì mattina, Orlando si catapultò giù dal letto anche se fuori era buio. Ormai non riusciva più a dormire bene e si era svegliato più volte prima dell'alba, quando il silenzio era così profondo che gli sembrava di stare dentro un uovo sodo. Il ragno mamma era tornato a trovarlo diverse volte nel sonno, e ogni volta che lo vedeva gli veniva la tremarella alle ginocchia e la saliva si ritirava dalla bocca, lasciandogliela allappata come se avesse mangiato un caco acerbo o una noce amara.

Duc russava come un vecchio orso in letargo, o almeno così Orlando si immaginava che facessero i plantigradi quando dormivano.

In punta di piedi attraversò la stanza e aprì l'armadio, facendo attenzione a non far cigolare l'anta sinistra che scorreva male. Cigolò. Guardò con apprensione Duc, che si rigirò nel letto ma continuò a dormire. Prese dal vano in basso il suo zaino. Dal cassetto afferrò la prima maglietta che gli

capitò tra le mani e cercò il maglione di lana con le renne natalizie. Il Natale era ben lontano ma il termometro segnava zero punto cinque gradi e il maglione con le renne era l'unico pesante che possedeva. Di sotto fece colazione nella solitudine più beata.

Alle sette meno un quarto la casa riprese vita e nel giro di dieci minuti produsse una cacofonia di rumori molesti: Cotte e Ganache guaivano e grattavano la porta perché volevano uscire, Angelica rimbalzava da una stanza all'altra urlando «Dov'è finita la mia pinza per capelli?», Gustavo cantava il jingle di una campagna pubblicitaria di assicurazioni. Orlando dichiarò che sarebbe uscito con i cani e così fece.

Quando rientrò trovò Violetta intenta a strapazzare uova ai fornelli.

«Ehi! Ho visto che hai già fatto colazione. Come mai sei già attivo così presto?», gli chiese lei.

«Oggi esco prima perché passo a prendere Rebecca», rispose pronto Orlando.

Violetta posò la spatola su un piatto e si voltò.

«Ma la stai corteggiando?»

Orlando provò il massimo grado di imbarazzo mai sperimentato in vita sua. Sentì il sangue affluire ai lobi delle orecchie e se li immaginò rossi come le luci dei semafori.

«No, siamo amici...»

«Siete amici ma siete un maschio e una femmina, non c'è niente di male se ti piace.»

«Ma non mi piace, cioè, non in quel senso...»

«Oh, va bene. Comunque copriti che fa freddo.»

Orlando prese lo zaino e uscì, finse di dirigersi verso il cancello, ma all'ultimo momento scartò e si nascose dietro la sie-

pe di alloro. Controllò che non ci fosse nessuno nei paraggi, guardò tutte le finestre alla ricerca di eventuali musi di fratelli ficcanaso e andò a colpo sicuro verso il garage.

La macchina di Gustavo era già pronta fuori dal box aperto. Gustavo era solito riscaldarla prima perché la sua adorata mogliettina non doveva subire il fastidio del freddo.

Orlando fece il giro della macchina, aprì il bagagliaio dopo essersi guardato alle spalle e si accomodò dentro. Dalla tasca dello zaino estrasse una piccola torcia e una forcina, mise la torcia tra i denti e infilò la forcina con cautela nel meccanismo di chiusura del bagagliaio, per impedire che si chiudesse del tutto. Tenne accesa la torcia per ingannare l'attesa, ma non appena sentì la porta di casa aprirsi, la spense, portò le ginocchia al petto e ascoltò il suo cuore che batteva a ritmo di corsa.

Gustavo aprì la portiera alla sua signora con la cerimoniosità di un gentiluomo e Violetta si compiacque ancora una volta di aver sposato un uomo così bene educato.

«Stai bene vestita così», disse Gustavo osservando il cappottino rosso con un grosso fiocco di velluto nero che indossava la moglie. Sembrava un pacco regalo, ma questo lo tenne per sé.

«Sono nervosa. Sai che non mi piacciono i giornalisti.»

«Ma figurati! Sei la regina della conversazione, te li mangi quando vuoi i giornalisti!», disse premendo il tasto di accensione dell'autoradio.

«Sì, ma... non nego che mi mettono a disagio.»

«Però sono importanti. C'è bisogno che la gente parli di noi e sappia di noi. Il nostro laboratorio non riceverebbe alcun finanziamento se tu non fossi sulle pagine dei giornali, lo sai. Sei perfetta per promuovere quello che facciamo.»

«Oh, be'», si schermì lei con falsa modestia, «non è che faccia chissà che cosa. Lasciami pure alla chiesa, poi vado a piedi».

«Io invece dovrò consegnare questa...», disse Gustavo mostrandole la lettera con un'ombra di disappunto.

«Devi proprio?»

«Dice che è l'anniversario del compleanno di suo padre.»

«Poveracci... Ma sì, fai questo sforzo.»

Fortunatamente Orlando non sentì il tono aspro con il quale Violetta pronunciò la parola *poveracci*, perché avrebbe faticato ad attribuirlo alla sua madre affidataria, sempre allegra e suadente come le sue ciglia di velluto.

E fu un bene che non vide nemmeno Gustavo che si era tolto gli occhiali e aveva stretto la radice del naso con il pollice e l'indice, perché i suoi lineamenti sembravano tirati da elastici invisibili: le labbra si erano assottigliate, le narici si erano allargate a dismisura e gli occhi si erano ridotti a due fessure. Nell'insieme pareva che su quel viso soffiassero il vento gelido dell'indifferenza.

Dopo che ebbe lasciato la moglie nella piazza dell'antica chiesa di Venaus, Gustavo riprese la guida della sua Mustang, ma questa volta tirava le marce, chiudeva le curve come un pilota consumato e lanciava imprecazioni dal sapore medico ogni volta che una macchina, un pedone, o peggio una bicicletta, lo costringevano a un cambio di direzione o a una frenata forzata.

«Brutto bipede cerebroleso!»

«Guarda questo, che stordito patologico!»

«Voi ciclisti siete tutti da internare!»

«Ricovero coatto anche per te, vecchia rimbambita!»

Orlando era costretto a puntellarsi con le mani e con i piedi per non venire sbatacchiato come il più inutile dei pacchi. Quando la Mustang inchiodò e il motore si spense, tirò un sospiro di sollievo e tese le orecchie.

Gustavo era uscito dalla macchina e aveva chiuso la portiera con la solita cura per la sua amatissima auto. Possibile che fossero già arrivati?

Orlando afferrò la forcina e fece forza per sollevare di qualche centimetro il cofano del bagagliaio. Davanti ai suoi occhi baluginavano a intermittenza le pacchiane luci della pasticceria più ricca di Venaus, con la sua sontuosa sala da tè piena di stucchi, candelabri e foglie d'oro su colonne doriche. Nel profumato laboratorio alle spalle dell'ingresso ogni giorno venivano sfornate centinaia di ciambelle fritte ripiene di creme assortite.

Dunque Gustavo stava facendo una seconda colazione! A Orlando scappò un sorriso, perché Violetta aveva stabilito da una settimana che il marito doveva perdere due centimetri di tessuto adiposo che intaccavano la silhouette del suo girovita, e aveva drasticamente ridotto la sua colazione a un pappone caldo di fiocchi d'avena con una banana schiacciata dentro. Lui si era mostrato motivato e come sempre disposto a eseguire gli ordini della moglie, ma ecco che di nascosto si infilava impaziente nella porta scorrevole del tempio dei grassi trigliceridi!

Sotto gli occhi vigili di Orlando, Gustavo uscì pochi minuti dopo con quello che aveva tutta l'aria di essere un bombolone alla crema formato gigante. Salì in macchina e ripartì, cantando allegramente fra un boccone e l'altro.

Chiuso nel bagagliaio, Orlando si pentì di non aver preso almeno dei biscotti in cucina prima di partire.

La Mustang amaranto tuonò sulla statale che correva lungo il lago di Venaus, poi svoltò a sinistra e prese a salire su tornanti sempre più ripidi. A Orlando quel susseguirsi di curve a gomito ricordò la strada che avevano percorso il primo giorno, quando Gustavo aveva guidato come un pazzo fino a schiantarsi contro il parapetto. Ma non era possibile, disse tra sé, certamente non stavano andando alle Ancelle del Signore.

Intanto la Mustang filava a marce basse tra le conifere fino a quando attraversò un imponente cancello di ferro battuto. La strada portava a una grande struttura bianca che aveva la maestosa bellezza degli hotel centenari costruiti un secolo prima per ospitare famiglie aristocratiche in vacanza.

L'edificio era fiancheggiato da due torri con guglie, in omaggio all'architettura del centro Europa. Dietro di esso si estendeva un ricco parco piantumato che finiva in una radura davanti alle vecchie scuderie.

Nel buio del bagagliaio, Orlando sentì un brivido di freddo per la temperatura più rigida.

Le ruote della Mustang ora gracchiavano su un tappeto di ghiaia. Gustavo parcheggiò, Orlando udì la portiera aprirsi e chiudersi e le sue scarpe muoversi sul ghiaietto.

Aspettò: contò mentalmente fino a venti, pensando che fosse un giusto intervallo di tempo per assicurarsi che Gustavo fosse abbastanza lontano. Prese la forcina con le dita gelate, fece leva e alzò il cofano di pochi centimetri. Il cuore gli si fermò.

Oh, sì che lo conosceva quel posto! Aveva ragione! Ma cosa ci facevano alle Ancelle del Signore? Non doveva dare la lettera di sua madre a un collega? Perché non erano in un ospedale?

Non c'è tempo!, disse una voce risoluta nella sua testa. *Scendi!*

Gustavo era già salito sui gradini dell'ingresso e aveva premuto il campanello di ottone accanto al portone di legno intarsiato.

Ora o mai più! E così Orlando aprì il cofano, sgusciò fuori, si assicurò rapidamente che la forcina rimanesse al suo posto e lo richiuse piano, poi corse a nascondersi dietro il cespuglio più vicino, spostò con le mani alcuni rami e inquadrò l'ingresso con il cannocchiale che aveva infilato nello zaino quella mattina, perché se c'era una cosa a cui aveva pensato nei minimi particolari, quella era *il piano*.

Mentre aspettava che arrivasse qualcuno ad aprire, Gustavo sfilò dalla tasca interna della giacca la lettera. Il cuore di Orlando galoppava. La lettera! A chi aveva intenzione di consegnarla? Orlando non capiva. Non c'erano dottori alle Ancelle del Signore, c'erano solo bambini orfani in attesa di trovare una famiglia, suore severe ma tutto sommato di buon cuore, educatori che sorridevano fin troppo e addette alla pulizia sbrigative.

Mettendo i piedi sulle aiuole per evitare la ghiaia che avrebbe segnalato la sua presenza, Orlando andò a prendere la scopa che suor Eugenia teneva fuori per spazzare il marciapiede e si nascose dietro l'angolo.

«Si gela oggi!», esclamò la suora aprendo la porta. «Venga dentro, professore!»

Gustavo entrò in tutta fretta stringendosi nelle spalle. Orlando allungò il manico della scopa per impedire che la porta si chiudesse e attese una manciata di secondi. Poi si avvicinò all'ingresso, si acquattò con sguardo furtivo, controllò attraverso lo spiraglio del portone ed entrò.

Suor Eugenia aveva fatto accomodare Gustavo nel suo uff-

cio, una stanzetta ombrosa e funerea che Orlando conosceva bene perché ci era finito una volta per una ramanzina. Nasco-
sto dietro l'anta della porta riuscì ad afferrare gli ultimi scam-
poli di un dialogo.

«Mangia in refettorio, oggi?», chiese suor Eugenia.

«Oh no, controllo solo un paio di schede con Lukas, poi vado, niente pranzo oggi.»

«Lukas salta anche lui?»

«Non sia mai! Se non mangia diventa nervoso, quello lì!»

«Come dargli torto. Abbiamo la migliore cuoca della pro-
vincia!», disse suor Eugenia con orgoglio.

Orlando soffocò un'aspra risata. La migliore cuoca della
provincia? Questa era bella! Anche la pasta era disgustosa alla
mensa delle Ancelle: poco scolata, poco salata, ridotta a mon-
cherini di penne che galleggiavano su un letto di pomodoro
annacquato.

Quando udì Gustavo congedarsi da suor Eugenia, si ca-
tapultò verso l'unico riparo a disposizione: una pila di sedie
difettose che provenivano dal refettorio. Contò mentalmente
fino a dieci e di nuovo si mise sulle sue tracce.

Gustavo scese le scale che portavano al piano terra e uscì dalla
porta antincendio. Orlando lo seguì con cautela, si nascose
dietro un bidone per la raccolta della carta, aspettò qualche
secondo e uscì poco dopo di lui.

Gustavo attraversò la radura che terminava dove iniziava
una recinzione di filo spinato. A metà del suo perimetro c'era
un cancello con un asse di legno che sbarrava le due estremità
e un grosso lucchetto da cui pendeva un cartello che diceva:
STRUTTURA PERICOLANTE. Gustavo tirò fuori dalla tasca una

piccola chiave, aprì il lucchetto, spinse il cancello, lo richiuse e
puntò deciso verso le vecchie scuderie che erano state parzial-
mente ristrutturate: un'ala dell'edificio cadeva a pezzi mentre
l'altra metà, la casa dello scudiero, aveva un tetto nuovo di
zecca e finestre dai vetri lucenti, puliti di recente.

Il cervello di Orlando riprese a sbrogliare le informazioni
che aveva raccolto. Suor Eugenia aveva parlato di lavoro, di
laboratorio e di Lukas, un tale responsabile. Ecco, forse era lui
il collega a cui Gustavo avrebbe dato la lettera, forse in quelle
scuderie c'era una specie di laboratorio.

Orlando scavalcò la recinzione di filo spinato là dove la ma-
glia metallica era slabbrata e c'era un comodo varco per passa-
re senza graffiarsi. Lo conosceva benissimo quel punto, perché
in una calda giornata di agosto aveva cercato di entrare nelle
scuderie solo per una stupida scommessa con Mirko e Mar-
co, i gemelli terribili. Suor Eugenia lo aveva ripescato appena
dopo che aveva saltato la recinzione e lo aveva ammonito con
assoluta severità. *Lo vedi quel cartello?*, gli aveva detto indican-
doglielo. *Dice che la struttura è pericolante. Non è una buona
idea gironzolare qui attorno, rischi che ti finisca una tegola in
testa. E poi chi te la aggiusta? Io?*

Qualcuno intanto aveva aperto la porta della casa dello
scudiero. Orlando si era buttato a terra e solo dopo qualche
istante riuscì a dare un'occhiata a quello che certamente do-
veva essere il signor Lukas. L'uomo era smisurato in ogni suo
aspetto: il corpo era lungo e storto, come se la spalla sinistra
pesasse più di quella destra, il naso aveva una punta grossa
e lucida che sembrava poter cadere da un momento all'altro
come il naso posticcio di un clown. E i capelli, oh che scherzo
della natura! Gli erano cresciuti solo agli angoli della testa,

come ispidi cespugli, mentre il centro del cranio era nudo e liscio come un bocconcino di mozzarella. Piantati sotto l'ampia fronte brillavano due occhi grandi e marroni. Orlando non riuscì a capire se poteva essere una brava persona. Certamente viveva là dentro, e questa non era una buona cosa.

Capitolo 18

CHI DI SPADA FERISCE...

Rebecca varcò la soglia della classe un minuto dopo il suono della campanella e subito si accorse che il banco di Orlando era vuoto.

Fu quindi investita da una strana sensazione, quella di essere in canottiera e mutande anche se indossava le solite cose: la camicetta della nonna, il cardigan con le maniche troppo lunghe e le scarpe con i lacci e la punta deformata.

Nessuno poteva sospettare che senza il suo ragno custode e senza il suo unico amico si sentiva sguarnita. La sua capacità di guidare le azioni dei ragni dipendeva dalla presenza di Violino. Era lui che traduceva nel linguaggio degli aracnidi i suoi ordini e li passava agli altri ragni. Certo, pensò sedendosi al suo posto, se si teneva alla larga da Angelica non avrebbe avuto bisogno di ricorrere ai ragni, ma Angelica la stava fissando con insistenza e non ci voleva un indovino per capire cosa dicevano i suoi occhi da lupo: *Hai ammazzato il serpente di mio fratello, quindi sei morta.*

Anche Fulvio la furia, Dario il depresso e Teo lo schiz-

zato la guardavano con insistenza. Mentre la professoressa Costner spiegava il funzionamento dei mitocondri, loro tre favoleggiavano di una missione punitiva per il semplice fatto che Rebecca era amica del loro peggiore nemico. Le vie dei dispetti erano infinite e il fatto che fosse una femmina non comportava nessuno sconto di pena, perché tra i principi della scuola di Otto Baltus c'era l'uguaglianza di genere e in virtù di essa le femmine potevano essere prese a cazzotti proprio come i maschi. Sull'onda di quelle riflessioni Fulvio strappò un foglio dal quaderno e cominciò a scrivere con quella calligrafia storpia che la professoressa di lettere trovava *ributtante*.

Idee per la stramba?

Ripiegò il biglietto in quattro e lo fece scivolare fino all'estremità del banco prima di lasciarlo cadere senza distogliere gli occhi dalla professoressa. Teo lo raccolse furtivamente, lesse il messaggio, ci pensò su, poi scrisse sotto: *Infilarle la testa nel cesso... e tirare l'acqua!*

Con noncuranza lasciò cadere il biglietto vicino al banco di Dario, che era dietro il suo. Dario raccolse il pezzo di carta, lesse con un risolino strozzato, poi fornì il suo contributo: *Svuotarle un tubetto di vinavil sulla testa!*

Il biglietto tornò a Fulvio, che lo aprì e considerò con la massima serietà i suggerimenti dei suoi amici: non erano male, ma ci voleva qualcosa di più definitivo, una mutilazione per esempio, di quelle non cruento. *I capelli!*, pensò grattandosi la nuca. Le trecce, sì, potevano tagliarle le trecce che si era fatta oggi! Rosso in volto si mise a rovistare nell'astuccio, da dove estrasse lentamente le forbici.

A mensa Rebecca si sedette nel posto più isolato, vicino alla finestra, e guardò l'orologio sconsolata. Ancora tre ore di scuola prima di tornare a casa. Orlando non si era presentato in classe e questo le suggeriva che aveva deciso di mettere in atto il piano per scoprire dove si trovava sua madre.

Era in ansia per lui, ma allo stesso tempo si sentiva offesa dalle ultime parole che le aveva detto. *Ma non potevi essere normale?* Quella domanda le pesava sul cuore come un macigno impossibile da spostare.

Ah, come avrebbe voluto essere nella tana di sua madre, dove c'era sempre posto per farsi una dormita rassicurante dondolandosi nel mondo ovattato dei fili di seta!

Aprì il coperchio del piatto caldo e annusò con una smorfia la pasta con i piselli. Perché i responsabili del servizio mensa si ostinavano a proporre i piselli da quando aveva sei anni? Non ricordavano forse la grande rivolta dell'anno precedente, quando Angelica aveva organizzato una vera e propria *parata anti piselli* sotto le finestre della scuola nel pomeriggio degli scrutini di fine anno?

I professori avevano lodato l'evento con paroloni ruffiani – *un prezioso lavoro di gruppo, la coesione per gli obiettivi comuni, allievi motivati dalla rivolta* –, ma al rientro a scuola, a settembre, dal refettorio avevano ripreso a uscire vassoi di pasta e piselli.

Rebecca cercò con lo sguardo Angelica: stava gesticolando nervosamente davanti alla capocuoca, che aveva fatto chiamare da una collaboratrice scolastica.

«Ancora pasta e piselli! È immorale!», disse Angelica.

La capocuoca alzò il braccio e fece segno a un'inserviente di sostituire la teglia vuota con una piena.

«Cosa vuol dire?», replicò.

«Nessuno la mangia, quindi viene buttata! È uno spreco e uno schiaffo a chi soffre la fame!»

«Senta», rispose serafica la capocuoca. «Generale parla con generale, e né io né lei siamo dei generali, io seguo le direttive e lei è una mocciosa, quindi risparmi fiato e mangi se ha fame, altrimenti tenga un tozzo di pane.»

Angelica rimase in piedi davanti alle teglie fumanti con il pezzo di pane in mano, poi schizzò via tra le file di tavolacci in formica e andò a sedersi nell'angolo vicino alla porta antincendio, dove Laura, suo fedele braccio destro, la aspettava davanti al vassoio che esalava fumi di leguminose maleodoranti.

«Ci ho pensato su tutto ieri sera», esordì Angelica strappando un pezzo di pane, «e credo di aver scoperto il segreto di Rebecca».

Laura posò la forchetta con la quale aveva infilzato tre conchiglie di pasta dopo aver tolto ogni singolo esemplare di pisello.

«Quale segreto?»

«Ho riavvolto il nastro e ho rivisto tutto quello che è successo l'altro giorno come un film», spiegò Angelica afferrando la brocca d'acqua per riempirsi il bicchiere fino all'orlo. «E posso dire con certezza assoluta che Rebecca ha usato un ragno per tirare fuori Orlando dalla buca.»

«Un ragno? E da dove l'avrebbe preso, visto che stava là con il sedere per aria e la testa nella buca? Per poco non ci cadeva dentro anche lei... E sai che ti dico? Bastava uscire dal nascondiglio e darle un calcio sul sedere, *et voilà!* Sarebbe finita nella trappola.»

Angelica emise un lungo sospiro. Certe volte pensava che

Laura non fosse proprio una cima e si chiedeva chi glielo facesse fare, nella sua giovane e promettente vita, di interagire con qualcuno che non aveva le sue stesse geniali qualità.

«È quando si è chinata che l'ho visto!», protestò Angelica.

«Chi?», chiese Laura con impertinente ottusità.

«Il ragno! Avevo il cannocchiale e più ci ripenso, più sono sicura di non essermi sbagliata: ti dico che un ragno è spuntato dai suoi capelli e si è calato nella buca, un ragno che fa quello che dice lei!»

«Ma non è possibile...»

«Invece non solo è possibile, ma è molto probabile. I serpenti non muoiono tanto facilmente. È stata lei a ordinare al suo ragno di attaccarlo...»

«E come farebbe a comunicare con lui? Dai, come si fa a credere a una cosa del genere...»

«Questo non lo so! Però pensa a quella volta che Rebecca aveva un ragno in bocca. Non me lo sono mica sognato! Come minimo dev'essere un ragno addomesticato...»

«Il suo animale da compagnia?», suggerì Laura con una smorfia.

«Esatto. E ti dirò di più. Secondo me il ragno ha il nido tra i suoi capelli. Per questo si concia così ogni giorno, con tutte quelle trecce, quelle ciocche arrotolate, quelle orride forcine! Lo nasconde là in mezzo!»

«Mmm... Potrebbe anche essere, ma non è molto credibile.»

«Be', pensaci! Se tu fossi un ragno e dovessi vivere per qualche oscuro motivo sul corpo umano, dove te ne staresti?»

«Sui capelli?», propose Laura alzando il labbro superiore per esprimere una nuova ondata di disgusto.

«Come la seta delle ragnatele sono leggeri, adatti a essere scalati e perfetti come nascondiglio!» Angelica cominciò a far andare su e giù la gamba sempre più velocemente per l'eccitazione.

«Questo sarebbe compatibile con la sua stranezza», osservò Laura. «Una che ha una madre che imbottisce animali, che si veste come una vecchia in una bara, be' una così può avere come animale da compagnia un cane o un gatto? Certamente no!»

«Esatto!», confermò Angelica. «È arrivato il momento di prendere quel ragno e spiaccicarlo sotto la suola delle scarpe.»

«E come facciamo?»

«Teniamola d'occhio che tanto non c'è nemmeno Orlando in giro, chissà poi dove si è cacciato... Comunque, appena va in bagno la perquisiamo, vedrai che ho ragione.»

Rebecca ingoiò cinque conchiglie con i piselli con l'aiuto di un generoso bicchiere d'acqua e fissò fuori dalla finestra. I suoi occhi misero a fuoco un bruco bicolore che strisciava sulla corteccia di un albero del cortile. Era lento e pasciuto e per un breve istante le fece venire l'acquolina in bocca.

Che qualcosa stesse già cambiando nel suo Dna umano? Sua madre aveva iniziato a mangiare insetti prima di diventare ragno oppure viceversa? E quando sarebbe toccato a lei? Forse mai, pensò stringendo i pugni speranzosa.

L'idea di trasformarsi in ragno le pareva agghiacciante. Se c'era da mangiare qualche bruco o una manciata di scolopendre, be', poteva anche farsi avanti armata di buona volontà, ma delle sue due gambe, dei capelli, dei vestiti di velluto non poteva proprio fare a meno.

Scosse la testa per cacciare via quei pensieri, andò a posare il vassoio sul carrello apposito e uscì dal refettorio con passi felpati. Non vedeva l'ora di tornarsene a casa, riempirsi la pancia di frolle e aspettare notizie di Orlando sull'amaca tessuta da sua madre.

Ma proprio mentre immaginava il silenzioso dondolio nella mansarda ovattata, due mani la afferrarono per la vita e in un attimo venne scaraventata nei bagni.

«Eccola qui, la nostra *facciadafunerale!*», disse Fulvio balzando fuori da un gabbiotto.

«Ehi», disse Rebecca indietreggiando fino a quando andò a sbattere sulla pancia sporgente di Dario, che oltre a essere sempre un po' depresso mangiava come un camionista.

«Guarda un po' qui che abbiamo deciso di fare?!», fece Teo lo schizzato saltando fuori da un altro gabinetto brandendo un paio di forbici.

«Smettetela!», disse Rebecca. «Lasciatemi in pace, oppure mi metto a urlare.»

«Non perdiamo tempo!», disse Fulvio piantando due occhi minacciosi sulla faccia smunta di Teo. «Tagliale una treccia e facciamola finita.»

Teo allargò le forbici e afferrò una treccia di Rebecca, che cercò con tutte le sue forze di liberarsi dalla presa. In quel momento la porta del bagno si spalancò con una tale forza che si richiuse sulla faccia di chi l'aveva aperta: Laura.

«Che credete di fare?», chiese Angelica spingendo Laura da parte ed entrando come un bulldozer.

«Non vedi?», disse Dario. «Parrucchiere su misura. Se vuoi facciamo un taglio nuovo anche a te!»

«Taglia, stupido!», urlò Fulvio a Teo sputacchiando saliva nel pronunciare la *esse*.

Le due lame colpirono di striscio la treccia di Rebecca, che si aprì liberando i capelli che aveva intrecciato pazientemente la sera prima leggendo *Cime tempestose* con i piedi sul tavolo e il camino acceso. Teo, Dario, Fulvio, Angelica e Laura seguirono la ciocca nera che si posò silenziosa sul pavimento.

«Cretini!», sbottò Angelica. «Quei capelli mi servono! Laura, sbatti il nano al muro!»

Laura, che era alta un metro e settantacinque contro il metro e mezzo di Teo, lo prese per le spalle, gli diede una testata sul naso e lo lasciò lì, con un rivolo di sangue che gli colava dalla narice.

«Che male», disse Teo passandosi la manica della camicia sotto il naso.

«È solo un capillare, lagna che non sei altro!»

«E ora lasciateci sole con lei», disse Angelica indicando Rebecca, che lentamente aveva guadagnato una posizione vicina all'uscita.

«Che vuoi dire? Siete amiche, adesso?», chiese Dario sorpreso.

«Le dobbiamo controllare la testa», disse Laura tutto d'un fiato. «Cioè...», aggiunse incrociando lo sguardo severo di Angelica, «dobbiamo vedere se ha i pidocchi!».

«I pidocchi? Che ve ne importa?», chiese Teo prendendo un pezzo di carta igienica per infilarselo nella narice.

«Sparite e basta!», disse Angelica.

«A me "sparisci" non me lo dici!», rispose Fulvio strappando dalle mani tremanti di Teo le forbici.

Angelica non si lasciò intimidire; scambiata un'occhiata d'intesa con Laura, fece un passo in avanti verso Fulvio.

«E di cosa dovrei aver paura?», chiese sprezzante.

«Di noi, brutta nasona!», intervenne Dario spingendo Laura da parte.

Il cuore di Angelica cominciò a martellarle nelle orecchie e un sudore strano, freddo e copioso si allargò nei palmi delle sue mani. Se c'era qualcosa che non poteva tollerare erano i commenti sul suo naso. Era obiettivamente lungo, appuntito e decisamente sgraziato e lei, dopo dodici anni di convivenza, non riusciva ancora a farsene una ragione.

«È così lungo che lo puoi usare per fare il salto con l'asta!», convenne Teo.

«Sembra un passaggio a livello!», aggiunse Fulvio.

Mentre i tre scoppiavano in una malefica risata, Rebecca aprì la porta di scatto, fece un inchino con la ciocca tagliata che le ricadeva sulla fronte e disse serafica: «Sbranatevi pure fra voi! Io me ne vado!».

Angelica strinse i pugni e trattenne il fiato. Lacrime bollenti minacciavano di traboccarle dagli occhi, ma l'onore era più importante di respirare e così preferì diventare viola, paonazza, e di nuovo viola piuttosto che rivelare la sua disperazione.

«Andiamocene anche noi, Laura!», disse senza guardare i maschi negli occhi.

Per la prima volta, da quando aveva messo piede in quella scuola all'età di sei anni, si sentì vulnerabile.

Capitolo 19

LA PALESTRA DI RAGNATELE

Victor guardò fuori dalla finestra e socchiuse gli occhi come un cacciatore che prende la mira. Un vento gelido scuoteva le fronde degli abeti e, puntuale come ogni mattina, la nebbia risaliva dal fondo valle inghiottendo la strada.

Aveva pazientemente aspettato fino a lunedì prima di agire. Infilò la calzamaglia di lana, due magliette una sopra l'altra e un pullover di lana nera con il collo alto che un tempo era appartenuto a sua madre. Si era vestito come per andare in accademia a ballare, ma per la prima volta in dodici anni non si sarebbe allenato.

I genitori erano usciti per andare a lavorare, i fratelli si erano trascinati a scuola controvoglia e la casa era splendidamente vuota come piaceva a lui, ma non c'era tempo per piangersi addosso sulla sua poltrona preferita, quella foderata di velluto a costine rosse: doveva fare in fretta.

Trangugiò un caffè d'orzo, buttò giù due biscotti, lavò i denti alla bell'e meglio e infilò gli anfi per uscire.

Mentre si chiudeva la porta di casa alle spalle, non senza aver

tirato un paio di calci ciascuno ai due cani che gli erano finiti fra i piedi, frugò nella memoria pensando all'imbalsamatrice. Di lei ne aveva sentite di storie strane, questo sì, ma dopo aver visto alcune sue opere esposte al museo permanente di Venaus si era dovuto ricredere sul suo conto. Continuava a pensare che non avesse le rotelle a posto, ma doveva ammettere che era molto brava. In particolar modo gli era piaciuto un vecchio apparecchio telefonico, di quelli in uso almeno trent'anni prima, con un corvo imbalsamato sulla cornetta.

Ci voleva fegato per realizzare creazioni del genere e nell'immaginario megalomane e bizzarro di Victor Zabò la stravaganza era un linguaggio lodevole. Quindi Ester Buàc godeva della sua stima.

Certo non poteva ignorare le dicerie su di lei: nessuno sapeva da dove venisse e c'era chi era pronto a scommettere la testa della moglie, o della suocera, che era una del posto. Il più vecchio cittadino di Venaus, un ottuagenario produttore di miele, lo ripeteva sempre: "Quella è una dei nostri, sa quali sono gli alberi più ricchi di resina, sa dove stanno i branchi di lupi, conosce le erbe fini degli alpeggi, è una di noi". Ma se gli si chiedeva per quale ragione fingesse di essere un'estranea, il vecchio alzava le spalle e prendeva un sorso di acquavite. La teoria più accreditata, elaborata dalla moglie del sindaco di Venaus in persona, era che nascondesse un segreto, una malformazione ben più grave delle sue gambe asfittiche.

Non era nemmeno molto chiaro come avesse fatto a rimettere in sesto la grande dimora dove era andata a vivere quindici anni prima, quando si era presentata all'ufficio del sindaco come la fortunata nipote di Ada Buàc. L'aveva sistemata con l'aiuto di un vecchio muratore della valle accanto, questo

sì, ma c'era chi giurava che il tetto era cresciuto a dismisura, come un fungo, o il gambo di una cipolla.

Per non parlare di quel fantomatico giorno di settembre in cui si era presentata alla scuola materna di Venaus con sua figlia per mano, pallida come il più morto dei morti, chiedendo dove fossero i moduli per iscrivere una bambina che non aveva l'ombra di un padre. Il fatto che avesse partorito da sola, poi, in una casa nel bosco, aveva quasi dell'incredibile.

Alla fine la gente ci aveva rinunciato: nella vita di quella matta riccioluta niente sembrava plausibile e le domande su di lei erano cadute nel silenzio come l'eco di un urlo mai sentito.

Victor si alzò la sciarpa oltre la bocca fino a lambire le lunghe narici e puntò deciso verso il bosco sbagliato. Riuscì a orientarsi nella nebbia lungo la strada perché anche lui era stato bambino e anche lui aveva giocato fino allo sfinimento in quei vortici vaporosi. Poteva muoversi a occhi chiusi senza sbagliare: cento metri fino alla fermata dell'autobus, poi a sinistra nella stradina dei cassonetti della raccolta differenziata, ancora cinquanta metri, poi a destra sotto l'arco della vecchia corte disabitata, a sinistra della fontana e da lì su per il sentiero sterrato.

Nel bosco la visibilità migliorò e Victor allungò il passo fiducioso. L'imbalsamatrice doveva restituirgli il suo serpente, per morto che fosse e in qualsiasi condizione, e si aspettava anche delle scuse che, nel fondo della sua coscienza affarista, avrebbe barattato con una sua opera. Anzi, pensò salendo sulle assi di legno che passavano sopra un ruscello borbottante, l'unica soluzione possibile, che dava un senso alla morte del suo amato Bernabò, sarebbe stata proprio quella: trasformarlo in un'opera d'arte. Ecco cosa le avrebbe detto! L'incidente si

sarebbe considerato chiuso solo se gli avesse restituito il suo serpente su un piedistallo.

Ma se Angelica avesse mentito? Perché mai Ester Buàc avrebbe dovuto ammazzare il suo serpente? Di animali morti ne riceveva a bizzeffe: tassi, porcospini, gatti e roditori, tutti lasciati sul suo zerbino senza tante cerimonie. Che bisogno avrebbe avuto di uccidere un rettile che era chiaramente di proprietà altrui?

Quel tetto..., bofonchiò tra sé Victor guardando la casa. Non se lo ricordava così alto, eppure non erano passati molti anni da quando gironzolava da quelle parti attratto dalla fama sinistra di chi vi abitava. Salì sui gradini del ballatoio e cercò il campanello. Piggiò due volte di seguito e attese: dalle tende non filtrava neanche il barlume di una luce.

«C'è nessuno?»

Suonò ancora senza ottenere risposta: era chiaro che non c'era nessuno. Ester Buàc lavorava a casa, ma a volte usciva a consegnare le sue opere sulla macchina verde che tutti riconoscevano per via del simbolo di portatori di handicap.

Victor girò i tacchi e fece qualche passo per tornarsene a casa, poi ci ripensò. Se c'era una cosa che la danza classica gli aveva insegnato era la perseveranza anche nelle condizioni più sfavorevoli. Decise di dare un'occhiata al retro della casa, dove notò una portafinestra al piano terra con tre gradini. Ci salì sopra, alzò le mani per farsi un po' di ombra e si avvicinò per guardare. Non c'erano tende e questo gli permise di vedere quello all'interno.

Il cuore sussultò! Era il laboratorio di Ester. Vide le forbici e i bisturi disposti come strumenti chirurgici su un vassoio

bianco, posto accanto a un volatile coricato su un fianco con le zampe stecchite e l'occhio vuoto puntato su di lui. Deglutì e osservò il resto della stanza. Bernie doveva essere lì da qualche parte, se Angelica aveva detto la verità!

Scese dai gradini e studiò gli alberi che, come muti guardiani, formavano un semicerchio attorno alla casa. Aveva sempre sognato di fare il ladro, non un ladruncolo ovviamente, ma un ladro acrobatico di opere d'arte. Con l'agilità di un primate, afferrò il ramo più basso di un faggio e si diede una spinta con un poderoso colpo di reni, che gli permise di agganciare un secondo ramo con i talloni.

Era sottile ma solido, e gli servì come leva per compiere un altro salto. Volteggiò disegnando nell'aria un elegante arco, e quando atterrò su un ramo lungo e contorto si acquattò posando i gomiti sulle gambe e il mento sulle nocche delle mani. Valutò quali fossero i rami più solidi e quanto in alto potesse spingersi.

Al primo piano gli era parso di vedere una finestra socchiusa. Salì ancora più in alto e strisciò come un serpente lungo un ramo che si estendeva fino a solleticare un balcone di casa Buàc. La finestra sulla quale aveva riposto qualche speranza era chiusa. Alzò lo sguardo e notò quattro lucernari sul tetto: due erano sbarrati con assi di legno inchiodate, mentre dagli altri spuntava una massa bianca e deforme che gli ricordò la cellulosa.

Victor portò le ginocchia al petto lentamente e poi, fulmineo come una cavalletta che spicca il volo, saltò sul tetto, dove posò mani e piedi sulle tegole e gattonò fino al lucernario più vicino. Quella barbona di Ester Buàc, pensò, non aveva nemmeno i soldi per riparare un vetro rotto e si era ridotta aappare le finestre con quella schifezza!

Con l'indice tastò la massa bianca scoprendo che era collosa, perché le fibre si avvilupparono attorno alle sue dita. Spinse la mano ancora più a fondo, attratto da quella consistenza irresistibile come la pasta fresca del pane, ma l'intero braccio sprofondò nel buco bianco, i piedi scivolarono su una tegola malmessa e a quel punto anche la testa affondò nell'ovatta.

Ci fu un buio chiaro, come quello della nebbia in alta montagna, e in un attimo si ritrovò sdraiato su qualcosa di morbido come un materasso. Tastò sotto il sedere e scoprì che anche quel materiale era appiccicoso. Alzò gli occhi che cominciavano ad abituarsi alla penombra e riuscì a mettere a fuoco le travi sul soffitto e poi... si stropicciò le palpebre. Che cosa diavolo erano quelle cose che ondeggiavano silenziose seguendo un refolo d'aria? E da dove veniva quel leggerissimo alito di vento in quel grande sottotetto vuoto? Osservò meglio.

Dalle travi pendevano trecce bianche, liane e reti che formavano grandi archi sfilacciati e decomposti. Per un attimo gli sembrò di essere finito nel relitto sommerso di una nave avviluppato da strati di alghe fluttuanti.

Ruotò la testa a destra e poi a sinistra, e vide una torre con una scala fatta di corde bianche avvitate una sull'altra fino a un oscuro punto massimo di altezza. C'era qualcosa là sopra. Victor udì un leggero fruscio, ma questo non gli provocò alcuno scompenso, piuttosto un'alzata di sopracciglio.

Sarà un animale pidocchioso, pensò, un gufo spelacchiato o un vecchio ratto.

Quella cosa che aveva udito scese rapida dall'alto e Victor percepì chiaramente la sua presenza. Dallo spostamento d'aria intuì che doveva essere molto più grossa di un ratto e di un

gufo. Si voltò a guardare acquattandosi per assumere una posizione di difesa, e quel che vide infranse ogni regola del buon senso.

Un ragno, nero e lucido come il petrolio, penzolava da una ragnatela che aveva lo spessore di un tubo. Oscillava silenzioso come un pendolo davanti ai suoi occhi e per un breve attimo Victor fu rapito dalla grazia di quei movimenti. Le zampe arionate attorno ai fili di seta erano lunghe come il divano di casa sul quale tutta la famiglia Zabò riusciva ad accomodarsi per guardare il film della domenica sera.

Il pensiero di casa fu come una lama rovente nel cuore di Victor. Cosa ci faceva là dentro di fronte a un enorme ragno? Stava sognando, ma certo! Non poteva essere altrimenti!

Quell'oscuro sottotetto grande come una cattedrale non poteva che essere il palcoscenico di un sogno, e se ogni cosa in quel posto inconcepibile non era reale, tanto valeva osare.

Victor si alzò di scatto e con uno spirito da condottiero afferrò la prima corda che trovò e ci salì sopra. Con un colpo d'anca la fece dondolare, si diede una spinta fino a quando adocchiò una seconda corda e si staccò con audacia dalla prima per aggrapparsi a quella più vicina, e fu così che si spostò con facilità fino al lato opposto del sottotetto.

Saranno pure fili di ragnatela, pensò, ma io con questi posso volare!

Il ragno camminò su un nuovo filo per seguire quella grossa preda che si muoveva come una scimmia in un circo.

Con le sue braccia forti, Victor saltò da una corda all'altra fino a quando arrivò a una grande finestra, in parte coperta da un polveroso tendaggio damascato. «Luce!», gridò, tirando con tutta la sua forza un lembo della tenda, e subito un cono

di luce inondò il centro della mansarda come il faro di un palcoscenico.

Victor trattenne il respiro per la sorpresa. Non aveva mai visto niente di più bello. Che intricato lavoro! Che meticolosità! Ogni angolo di quello spazio era foderato di fili di seta. Gradini, nidi, amache, culle, palle, altalene: ogni cosa era fatta di ragnatela! *Un capolavoro*, pensò Victor, dimenticando che l'artefice di quella raffinata architettura era un enorme aracnide. Quella sì che era una palestra alla sua altezza! Oh, quanto sarebbe diventato bravo se si fosse allenato tutti i giorni lì dentro, dove la gravità non aveva alcuna conseguenza!

Qualcosa lo solleticò alle spalle come le dita leggere di un bambino burlone. Victor esitò a voltarsi. Nel fondo cristallino della sua ragione sapeva che quello che avrebbe visto non era reale e quindi non doveva intimidirlo. E poi, cosa voleva il ragno da lui? In fondo solo Victor, il grande ballerino, poteva apprezzare quell'intricata opera di ragnatele saltando da un filo all'altro con la grazia di un trapezista.

Ma il ragno non apprezzava l'arte degli intrusi, e non appena Victor fece un passo per allontanarsi lo afferrò con le zampe ruvide e lo stritolò in un abbraccio asfissiante. Poi lo portò su, nella luce bianca di quel sottotetto vertiginoso, e infine lo posò con delicatezza nel cuore del nido, là dove Victor riuscì a notare un vecchio telaio prima che la punta di una zanna si conficcasse nella sua spalla e il bruciore di una goccia di veleno lo facesse cadere in un sonno amaro.

Capitolo 20

L'ABBRACCIO PIÙ LUNGO

Orlando aspettava nascosto dentro una fitta siepe di alloro con la testa tra le mani e le voci del buon senso che si rincorrevano in un'inutile gara. La più insistente ripeteva che poteva essersi sbagliato, che Violetta e Gustavo erano buone persone e che la lettera di sua madre non conteneva alcun messaggio segreto. Certo, una come Violetta Zabò sembrava troppo perfetta per essere vera: intelligente, gentile, brillante e con un sorriso a quaranta denti splendenti. Non che una madre sdentata fosse più credibile, per carità, ma c'era qualcosa di ambiguo in Violetta che Orlando non era mai riuscito ad afferrare, così come non aveva mai capito come facessero lei e Gustavo a rendere felici le persone con una semplice pillola.

Passò mezz'ora accucciato ad ascoltare la sinfonia di rumori che segnalavano la vita intensa tra le sterpaglie: scricchiolii provocati dallo zampettare degli uccelli sulle foglie secche, fruscii delle code degli scoiattoli tra le fronde, qualche sibilo a cui preferì non assegnare alcun autore. Oppresso da un crescente

sensò di noia, prese dallo zaino tre corde e cominciò a intrecciarle per ingannare i minuti che non passavano mai.

Poi qualcosa attirò il suo sguardo, qualcosa che spuntò dalla parte più fitta della vegetazione, là dove i rami di due allori antagonisti si aggrovigliavano in un vigoroso testa a testa: era un ragno grosso e peloso del colore della torba.

Appena si fece avanti, Orlando si acquattò sulle ginocchia con il cuore che gli martellava nel petto. Non solo era grosso, ma aveva un'aria indiscutibilmente minacciosa perché muoveva i pedipalpi, le zanne corte vicino alla bocca, mentre avanzava verso di lui, e scuoteva il dorso come un pugile che si sgranchisce il collo prima di un duello.

In quel momento udì la porta della scuderia aprirsi nuovamente e riconobbe la voce di Gustavo, che rivolgendosi al guardiano disse: «Non c'è molto tempo, dobbiamo mettere a punto i dosaggi della nuova pillola».

Orlando avrebbe voluto allungare il collo per seguire con più attenzione il dialogo tra i due, ma il ragno avanzava risoluto verso di lui e l'unica via di fuga dal cespuglio, quel buco tra i rami dove si era tuffato poco prima, lo avrebbe costretto a uscire allo scoperto. Rimase quindi al suo posto mentre il ragno raggiungeva comodamente i suoi piedi, indeciso, pareva, se arrampicarsi sullo scarpone sinistro o quello destro. Dalla fronte di Orlando baluginò una minuscola perla di sudore. Era terrorizzato, ma non poteva fare altro che rimanere immobile.

Da fuori la voce di Gustavo si levò squillante.

«Allora a domani!»

«Sì, professore!», rispose l'altro.

Il ragno salì sul piede sinistro. Orlando sentì che pesava

come una bella mela soda e questo lo fece tremare dallo spavento. Una goccia di sudore più copiosa scese sulla tempia sinistra fino a incunarsi sotto il mento.

Ma se il corpo era paralizzato, la mente faceva andare avanti gli ingranaggi dell'ingegno alla massima velocità. Era il quinto ragno che gli si metteva tra i piedi in quei giorni. Lo stavano forse perseguitando magari per ucciderlo con il veleno? Quale altra intenzione poteva avere quel bestione che si arrampicava sulla sua gamba con una lentezza criminale?!

Orlando rimase immobile, ma allungò le braccia dietro la schiena per cercare un ramo da usare come bastone per difendersi. Le dita rovistavano alla cieca, tastavano rami troppo esili e li scartavano perché ce ne voleva uno bello grosso per fare del male a quel gigante. Ce ne voleva uno... Un solletico sul dorso della mano lo fece trasalire e quando la ritrasse ci trovò accampato sopra un ragnetto marrone.

Lo guardò da vicino e subito lo riconobbe.

«Ma tu sei Violino, vero?», esclamò sottovoce.

Il ragno certo non poteva assentire né parlare con lui, ma aveva ben altre intenzioni che cercare di comunicare con un ragazzino morto di paura. Rapido e silenzioso, scivolò sul filo della sua ragnatela e saltò verso il ragno più grande. *Vuole attaccarlo!*, pensò Orlando col cuore in gola. *Forse lo fa per difendermi!* L'idea era nobile, ma a Orlando parve che Violino non avesse la corporatura adatta a battere l'avversario.

Saranno due etti di ragno, rifletté preoccupato, contro un microbo lungo due centimetri... Devo fare qualcosa, dobbiamo agire insieme.

I due ragni si guardarono occhi negli occhi e questo fu impegnativo, perché il grosso ragno – che apparteneva alla specie

della tarantola golia, la più grande e pesante al mondo, capace di raggiungere i sedici centimetri – aveva otto occhi, mentre Violino ne aveva sei.

Dopo quello scambio di occhiate microscopiche passarono all'attacco.

Violino fece un balzo verso il ragno golia che lo schivò all'ultimo secondo e scosse le due zampe anteriori, da cui si levarono due nuvole di peli urticanti. Un ciuffo di peli finì sul dorso di Violino, che perse l'orientamento e prese a vacillare.

L'altro avanzò verso di lui pronto a lanciare nuovi peli urticanti quando lo zaino degli attrezzi di Orlando si abbatté sopra la sua testa stordendolo.

Orlando scattò in piedi e saltò sullo zaino una dozzina di volte come se dovesse pigiare dell'uva, poi guardò Violino, che nel frattempo si era rimesso a fatica sulle zampe, e si fece coraggio perché lo zaino *andava* alzato.

Uno, due, tre!, contò mentalmente per farsi coraggio e tirò su lo zaino con nervosa euforia, come uno chef che solleva il coperchio di un prelibato piatto atteso da molti commensali.

Con sollievo vide che il ragno non era spappolato a terra come un fico maturo, ma era semplicemente stecchito. Forse lo aveva solo stordito, ma non c'era tempo da perdere.

Allungò il collo fuori dalla siepe per controllare che non ci fosse nessuno e uscì allo scoperto, con Violino abbarbicato sulla spalla. La felicità per la vittoria ottenuta durò molto poco perché davanti alla porta chiusa delle scuderie il suo ingegno cominciò a vacillare.

Cosa poteva fare adesso? Istintivamente portò le mani verso il suo zaino degli attrezzi, ma non c'era molto che potesse fare a parte aprire la serratura con un piede di porco, cosa

che avrebbe sicuramente attirato l'attenzione di quel temibile Lukas.

Sbuffò, si accucciò a terra e Violino gli camminò sulla manica e si accomodò nel palmo della sua mano, come se volesse tenergli compagnia.

Sono messo bene!, pensò. *Solo, in compagnia di un ragno!*

Orlando si tolse lo zaino dalle spalle, frugò nella tasca esterna, estrasse un attrezzo composto da bussola, seghetto e lente di ingrandimento e indirizzò il vetro concavo sul suo piccolo alleato, così da vederlo ingrandito: aveva sul dorso la sagoma di un violino, zampe esili, lunghe e lucenti e sei occhietti scuri, rotondi e poco espressivi.

Se Violino è qui ci dev'essere un motivo, pensò osservandolo. *Forse, dopotutto, Rebecca è ancora mia amica... E me lo ha prestato perché mi aiuti... Ma certo! È lui che può fare qualcosa, non io! E cosa fa di speciale un ragno? Mmm... fila ragnatele, si arrampica sulle pareti e... e si infila negli anfratti più piccoli... come una serratura, se è di quelle vecchie e larghe...*

Orlando indicò la porta con l'indice e disse: «Aprila!».

Il piccolo aracnide afferrò il significato delle sue parole al volo perché si arrampicò fino alla maniglia e si infilò dentro la serratura che era grande e massiccia come la porta.

Orlando udì un *clic* promettente. *Non ci posso credere!*, disse tra sé. *Con te potrei fare il colpo del secolo, potrei svaligiare una banca o entrare in un museo di notte o...*

Violino saltò di nuovo sulla mano di Orlando, che spinse piano la porta.

«Sei un genio!», disse con la voce strozzata per contenere l'euforia. «E poi mi capisci!»

Ma l'entusiasmo gli morì sulle labbra quando udì dei passi

pesanti che si avvicinavano da dietro un angolo dell'ingresso, dove riuscì a notare un grosso cartello che diceva: CASA DEL SONNO GENTILE.

Udì altri passi più leggeri e il cuore gli batté nel petto veloce come quello di un fringuello.

Cercò la porta più vicina, la aprì, se la chiuse alle spalle e si ritrovò nel buio. Tastò alla cieca e riconobbe pile di lenzuola e asciugamani. *Dev'essere una lavanderia*, pensò, e i passi si fermarono davanti a quella stanza.

Lukas disse: «Stanno dormendo?».

«Come angioletti», rispose una donna.

«Hai aggiornato le schede?»

«Sì. Tutte aggiornate.»

«Facciamo due cicli. Si sveglieranno tra sei ore e poi tra dodici. Ah, e tieni questa, me l'ha data Gustavo, è per quella arrivata quest'estate...»

La lettera!, tuonò una voce dentro il petto di Orlando, che si alzava e abbassava sempre più velocemente. Presero a scorrere nella sua mente alcune delle cose che aveva sentito dire dai bambini delle Ancelle sulla scuderia: alcuni erano convinti che ci vivessero le suore più vecchie, quelle che stavano per morire. Altri invece dicevano che era infestata da fantasmi di cavalli che sgroppavano e nitrivano in preda alla paura e alla rabbia. Qualcuno giurava di averli sentiti. Lo stomaco di Orlando si contrasse e produsse un lungo brontolio.

Che ore erano? Forse era già mezzogiorno. Ma che importava! Doveva seguire la lettera, solo quel pezzo di carta in una busta poteva portarlo da sua madre. Orlando sentì la voce della donna che si faceva più debole insieme a quella di Lukas e attese che fossero ben lontani prima di aprire la porta.

Ora che aveva tempo di guardarsi attorno cominciava a capire. Faceva molto caldo lì dentro, come negli ospedali, e diversi cartelli indicavano sale adibite a precise funzioni: ZABOLATORIO 1, 2, 3, dicevano tre scritte verdi sull'angolo del vano delle scale. *Zab... come Zabò!*, pensò, mentre osservava altre tre insegne, una arancione, una blu e una rosa, che indicavano la sala ristoro, la sala lettura e la sala riposo. «Ma che posto assurdo!», borbottò camminando rasente al muro, e una terribile ipotesi piombò nella sua mente con la potenza di un meteorite sulla crosta terrestre.

E se l'ospedale fosse questo? Se lei fosse sempre stata qui? Gli si seccò la bocca. Le parole dell'ultima lettera di sua madre gli risuonarono nelle orecchie, metalliche e aliene come quelle di un oracolo: *Possiamo vedere le stesse montagne*, aveva scritto. Le stesse montagne, si ripeté Orlando, le stesse montagne. Cominciò a girargli la testa, le pareti bianche del vano delle scale presero a ondeggiare come in un terribile incubo, ma Orlando si aggrappò al corrimano e cominciò a salire, un gradino dopo l'altro, sempre più in fretta, mentre si rincorrevano nella sua testa le parole udite poco prima: *Dormono come angioletti*.

Chi? Chi poteva dormire là dentro in pieno giorno? Chi erano gli angioletti? Forse si trattava di bambini malati. *Ma certo!*, si disse Orlando con il cuore che ormai marciava furiosamente e sbatteva contro lo sterno. *Saranno dei bambini*.

Al piano di sopra si ritrovò davanti un lungo corridoio dipinto di verde pallido, con diverse porte uguali e una più grande in fondo. Orlando si diresse verso di essa, camminando piano, come in un sogno.

Spinse la maniglia ed entrò, e subito scivolò in una pe-

nombra vellutata e un profumo di lavanda gli accarezzò le narici.

Si trovava in un dormitorio, dove contò tre file di letti bianchi ordinatamente disposti come dei banchi in una classe. Erano tutti occupati, lo comprese dalle sagome sotto le coperte e dalle pantofole, bianche e identiche, che aspettavano di essere indossate.

Si voltò a sinistra, attirato da una debole successione di movimenti, e la mascella cadde un poco e gli occhi si sgranarono davanti a una parete dove erano agganciati, uno dopo l'altro, dozzine di palloncini di diversi colori annodati a uno spago teso come un filo d'acciaio.

Orlando lo toccò e dalla tensione capì che i palloncini dovevano essere gonfi di elio, quelli che se li perdi se ne vanno su per il cielo. Sopra di essi campeggiava una scritta a mano libera, dipinta sulla parete, che chiedeva: *COSA HAI SOGNATO? SCEGLI IL COLORE DEL TUO SOGNO!*. E una tabella spiegava il linguaggio dei colori: il bianco per la pace, il giallo per il divertimento, il rosso per l'amore, il blu per la meraviglia, il verde per la calma, il nero per la paura.

Con rinnovata angoscia spostò gli occhi sul resto della grande sala. La parete opposta era interamente occupata da un dipinto a muro che rappresentava una vasta distesa bianca, un mare fatto di lenzuola solcato da una piccola barca a vela sospinta da una brezza gentile.

Orlando si passò la lingua sulle labbra arse e fece alcuni passi verso il letto più vicino. Allungò gli occhi sulla figura dormiente, vide che era una donna paffuta dai capelli scuri e arruffati che parevano esplosi sul cuscino come un petardo. Dal rumore del suo respiro intuì che il suo sonno era

profondo e vide i suoi occhi muoversi sotto le palpebre e un sorriso largo aprirsi sulle sue labbra. *Sta sognando!*, si disse. *Ma chi è?*

Ai piedi del letto era agganciata una scheda, Orlando la prese e la aprì. Si chiamava Esmeralda Gonzales, trentatré anni, alta un metro e sessantacinque, cinquantotto chili. Sotto i suoi dati una tabella riportava la tipologia dei suoi sogni raggruppati per colore: due sogni blu, tre rossi, uno nero. Orlando posò un nuovo sguardo curioso su di lei e su quel viso gli parve di riconoscere dei tratti familiari, poi scosse la testa e passò al letto successivo.

Una donna altrettanto rotondetta dormiva beata abbracciata al suo cuscino come se fosse un orsacchiotto. Una terza donna teneva tra le braccia una pecorella nera. Sempre più nervoso, Orlando passò da un letto all'altro facendo meno attenzione ai suoi movimenti; calciò diverse pantofole, fece dondolare le schede agganciate ai letti da sottili catenelle, urtò un piede che penzolava dal materasso, cercò, corse, sospirò fino a quando la vide.

Riconobbe subito i suoi capelli del colore del grano, quelle ciocche come onde che conosceva bene e che ora erano disposte con grazia sul cuscino.

Si avvicinò con circospezione e paura, si chinò su di lei e con mani tremanti le prese la testa e la sollevò piano per vederla bene. Era lei, non c'erano dubbi, era sua madre. Sentì le gambe molli come se le ossa gli si fossero sbriciolate in un solo colpo.

«Mamma!», disse a voce piena. «Mamma!»

La baciò come non faceva da molto tempo, lui che con i suoi dodici anni si vergognava anche solo a farsi accarezzare,

le sfiorò il mento e il naso, le tolse i capelli dalla fronte e la annusò. Era lei!

La scosse ancora più forte, la tirò su prendendola sotto le ascelle e si accorse che era più rotonda, non era più il gambo di sedano che conosceva lui, era ingrassata.

«Mamma!», chiamò ancora, ma questa volta la voce era strozzata dalle lacrime. Non rispondeva! Dormiva! Che diavolo di sonno era quello? Come mai non si svegliava?!

Orlando lasciò cadere sua madre sul letto con un sussulto di rabbia e prese per le spalle un'altra donna che stava dormendo lì vicino.

«Ehi tu!», disse. «Sveglia! Sveglia!»

Cominciò a correre di qua e di là, a stratonare tutte quelle donne, ma nessuna apriva gli occhi. Con il cuore in gola ricordò le parole di Lukas udite prima: *Si sveglieranno tra sei ore e poi tra dodici.*

Devono aver dato loro qualcosa. Una pillola, pensò, e quella parola lo costrinse a una deduzione terribile, perché se c'era qualcuno che produceva pillole era Gustavo Zabò.

Orlando tornò da sua madre. Lacrime bollenti sgorgarono dai suoi occhi stanchi e le sue mani presero le braccia di lei che erano molli come quelle di un pupazzo e le scostarono per farsi spazio. Orlando si sdraiò lì in mezzo per godersi quell'abbraccio incosciente e fu sul punto di addormentarsi quando Violino gli pizzicò la guancia con la sua piccola zanna.

Quel singolo pizzico fu sufficiente a destarlo da quel torpore pericoloso.

Non poteva salvare sua madre mettendosi a dormire con lei. Doveva scappare. Doveva chiedere aiuto.

In quel momento passi veloci percorsero l'intero corridoio

e si fermarono davanti alla porta del dormitorio. Orlando sussultò impaurito. *E ora dove mi nascondo?* Non c'era tempo per scappare. Prese le coperte e se le tirò su fino alla testa, strisciò giù fino al ventre di sua madre e si rannicchiò lì, sotto il suo petto, con la faccia schiacciata sulla sua camicia da notte che aveva l'odore triste delle lenzuola degli ospedali. Il corpo di sua madre si muoveva appena, in accordo con il respiro profondo del sonno.

Una donna in camice bianco con il nome Karina stampato su un'etichetta appuntata sul petto entrò nel dormitorio e ripose il telefono senza fili che teneva in mano nella tasca del camice, sistemandosi la pettinatura che ricordava il nido di un uccello. Aveva labbra dipinte di rosa, occhi incorniciati da mascara lilla e grandi zigomi incipriati.

Diede una rapida occhiata alla sala, soffermandosi velocemente su ogni letto.

Un paio di pantofole disposte disordinatamente ai piedi di un letto attirò la sua attenzione. Con un moto di stizza le mise a posto e guardò la paziente che dormiva. Le controllò il polso, le alzò le palpebre. Poi si guardò attorno e vide altre pantofole qua e là caoticamente distribuite sul pavimento. Com'era possibile? Prima di dormire le donne se le toglievano ed era lei stessa a sistemarle accuratamente ai piedi del letto. Nessuna poi avrebbe potuto alzarsi, perché la pillola del sonno gentile le faceva cadere in una sorta di letargo profondo dal quale non potevano svegliarsi.

Karina prese il telefono che teneva nella tasca destra dell'uniforme e compose un numero mentre passava tra i letti con sguardo sospettoso.

«Abbiamo un problema», disse sostando proprio accanto al

letto dove Orlando era rannicchiato in posizione fetale appiccicato a sua madre. Lui trattenne il respiro e pregò di essere fortunato per una volta nella vita.

La mano di Karina si posò sulla fronte della madre di Orlando, ma i suoi occhi guardarono oltre, lungo le ultime file del dormitorio.

«Sì, scendo», disse ancora a qualcuno all'altro capo del telefono.

Quando l'infermiera uscì dalla sala, Orlando aspettò un minuto durante il quale si strinse a sua madre più forte che poté. Poi si destò da quella felicità triste, riemerse dalle coperte, le diede un bacio sui capelli e scivolò giù dal letto con un peso nel cuore che non aveva mai sentito in vita sua.

Senza mai voltarsi indietro andò dritto verso la porta, la aprì lentamente e sottovoce disse all'unico essere vivente che poteva sentirlo: «Violino, dobbiamo uscire di qui, dobbiamo correre a chiedere aiuto».

Orlando corse giù per le scale alla massima velocità saltando i gradini sulle lunghe gambe secche, tre, anche quattro alla volta, e non si curò di aspettare dietro l'angolo prima di svoltare nel corridoio principale del piano terra né strisciò lungo il muro. Doveva sfruttare quella manciata di minuti prima che il guardiano tornasse a controllare.

Inciampò proprio davanti a una porta dietro la quale lo sentì parlottare.

«Facciamo i tracciati a tutte», ordinò Lukas scocciato. «Così siamo sicuri che stiano dormendo.»

Orlando scivolò letteralmente lungo le grandi piastrelle bianche fino alla porta della lavanderia che lo aveva già salvato una volta. La aprì e nell'istante in cui Lukas spalancò

bruscamente la porta del suo ufficio, si tuffò su un cumulo di asciugamani sporchi.

«Hai sentito?», disse Karina socchiudendo gli occhi e incre-spando la fronte.

Lukas piegò in giù gli angoli della bocca e alzò le spalle. Cominciava ad avere appetito e quell'intoppo non gli piaceva per niente. Allo stesso tempo non dubitava del fatto che bisognasse controllare le pazienti di sopra, una per una.

«Cosa?», la incalzò. «Che c'è?»

«Quella porta», indicò Karina. «Mi pare di averla sentita sbattere. Vado a vedere. Qualcosa non quadra, Lukas, te lo dico io.»

A passi marziali Karina raggiunse la lavanderia, vi entrò e premette l'interruttore della luce. Davanti ai suoi occhi ogni cosa sembrava al suo posto: il cumulo di asciugamani sporchi, le pile di quelli puliti pronti per la distribuzione, le lenzuola bianche ripiegate, la lavatrice e l'asciugatrice industriali con i loro oblò socchiusi.

«Non so», disse posando una mano sul cumulo di asciugamani e spingendola fino in fondo per assicurarsi che non ci fosse niente sotto. «Ho la sensazione che ci sia qualcuno qui in giro.»

«Sei un vero mastino», sogghignò Lukas. «La moglie del prof non ha sbagliato quando ti ha scelto.»

Karina piegò la testa in segno di gratitudine. Violetta Zabò infatti l'aveva selezionata tra cento candidate un decennio prima e lei da quel momento non aveva mai perso un solo giorno di lavoro.

«Andiamo... Per una volta ti sarai sbagliata», disse Lukas.

Orlando tirò un lungo sospiro di sollievo, poi sguscio fuo-

ri dall'oblò dell'asciugatrice allungando prima la gamba sinistra, poi quella destra. Quando fu in piedi non perse tempo: uscì dalla lavanderia e puntò dritto verso il portone dell'ingresso.

Camminava leggero e con passo regolare mentre una voce gli ripeteva decisa: *Non ti voltare, non ti voltare, vai avanti e non ti voltare*. Per un momento, terribile e seducente, fu sul punto di fermarsi e tornare indietro per andare a prendere a calci e pugni quegli esseri immondi che costringevano sua madre e le altre donne a una stupida e insulsa vita di sogni.

Poi il buon senso ebbe la meglio e non si fermò fino a quando non ebbe raggiunto il portone, dove la sua mano girò decisa la chiave nella serratura e sfilò con cautela dal passante l'asse di ferro che era stata abbassata per maggiore sicurezza.

L'odore balsamico che proveniva dal bosco gli diede subito fiducia. Intravide il tetto maestoso delle Ancelle del Signore dietro una grande magnolia e cominciò a correre più veloce che poté per uscire dal parco prima che qualcuno potesse dare l'allarme.

Ma quando arrivò al piazzale del parcheggio e lo trovò deserto, capì che non sarebbe stato così facile scappare. Come poteva tornare a Venaus e avvertire Rebecca? Se si fosse incamminato a piedi ci avrebbe messo un intero pomeriggio! Si accucciò con le mani tra i capelli come a trattenere il buon senso che sembrava abbandonarlo.

«Ma certo!», esclamò alzandosi di scatto.

Con il cuore in gola corse verso il capanno degli attrezzi e per poco non si mise a piangere di gioia quando la vide: la bicicletta era proprio là, addossata alla catasta di legno dove l'aveva vista tante volte. Era del giardiniere che abitava in una

casetta nel bosco poco lontano e se ne serviva per recarsi al lavoro alle Ancelle.

Dev'essere qui in giro, pensò Orlando, guardandosi attorno con aria colpevole, *devo sbrigarmi!* Afferrò il manubrio, saltò sulla sella troppo alta e si arrangiò a pedalare in piedi, motivato dalla discesa che di lì a poco lo avrebbe spedito a tutta velocità giù per i tornanti.

Capitolo 21

TUTTO PER UN AMICO

Rebecca, seduta sull'autobus per tornare a casa da scuola, si rese conto che una volta che ci si abitua ad avere un amico è molto difficile farne a meno. La solitudine, che aveva addestrato a suo favore trasformandola in un docile animale fantastico capace di farla volare dovunque volesse alla ricerca di mirabili avventure, non era più un'alleata, ma una gabbia.

A peggiorare le cose non c'era solo l'assenza di Violino ma anche il dubbio, sempre più insistente, che Orlando si fosse cacciato in un grosso guaio. Mentre imboccava il sentiero lottava per convincersi che Orlando *non* era rimasto chiuso nel bagagliaio della Mustang morendo asfissiato e lei non doveva preoccuparsi.

Invece si preoccupava. E aveva una strana voglia di piangere, anche se lei, Rebecca Buàc, non aveva mai pianto in vita sua perché tutte le volte che ci aveva provato, giusto per sentirsi uguale agli altri, erano fuoriusciti dagli angoli dei suoi occhi umidi fili di ragnatela.

Quando mise i piedi sui gradini di casa ebbe subito un

brutto presentimento. Richiuse piano la porta e sentì la presenza di un estraneo, ma fu un'allerta fugace come il volo di un pipistrello che si distingue appena nella notte.

«Ester?», chiese. «Sei a casa?»

Non ci fu risposta e Rebecca si sentì sollevata: non aveva nessuna voglia di spiegare a sua sorella perché si ritrovava con una treccia in meno. Appese la giacca di panno al gancio sul muro, tolse le scarpe senza slacciare le stringhe, attraversò il corridoio e con lo sguardo si arrampicò fino al soffitto della tromba delle scale, là dove c'era l'apertura che si confondeva con l'intonaco perché era stata dipinta dello stesso colore. Era da lì che sua madre calava le ragnatele per tirare su sua sorella. Ma l'apertura era chiusa e tutto sembrava a posto.

«Ester, mamma, ci siete?», chiese ancora.

Rebecca salì al piano di sopra, lanciò la cartella in camera sua e si arrampicò su per la seconda scala che portava alla mansarda. Aprì la porta e saltò dentro la penombra.

«Mamma?», chiese entrando nella tana materna.

Accanto alla scala a pioli c'era una grande ragnatela a raggiera collegata al soppalco tramite lunghe funi di seta. Rebecca pizzicò i fili come avrebbe fatto un musicista con le corde di una chitarra. Era come suonare il campanello per annunciarsi a casa di qualcuno: sua madre riconosceva la sequenza dei fili pizzicati e capiva che non si trattava di una preda, ma di una figlia.

Rebecca attese e si guardò attorno, notando subito qualcosa di diverso: la sua ragnatela preferita, quella che ricordava un mandala indiano con un buco al centro nel quale lei si tuffava con una capriola, era tutta slabbrata.

«Salgo!», disse Rebecca stufo di aspettare.

Rapida salì le scale a pioli e quando raggiunse il nido vide

nel mezzo del groviglio di fili di seta un grande bozzolo bianco, da cui spuntava la testa di un uomo. Urlò, e sua madre, che fino a quel momento non aveva né visto né sentito niente, si calò dall'alto filando lungo una ragnatela che partiva dalla trave centrale del tetto.

«Mamma!», esclamò Rebecca portandosi le mani alla bocca.

Poi, guardando il bozzolo, aggiunse balbettando: «Ma... ma chi è?».

Per tutta risposta, sua madre si arrampicò di nuovo in cima al soppalco e rannicchiò le lunghe zampe sotto l'addome. Come sempre, quando la vedeva abbarbicata lassù, Rebecca si meravigliò della sua enormità.

«Non capisco... cosa ci fa... que-questo qui?»

Rebecca fece un passo incerto verso il corpo inerte e gli girò attorno perché la testa che spuntava dall'imbracatura era voltata dalla parte opposta.

«Ma è Victor!», esclamò mettendosi le mani tra i capelli. «Che hai fatto, mamma! È... lo hai, non lo avrai...»

Il volto di Victor era stravolto: le labbra erano piegate in uno strano ghigno, il mento era storto, come se la mascella si fosse chiusa male, la carnagione era grigia come la neve sporca ai bordi delle strade, gli occhi erano socchiusi e dallo spiraglio delle palpebre si intravedeva solo il bianco della cornea immobile.

Rebecca si sentì mancare. Il soffice cuscino di fili di seta su cui posavano i suoi piedi prese a ondeggiare come una zattera in balia delle onde, le pareti della mansarda le sembravano ora tese e ora contratte come le fibre di un cuore pulsante, e ogni cosa attorno a lei prese a girare sempre più rapidamente.

Respira!, intimò a se stessa. *Calmati!*

Aprì la bocca e prese aria, anche se non c'era niente di fresco nell'ossigeno là dentro. Sentì i piedi più saldi, ora, e la mansarda tornò a essere quello che era: un grande spazio solido e immobile. Prese coraggio e si avvicinò a quel corpo paralizzato; accostò l'indice alle narici per sentire se respirava.

«È vivo!», disse guardando sua madre. «Ma allora lo hai solo addormentato! Sembrava m-m-morto! Ma cosa ci faceva qui? E perché? Insomma, non sei riuscita a...»

Rebecca si ammutolì. Vide le pupille negli occhi umani di sua madre allargarsi e rimpicciolirsi di nuovo e per una manciata di secondi le parve che fossero più lucidi del solito. Pensò che sicuramente si sentiva in colpa per l'accaduto.

«Oh, mamma!», disse. «In fondo è colpa mia! Tutto è cominciato con la storia del serpente. E a pensarci bene, se non avessi portato qui Orlando...»

«Sono tornataaaaa!»

La voce di Ester si levò dal piano di sotto. Rebecca saltò in piedi e si allontanò bruscamente dal bozzolo.

«E ora?» Il panico serpeggiò nella sua testa. «Se Ester scopre Victor è finita! Mamma, dobbiamo fare qualcosa! Lui non può stare qui! Lo dobbiamo riportare a casa e tu lo devi risvegliare e poi...»

«Rebeccaaaaa?»

Rebecca si affacciò dalle scale e guardò in basso, cercò con gli occhi una matassa di ragnatela che potesse attutire l'impatto con il suolo e si tuffò senza esitazione.

L'atterraggio le provocò una familiare scarica di euforia che andò a spegnersi nei palmi delle mani come le ultime scintille di un bastoncino pirotecnico. Puntò i gomiti per uscire dalla matassa nel minor tempo possibile e in men che non si dica si

gettò giù per le scale e poi ancora giù fino all'ingresso di casa, dove Ester la aspettava con la faccia torva, il mantello storto sulle spalle e le mani nervose che pizzicavano il panno della gonna.

Rebecca la salutò stirandosi i vestiti e approntando una faccia inamidata e piena di buon senso.

«Eccomi!»

Ester la guardò soffiandosi via un ricciolo nero dalla fronte.

«Dov'è finita la tua treccia?», chiese severamente. «Non ti sarai mica fatta mettere sotto dai soliti bulli?»

«Oh, no! È stato un incidente.»

«Ora me lo spieghi.»

«Volevo tagliarmi la frangia. Poi ho esagerato.»

«Ma allora sei proprio rimbambita.»

«Tanto ricrescono. È solo una grossa ciocca che manca...»

«Mmm», mugolò Ester scontenta. «E che ci facevi dalla mamma?»

«Be', è la mamma, no? Mi teneva compagnia...»

«Già», sospirò lei lasciando cadere la borsa. «Anch'io salgo dopo. Mi è dispiaciuto litigare con lei, ieri...»

«Ma non avete litigato!», sbottò Rebecca. «Mamma sta benissimo! E tu non ti devi preoccupare di nulla! Perché non ti riposi?»

Ester alzò un sopracciglio perplessa.

«Riposare?»

«Sì!», esclamò Rebecca con un entusiasmo stridente. «Per esempio potresti farti un bagno! Ti aiuto io! Da quanto tempo non ti preparo un bagno?»

«Sei impazzita, per caso?»

«Ma no! Volevo essere gentile...»

«Be', comincia ad aiutarmi a togliere le scarpe. Le ciabatte sono lì...»

Rebecca, solerte come non era mai stata, andò a prendere le ciabatte della sorella, riposte vicino alla porta, poi le sfilò le scarpe.

«A me non la conti giusta! Devi averne combinata una delle tue!», esclamò Ester brusca.

«Assolutamente no!», replicò Rebecca.

«A scuola tutto bene?»

«Certo!»

«I compiti li hai fatti?»

«Certo che no!»

«Ecco, vedi di farli prima di cena.»

«E tu?», chiese Rebecca sempre più ansiosa.

«Io cosa? Io i compiti non ce li ho!»

«Potresti lavorare, avrai da lavorare, no?», esclamò goffamente Rebecca.

«Non ora. Sono le cinque e sono stata fuori tutto il giorno...»

«Be', allora potresti cucinare!», disse Rebecca. «Per esempio potresti farmi gli gnocchi come li sai fare tu, con le patate...»

«Ma perché vuoi organizzarmi la vita oggi? Fila di sopra a studiare!»

«Lo faccio se mi fai gli gnocchi!»

«Ma cosa ti succede? Non hai tre anni, Rebecca!»

«Possiamo farli insieme! Non facciamo mai niente insieme! Una volta invece...»

«Oh, e va bene! Tu finisci i compiti e poi ci mettiamo insieme in cucina! Basta che stai zitta, adesso!»

Quando Rebecca salì di sopra, aprì il diario per controllare i compiti e lo buttò a terra subito dopo. *Ma che faccio!*, si disse mordendosi il labbro inferiore. Se Victor non si fosse presentato a casa per l'ora di cena, Gustavo e Violetta avrebbero sicuramente dato l'allarme. *E da dove comincia la polizia quando deve cercare qualcuno? Dai vicini di casa*, pensò sempre più nervosa. Guardò l'orologio sul comodino. Erano le cinque. Aveva un paio d'ore per riportarlo a casa dai suoi genitori. *Ma come faccio?*, si chiese pensando alla stazza di Victor, che certo non aveva un centimetro di grasso, ma era alto un metro e ottanta.

Trascinarlo nel bosco era fuori discussione perché pesava troppo. Presa dallo sconforto, accarezzò l'idea di andarsene per sempre da quel luogo dove né lei né sua sorella erano mai state accettate. Aprì il cassetto dello scrittoio dove teneva la sua riserva di dolci, scartò e mangiò senza gioia tre cioccolatini uno dopo l'altro. Quando raccolse le cartacce per gettarle nel cestino, sentì un pizzicore sul polso sinistro e con sorpresa vide il suo ragnetto custode zampettarle sopra.

«Violino!», disse toccandolo con la punta delle dita, che era l'unico modo per accarezzarlo senza fargli del male. «Mio piccolo Violino, sei tornato!»

Dopo una frazione di secondo Rebecca si alzò di scatto dalla sedia e andò alla finestra. «Se tu sei qui, allora...»

Aprì piano la persiana socchiusa e allungò il collo posando le mani sul davanzale.

«Orlando?», bisbigliò nell'aria vaporosa.

La nebbia aveva cancellato ogni cosa, anche gli alberi più massicci e i rami che arrivavano sotto la sua finestra.

«Sei lì?»

Subito udì una risposta debole che proveniva dal basso, ma vide solo una sagoma scura.

«Sì!»

«Sali!»

«Come faccio?»

Rebecca udì un calpestio sulle foglie secche, aguzzò la vista e finalmente riconobbe la testa di Orlando nascosta nel cappuccio del suo giaccone.

«Ci penso io!», disse soffocando la gioia immensa che provava per l'amico ritrovato.

Sfilò da sotto il letto una grande scatola di cartone, la aprì e rapidamente disfece una corda che era avvolta come le cime delle barche. Era una delle liane del nido di sua madre che lei aveva annodato a intervalli regolari di mezzo metro, chiudendo l'ultimo capo con una gassa d'amante. Prese il grande occhiello e lo assicurò sotto il piede del suo letto di legno massiccio. Poi fece scendere la corda dalla finestra.

«Prendila e posa i piedi sui nodi!», spiegò.

Orlando ubbidì e salì debolmente lungo la corda. Aveva fame ed era stremato per il lungo viaggio che lo aveva visto in sella a una bicicletta troppo grande per lui, in picchiata giù per i tornanti, poi nel traffico bellicoso della città alle cinque del pomeriggio, sempre in bilico sulla pesante bicicletta, fino a quando era riuscito a caricarla sull'autobus tra gli insulti dei passeggeri.

«Ma che faccia!», esclamò Rebecca quando vide l'amico appena entrato dalla finestra.

Aveva i capelli schiacciati sulla fronte, le palpebre gonfie per il pianto e gli schiaffi dell'aria, le guance rigate di lacrime e terra, le labbra esangui di chi non aveva bevuto e mangiato da troppo tempo.

Orlando si buttò sul letto della sua amica.

«Ma che ti è successo?», chiese Rebecca svuotando il contenuto del suo cassetto di dolciumi sul letto.

Orlando fece per rispondere, aprì la bocca, ma poi deglutì e rimase in silenzio.

«Forse è meglio che prima mangi e poi parli. Avrai anche sete!», disse correndo in bagno e tornando con il bicchiere dove teneva lo spazzolino pieno d'acqua.

Orlando bevve e poi mangiò molto lentamente tre biscotti, due waffle e cinque cioccolatini fondenti alla menta che in condizioni normali non avrebbe trovato commestibili, ma che in quel momento gli sembrarono di una bontà sublime. Bevve un altro sorso d'acqua, si tolse le scarpe e preferì sedersi sul pavimento posando la schiena sul bordo del letto.

Poi fece un respiro profondo e cominciò a parlare. Raccontò del viaggio nascosto nel bagagliaio della macchina di Gustavo, della sosta in pasticceria, della guida pazza su per le curve e dell'arrivo inaspettato alle Ancelle del Signore. Poi le raccontò delle scuderie in fondo al parco e delle dicerie su quel luogo per metà fatiscente e per metà rimesso a nuovo. Le disse che se non fosse stato per Violino non sarebbe né entrato né uscito da lì.

Ma non venne al punto, perché la scoperta era stata terribile e non riusciva a dire che le persone a cui era stato affidato, proprio loro, i suoi secondi genitori, non erano quello che sembravano.

Fu Rebecca a metterlo davanti al dovere di vuotare il sacco. Sistemandosi i capelli dietro le orecchie, e controllando con il dito che il suo adorato ragnetto fosse proprio là, dove sempre era stato da quando lei era nata, guardò l'amico negli occhi alzando un po' il mento, abbassò le palpebre e per una frazione

di secondo Orlando fu pervaso dal timore che stesse per dargli un bacio. Invece lei disse, piano: «Ma cosa hai visto lì dentro? Mi stai raccontando un sacco di cose, ma alla fine cosa c'era nelle scuderie?».

Orlando contrasse le labbra e strinse la mascella.

«C'era lei.»

«Tua madre?»

Orlando annuì tristemente.

«È rinchiusa in un dormitorio», cominciò a spiegare in tono grave. «Si trova in questa sala grandissima, avvolta nell'ombra e... e profumata di lavanda e... ed è come un orfanotrofio perché ci sono tanti letti... anzi, è più come un ospedale perché i letti sono bianchi, singoli, messi in fila... e sopra ognuno... sopra...»

Orlando si zittì. Ritornare a quella stanza, con quel grande murale dipinto sulla parete, quel mare fatto di lenzuola che non aveva niente di fantastico ma piuttosto sembrava la coda lunga di un incubo, lo riempiva di angoscia.

«Cosa c'è sui letti?»

«Donne!»

«Donne?»

«E c'era lei, c'era mia madre. Ma dormiva come un sasso, un sonno strano, un sonno diverso. Dormiva così profondamente che anche quando la scuotevo non si svegliava. E così anche le altre.»

«E Gustavo? E la lettera?»

«L'ha data a un tipo che si chiama Lukas. Ma non so dove l'abbia lasciata, non importa più comunque, perché mia madre è lì, l'ho vista con i miei occhi, ti giuro che...»

«Ma non l'hai svegliata?»

«Ci ho provato, ma era impossibile! Tutte dormivano e sembravano molto felici, alcune sorridevano... e io... ho tirato i capelli ad alcune di loro, le ho prese a pizzicotti, ho soffiato sulla loro faccia, niente di niente!»

«Ma com'è possibile?»

«Penso che prendano una pillola, penso anche di aver capito come funziona, perché c'era una parete con dei palloncini colorati e ogni colore indicava un tipo di sogno.»

«Cioè?», chiese Rebecca sempre più sbigottita.

«Penso che quando si svegliano ognuna di loro prenda un palloncino per mostrare che sogno ha fatto. Ho visto che hanno delle schede con una serie di tabelle che indicano i sogni a seconda del colore, sogni euforici, gialli, sogni rossi, d'avventura, il nero per gli incubi, qualcosa del genere...»

«Ma certo!», intuì Rebecca. «Dev'essere una nuova pillola di Gustavo, una sua invenzione sicuramente!»

«Mi pare di aver capito che si chiami “pillola del sonno gentile”, e quando la prendi decidi tu che tipo di sogno puoi fare. Ce ne sono tante, di queste pillole, erano chiuse dentro un armadietto e le ho viste uscendo... erano colorate come i palloncini...»

«Sono cavie!», esclamò Rebecca, allentandosi il laccetto di velluto attorno al collo della camicia per respirare meglio.

Cominciava anche lei a sentire un'agitazione vorticosa che le strappava il respiro.

«Cavie come i topi nei laboratori. Ma chissà come le hanno convinte... perché nessuno fa la cavia volontariamente! Potrebbero...»

«Penso di saperlo...», la interruppe Orlando. «Potrebbero essere le mamme dei bambini delle Ancelle. Secondo me le

hanno ricattate, dev'essere stato Gustavo, è un mostro schifoso!», concluse con rabbia.

«Ma certo! I bambini vengono accolti alle Ancelle del Signore se le madri si prestano agli esperimenti di Gustavo! Ecco come fa a mettere a punto le sue formule! Ha tutte quelle cavie a disposizione. Ma certo!», ripeté Rebecca ormai in preda a un'impazienza incontenibile. «Gustavo e Violetta sono diventati ricchi grazie alla pillola della felicità, e prova a pensarci... Come hanno messo a punto la formula? Testandola su persone tristi. E quale posto migliore delle Ancelle del Signore per trovarle? Una casa per bambini in difficoltà dove arrivano mamme sole, abbandonate o depresse è il posto perfetto per reclutare cavie! Gli Zabò si sono arricchiti sulla pelle di quelle poverette! Ma come fanno le suore ad accettare...»

«Non so neanche se sappiano cosa succede, perché le scuderie sono blindate e dentro io ho visto solo le donne, un custode e un'infermiera.»

«Un'infermiera?»

«Sì, una con una faccia larga e i capelli come il nido di un uccello.»

«Sono sconvolta.»

«Anch'io», disse Orlando sconcolato. «Per tirare mia madre fuori di lì ci vuole la polizia.»

Rebecca ci pensò su portandosi l'indice alla bocca per strappare una pellicina. Poi fu attraversata da un'idea rapida e folgorante che le fece alzare l'attaccatura dei capelli mentre le sopracciglia si distendevano in un ampio arco.

«La polizia! Prima che tu arrivassi anch'io stavo pensando alla polizia!»

«E perché? Non ti sarai mica preoccupata...»

«Be', non pensavo di chiamarla per te», farfugliò. «Certo, ero preoccupata, ma poi... tu non sai ancora cosa ho scoperto io, proprio qui, in questa casa!»

«Che cosa?», chiese Orlando spossato.

Questa volta fu Rebecca a vuotare il sacco, sotto lo sguardo sbigottito dell'amico.

«Non ho idea di come sia successo», concluse. «Ma se Gustavo scopre che Victor non è tornato a casa chiama la...»

«... polizia! Appunto!»

Le guance di Rebecca si erano tinte di un rosso vermiglio, ora, e negli occhi baluginava la luce dell'impazienza.

«Però a pensarci bene... potremmo prendere due piccioni con una fava.»

Orlando si passò una mano sulla fronte dall'alto in basso, stropicciando le folte sopracciglia che si piegarono all'ingiù.

«Allora, abbiamo due problemi», continuò Rebecca. «Il primo è liberare tua madre, il secondo è riportare Victor dai suoi genitori. Però potremmo usare Victor come esca per la polizia. Perché se noi diciamo alla polizia che ci sono delle donne rinchiuso in un orfanotrofio di suore che sono conosciute in tutta la città per la loro bontà, be', nessuno ci crederebbe mai. Tanto peggio se dicessimo che il marito della donna più premiata del Paese per la sua attività di dottore le tiene rinchiuso per fare degli esperimenti...»

«Certo», disse Orlando quasi spazientito, «lo so benissimo, ma quindi...».

«Invece noi portiamo Victor alle Ancelle del Signore, proprio nelle scuderie. Poi facciamo una sola telefonata, anonima, alla polizia, dicendo che Victor Zabò si trova lì. La polizia a quel punto andrà a vedere e troverà lui, le altre donne e tua madre.»

«Non fa una piega», disse Orlando. «C'è solo un dettaglio che non capisco. Come facciamo a portare Victor alle Ancelle del Signore? Nemmeno se lo dicessimo a tua sorella potrebbe aiutarci, perché le scuderie sono in fondo a un parco che si raggiunge solo a piedi e tua sorella sulla sedia a rotelle non potrebbe fare molto...».

«Mia sorella non deve sapere niente. È mia madre che può aiutarci.»

«Co-cosa?», balbettò Orlando.

«Ci porta lei laggiù. Sfruttiamo il buio. Non ci vedrà nessuno.»

«Ma tua madre non sta sempre rinchiusa qui sopra?»

Rebecca scosse la testa.

«Non esce quasi mai ultimamente, ma se la convinco può fare cose fantastiche.»

«Tipo?», chiese Orlando, preoccupato al solo pensiero di avere un nuovo incontro ravvicinato con il ragno mamma.

«Prima fammi parlare con lei, poi vediamo», disse Rebecca fiduciosa. «Ora torna a casa. Se Gustavo non ti trova, ti viene a cercare qui di sicuro. Dobbiamo agire questa notte, quando tutti dormono. E mi raccomando, con Gustavo e Violetta fai finta di niente... non devono sospettare che hai scoperto qualcosa.»

Orlando non aveva molta voglia di tornare a casa. Era pieno di rabbia e di indignazione, ma dovette riconoscere che Rebecca aveva ragione.

«Va bene. Lo sai che mi fido di te...»

Rebecca lo guardò piena di riconoscenza. Nessuno mai si era fidato di lei.

Capitolo 22

LA SPARIZIONE DI VICTOR

Violetta e Gustavo Zabò non si consideravano persone cattive perché ci tenevano a fare del bene al prossimo. Solo che pensavano che per aiutare gli altri dovessero prima fare del bene a loro stessi. Quello di cui avevano bisogno per prosperare era il denaro e pur di accumularne molto, tanto, tantissimo, erano disposti anche a scontentare qualcuno.

E se quel qualcuno erano una dozzina di donne mezza matte, incapaci di accudire i propri figli, be'... a quel punto la coscienza era a posto. E poi che avevano da perdere quelle donne? La compagnia dei figli, ma questo era un dettaglio che Violetta e Gustavo mettevano volentieri in secondo piano.

La loro vita andava a gonfie vele, senza ombre né sensi di colpa, o almeno così fu fino a quel lunedì. La giornata, che sul calendario corrispondeva al cinque di novembre, riservò un crescendo di scocciature a partire dalla mattinata, quando Violetta incontrò i giornalisti nella sala stampa del comune di Venaus. L'invitata di un quotidiano nazionale, con il muso

appuntito di un topo e gli occhiali con le lenti doppie, da vista e da sole, le chiese dove trovassero i volontari sui quali testare le loro medicine sperimentali, domanda che nessuno, prima di allora, le aveva mai fatto.

Violetta rispose che i primi sperimentatori della pillola della felicità erano stati lei e Gustavo, e la giornalista, con un sorrisetto secco, le chiese: «Dunque anche voi siete infelici qualche volta?».

A Violetta quell'allusione non piacque per niente, perché l'immagine di una famiglia splendente le stava troppo a cuore per essere scalfita da uno sciocco intervento di una giornalista petulante.

«Siamo una famiglia felice, come molte qui a Venaus», tagliò corto. «E comunque se ci troviamo qui non è per parlare della pillola della felicità che tutti conoscete, ma di una novità: una pastiglia che ci permette di scegliere e guidare i nostri sogni!»

Quella dichiarazione scatenò un putiferio di esclamazioni, domande e alzate di mano dei giornalisti che facevano a gara per prendere la parola.

Violetta, però, rispose con distrazione perché la parola “infelici” le aveva fatto venire in mente suo figlio Victor e la sua cocente sconfitta.

Quando tornò a casa insieme a Gustavo le cose non andarono meglio. Innanzitutto i cani non le erano corsi incontro scodinzolando. Il secondo indicatore di anomalia fu il disordine delle scarpe dei ragazzi sparpagliate all'ingresso. Il terzo brutto segnale fu il tavolo della cucina dove cartine e cartacce di merende integrali erano state abbandonate senza riguardo.

A quel punto Violetta salì preoccupata al piano di sopra, dove Duc fu colto in flagranza di reato mentre legava assieme le zampe di Cocotte e Ganache per il cosiddetto numero dei cani siamesi in un ipotetico circo immaginario.

Violetta non ebbe nemmeno la forza di commentare. Pallida in volto e sempre più ansiosa, si affacciò a controllare la camera delle ragazze, dove trovò Angelica sdraiata a letto, supina, con le mani agganciate sopra il petto come una moribonda. Le bastò guardarla in faccia per intuire che qualcosa di molto grave doveva essere accaduto a scuola.

Gustavo, invece, cercò Noga. La chiamò più volte e finalmente la trovò in bagno, da dove uscì con la bocca sporca di crema alle nocciole e gli occhi colpevoli di un cane bastonato. Poi chiamò ad alta voce il nome di Orlando e il ragazzo apparve scapicollandosi su per le scale.

«Dov'eri?», gli chiese diffidente.

«A giocare fuori», rispose Orlando alzando le spalle e guardandolo con aria di sfida.

«Giocare? E a cosa giocavi?», disse Gustavo studiandolo.

Era evidente che Orlando stesse mentendo, lo si capiva dallo sguardo sfrontato, però l'aspetto era decisamente quello di un ragazzo che ne ha fatte di tutti i colori: tra i capelli spuntavano resti di foglie secche, le labbra erano cosparse di tagli e le mani, che Gustavo osservò come ultima conferma, erano effettivamente sporche di terra.

«Piuttosto che perdere tempo a giocare a dodici anni, faresti meglio a studiare! Non vi basta tutta l'attività che fate a scuola! Ma dico!»

Orlando incassò il rimprovero e filò in camera silenzioso.

Violetta intanto era scesa al piano di sotto e come una pe-

sante falena si muoveva da una stanza all'altra in cerca di Victor.

«Sono quasi le sette, ma dove si è cacciato?», rifletté ad alta voce. «Doveva parlare con il suo preparatore atletico, poi aveva detto che si prendeva il pomeriggio libero... Gustavoooo», urlò a quel punto, «tu non l'hai sentito Victor, vero???».

Gustavo la raggiunse al piano di sotto e aggiustandosi gli occhiali sul grosso naso da koala dovette ammettere che non lo aveva sentito, ma si premurò di aggiungere che, visto il pessimo umore, poteva aver fatto tardi.

«Sarà in giro con qualcuno...», ipotizzò.

«Qualcuno chi?», disse Violetta.

«Un amico?»

«Victor non ha amici! Lo sai che i ballerini sotto sotto si odiano tutti!»

«Un amico se lo sarà fatto in tutti questi anni...»

«È troppo bravo. Quando uno è un prodigio non è facile stare nel gruppo», concluse Violetta aspramente.

Gustavo soffocò un sussulto di disapprovazione, ma l'educazione dei figli era sempre stata un monopolio di sua moglie.

«Vado a cambiarmi. Tu stai tranquilla. Vedrai che tra poco arriva.»

Violetta invece non riuscì a tranquillizzarsi: andò in cucina, dove si versò un generoso bicchiere di vino rosso, poi si sedette davanti al grande orologio a cucù da cui ogni ora sbucava un uccellino meccanico che a causa delle pile scariche emetteva un *cucù* stonato, più simile al gracchiare di un corvo che al dolce cinguettio di un usignolo.

Afferrò il telefono di casa e compose tutti i numeri che le

venivano in mente. Chiamò la scuola di danza, chiamò il preparatore atletico, chiamò l'agenzia dei trasporti di Venaus che a quell'ora risultò chiusa, chiamò il negozio di integratori dove Victor si riforniva di preparati proteici per rimpolpare i muscoli.

L'uccellino gracchiò *crac* sette volte per segnare le sette in punto. Niente, nessuno lo aveva visto. Violetta si alzò di scatto e salì di corsa dal marito alzando la gonna sulle ginocchia per fare più in fretta.

«Nessuno l'ha visto oggi e non è mai arrivato in accademia!», strillò. «C'è qualcosa che non va! Non è andato dove ci aveva detto! Dev'essere successo qualcosa al mio bambino!»

Gustavo, che si era infilato la tuta felpata per stare comodo e già pregustava l'ascolto del notiziario con i piedi sul tavolo e il sedere sul divano, fece volare le ciabatte per aria in un impeto di intolleranza che soffocò prima che sua moglie potesse registrarlo. Poi le disse: «Senti, secondo me non è successo niente, ma visto che ti vedo agitata mi rivesto e vado a cercarlo con la macchina. Tu intanto chiama il commissario».

Violetta afferrò la cornetta del telefono e digitò nervosamente il numero della polizia di Venaus solo per scoprire che a quell'ora il commissario aveva smontato il turno, lasciando di guardia il suo giovane assistente.

Settimo Bruno, commissario di Venaus, era un uomo alto e grosso, con occhi cerchiati di rosso che ricordavano quelli dei cani mastini, un naso che sua moglie simpaticamente definiva "grasso", un triplo mento e una molteplicità di pieghe sotto il collo.

Leggeva molto, soprattutto gialli investigativi, perché a Venaus non succedeva mai nulla di eccitante e i turni di lavoro erano lunghi e soporiferi.

Quando ricevette la telefonata dal suo giovane assistente di turno alla centrale, Settimo Bruno aveva agganciato al collo un grande tovagliolo bianco tempestato di macchie di sugo, accessorio indispensabile per mangiare i bucatini unti e bisunti di cui andava ghiotto.

Avvicinando la cornetta all'orecchio si augurò che si trattasse di un'emergenza vera e propria, quindi ascoltò con attenzione il racconto del suo assistente e finalmente disse: «Tre ore non sono molte per definire scomparsa una persona che non si trova. Tanto più se ha quasi diciotto anni. Come si chiama il ragazzo?», chiese.

«Victor Zabò, figlio di Gustavo e Violetta Zabò, signore... La madre è... molto agitata, signore, le do il numero? Ha detto che vuole essere richiamata da lei, signore. Subito.»

Il commissario si strappò il tovagliolo dal collo per l'agitazione. Violetta Zabò era una piantagrane, doveva stare molto attento.

«Ma perché non l'hai detto subito?», replicò seccato. E agganciò senza aspettare la risposta. Quel ragazzo che si era ritrovato come assistente era un caso disperato.

Cercò il numero di casa Zabò sull'elenco e digitò le cifre.

Al primo squillo la voce di Violetta rispose allarmata: «Victor, sei tu?».

«Signora Zabò, sono il commissario Settimo Bru...»

«Commissario, lei mi conoscerà sicuramente di fama...», lo interruppe agguerrita Violetta, «e devo dire che anch'io mi ricordo di lei, mi creda, ho una memoria fotografica formidabile e sono sicura di averla vista mentre stava ingurgitando un numero esagerato di bignè durante una delle presentazioni del mio libro».

Il commissario si passò la lingua sui baffi, che erano all'ingiù come le sue sopracciglia, e ricordò vagamente un giorno in cui, mentre era fuori servizio, si era intrufolato nella sala stampa del comune solo per planare sul buffet come un avvoltoio.

«Comunque», continuò Violetta, «sicuramente lei ci conosce e sa bene quanto abbiamo fatto per la comunità...».

«Certo, signora», disse il commissario respirando rumorosamente.

«Per non parlare delle donazioni alle Ancelle del Signore, dove bambini che potrebbero diventare dei buoni a nulla trovano accoglienza ed educazione... Insomma, tutto questo per ricordarle che io e mio marito facciamo molto per la città e quindi esigo, ripeto, *esigo* che venga subito dispiegata ogni pattuglia della polizia e che ogni individuo che lavora per la forestale, ogni pompiere, insomma veda un po' lei chi, sia impiegato nella ricerca di mio figlio. Chi è il pilota dell'elisoccorso, me lo ricorda gentilmente?»

Settimo Bruno era ammutolito. Dovette riavvolgere il nastro diverse volte prima di rispondere. *La signora, rifletté, è molto potente.*

«Cominciamo dalle generalità di suo figlio, signora Zabò.»

«Professoressa», lo corresse.

«Certo, professoressa.»

«Victor Zabò, occhi grigi con striature carta da zucchero, capelli biondo caramello, neo sopra il labbro sinistro, naso aquilino ma non lungo, direi aggraziato, fronte alta, corpo statuario, braccia e gambe...»

«Signora, basta così! Che diavolo di colore sarebbe il biondo caramello?! Cioè, mi scusi... ma non si dilunghi, per favore, bastano i connotati, peso e altezza...»

«Un metro e ottanta, biondo e occhi grigi», disse Violetta scocciata. «Ma più dettagli sapete meglio è! Vuole che le dica come era vestito al momento della scomparsa?»

«Signora, era la mia prossima domanda...»

«Be', non lo so!», sbottò Violetta nervosamente. «Non l'ho neanche visto uscire! Ma i vestiti che mette di solito sono calzamazaglia nera, maglione nero, anfi ai piedi, giacca nera da motociclista, un passamontagna perché soffre di emicrania e il freddo, sa...»

«Certo non passa inosservato.»

«Oh no! È un bel ragazzo, mi creda.»

«Intendevo dire che gli abiti che indossa non sono propriamente ordinari.»

«Lei dice?», chiese Violetta polemica.

«Io dico che la gente non se ne va in giro vestita di nero con anfi e passamontagna.»

«Be', siamo d'accordo! Diciamo che è estroso, ora veniamo all'elicottero!»

«L'elicottero?»

«Esatto, lo faccia intervenire! Il tempo è buono e la visibilità non dovrebbe essere un pro...»

«Signora, quello che dobbiamo fare lo sappiamo noi, lei non deve...»

«Voi chi, scusi?»

Quella domanda mise il commissario Bruno in difficoltà, perché “noi” erano solo *lui* e Thomas Picco, quella testa di zucca del suo assistente.

«Noi della polizia locale», rispose scocciato. «Poi se vuole sentire le altre forze dell'ordine faccia pure, ma sicuramente ci metteremo *noi* in contatto con i *nostri* colleghi. E le anticipo

che l'elicottero si alza in volo per i soccorsi o per gravi situazioni di emergenza.»

«Questa è un'emergenzaaaaaa!», urlò Violetta. «Anche per lei che, mi creda, verrà licenziato su due piedi se non...»

In quel momento Gustavo strappò la cornetta dalla mano della moglie.

«Scusi, commissario», disse in tono pacato, «sono il marito... Mia moglie, come può immaginare, è sconvolta.»

«Signor Zabò, capisco. Le chiediamo solo di pazientare. Mi dica dove era diretto suo figlio questa mattina quando...»

«All'accademia di ballo!», gracchiò Violetta, strappando il telefono a Gustavo. «Riportatemi mio figliooooo!», ululò.

«Bene. Cominceremo da lì.»

E con un sospiro grave il commissario chiuse la conversazione.

Per la prima volta da quando era diventata madre naturale e adottiva di cinque figli, Violetta non cucinò. Preparò quattro sciatti panini al prosciutto con le fette che penzolavano dai bordi – dettaglio che in altre circostanze l'avrebbe mandata su tutte le furie –, li distribuì ai figli dicendo di guardarsi un film e poi di filare a letto senza fare domande. Orlando nascose il panino in tasca e dichiarò di sentirsi poco bene.

«Posso andare a letto subito?», chiese stropicciandosi gli occhi.

«Vai pure, Orlando», disse Violetta senza la minima preoccupazione per il suo malessere.

Orlando andò in camera, dove infilò diversi vestiti ingombranti sotto le coperte affinché sembrasse che lui fosse proprio a letto, indossò il maglione più pesante che aveva e, quando

udì il rombo della Mustang di Gustavo che si allontanava da casa, scese cautamente giù per le scale.

Nessuno in giro, constatò. Violetta era seduta al tavolo della cucina con la testa tra le mani, mentre Angelica, Duc e Noga erano rannicchiati sul grande divano davanti a un film che per una volta non aveva scelto Victor. Orlando si chiese dove fossero i cani e si augurò che non si mettessero ad abbaiare, ma per fortuna non se li ritrovò tra i piedi perché dopo i maltrattamenti di Duc si erano andati a nascondere sotto il letto di Violetta. Afferrata la giacca, aprì piano la porta di casa e coraggiosamente scivolò nella notte rischiarata da una luna piena che, a guardarla bene, mostrava i suoi crateri.

Capitolo 23

LA NOTTE DELLA VERITÀ

Con il cappuccio sulla testa e lo zaino in spalla, Orlando scivolò nell'ombra del bosco sbagliato. Si sentiva forte quella notte, e una voce risoluta dentro di lui gli diceva che tutto era possibile: attraversare il buio senza cattivi pensieri o salvare una madre dalla prigionia di un laboratorio per gli esperimenti di un medico senza scrupoli. Certo, bofonchiò nella sua testa la voce del pessimismo, c'era sempre la malasorte. Come faceva a illudersi che quella notte tutto sarebbe andato per il verso giusto? Con quale presunzione pensava di avere diritto alla sua fetta di fortuna? *Oohhh basta!*, si rimproverò, e si mise a correre per allontanare i tentacoli della paura che lo solleticavano.

Quando fu vicino a casa Buàc udì il rombo del motore di una macchina e intravide il fascio di luce dei fari accesi. Strisciò lungo il muro e cautamente si sporse per guardare cosa succedeva dietro l'angolo: vide la macchina di Ester, ma al posto del guidatore non c'era nessuno. Allora fece un passo in avanti e allungò il collo per controllare l'ingresso, dove lo

scivolo per la sedia a rotelle era posizionato sul ballatoio e la porta di casa era spalancata.

Ma che succede?, pensò. A quell'ora Ester doveva essere a letto. Forse era già stato lì qualcuno? Un poliziotto, magari? Oppure Gustavo? O forse Ester aveva scoperto il loro piano e stava mandando a monte tutto?

«Io sono pronta», disse Ester. «Vi aspetto in macchina perché muoio di freddo, lo sai.»

Vi aspetto? Orlando ripeté a se stesso quelle parole e non riuscì a capire. Forse Rebecca le aveva parlato della loro missione?

Ester, avvolta in una pesante mantella scozzese con i capelli leonini così arruffati che sembrava si fosse azzuffata con qualcuno, guidò la sedia a rotelle lungo la passatoia per evitare il terreno sconnesso.

«Ehi!», disse guardando nel buio.

Orlando, che non appena l'aveva vista uscire di casa era tornato a nascondersi dietro l'angolo, saltò per aria. Come faceva a sapere che era lì dietro?

«Guarda che ti ho visto», disse Ester lapidaria. «Io ho una vista da cavalli, cosa credi!»

«E che vista hanno i cavalli?», chiese Orlando uscendo dal suo nascondiglio e affondando le mani nelle tasche.

«A trecentocinquanta gradi.»

«Non ci credo, dai.»

«Fai bene, mentivo.»

Orlando si guardò le punte degli scarponi. Se quello era umorismo, non lo capiva per niente.

«Ma che fai qui?», chiese grattandosi i capelli.

«Ho deciso di darti una mano», rispose. «Ma non lo faccio per bontà, bada bene. Io e mia sorella dobbiamo levarci di tor-

no Victor. E se ti aiutiamo e scoppia lo scandalo delle madri rinchiuso alle Ancelle del Signore abbiamo tutto da guadagnarci, perché nessuno farà domande sulla sparizione di quel presuntuoso figlio di papà.»

Orlando dovette ammettere che aveva ragione. La rivelazione che Gustavo e Violetta Zabò erano in realtà due criminali fatti e finiti avrebbe suscitato scalpore.

«A me basta liberare mia madre», disse timidamente. «E anche le altre, poverine...»

«Senti», disse Ester, «tu pensa a tua madre, io penso alla mia... Comunque apri bene le orecchie: io vado in macchina fino al piazzale della cappella sopra le Ancelle e vi aspetto. Ovviamente mi tengo a distanza e con il cannocchiale seguo tutte le operazioni. Tu sistemi Victor nel dormitorio e Rebecca mi avvisa con i segnali luminosi, le ho dato una torcia per questo. A quel punto io avverto la polizia con una chiamata anonima usando la cabina telefonica che c'è nel piazzale. Mia sorella ti lascia lì e tu devi cercare di stare nascosto finché non arriva la polizia. Devi anche tenere alla larga l'infermiera o quell'altro, il guardiano, problema tuo. Mia madre e Rebecca, invece, devono allontanarsi velocemente. Non possiamo correre il rischio che qualcuno le veda».

«Certo, ma hai visto che luna? Sembra quasi giorno, se qualcuno si affaccia dalla finestra...»

«Oh», disse Ester quasi risentita, «non è il chiaro di luna il problema, ma la stazza di mia madre».

In quel momento Orlando udì un concerto di cigolii stridenti e il lamentoso sfregamento di vecchie ferraglie. Alzò la testa di scatto e riuscì a indovinare l'esile sagoma di Rebecca dietro la grande finestra centrale sotto la cupola del tetto.

Si muoveva rapidamente da una parte all'altra delle due ante, finché riuscì a spalancarle spingendo il pesante vetro fino al muro. Poi si fece da parte e l'estremità di una zampa nera e bitorzolosa si allungò fuori, seguita da una seconda zampa.

Orlando deglutì perché le zampe di mamma erano lunghe il doppio, forse il triplo di quanto ricordava. *Che orrore!*, esclamò tra sé, vergognandosi un po' subito dopo. In fondo quella cosa mostruosa non solo era la madre di una sua amica, ma stava uscendo dalla tana per andare a salvare la sua.

Quando le due zampe si posarono saldamente sui lati opposti della finestra sbucò la testa, e Orlando dovette soffocare un urlo premendosi la mano sulla bocca. Due occhi enormi, affiancati da due occhi più piccoli, ruotavano a destra e a sinistra, dilatando le pupille che erano circolari come quelle umane. Sotto di essi, Orlando notò una fitta serie di setole rossicce che ricordavano le stole di pelliccia di certe signore dell'aristocrazia di un tempo.

Il ragno – *grande quanto un camioncino per la consegna della frutta*, constatò Orlando in preda alla meraviglia – fece passare dalla finestra altre quattro zampe e finalmente l'intero corpo sguscio fuori, sbriciolando l'intonaco del muro.

Solo quando la bestia scese lungo la parete della casa, muovendosi con inverosimile leggerezza, Orlando vide una piccola figura agganciata alle setole sulla testa dell'aracnide: aveva le mani affondate in quella ispida peluria e le gambe penzolavano con disinvoltura lungo i fianchi.

«Rebecca!», urlò Orlando sbracciandosi verso di lei.

Il ragno mamma posò una per una le otto zampe sul terreno e piegò la testa di lato, inclinandola verso Orlando.

Fu allora che lui vide Victor agganciato alla parte posteriore dell'addome del ragno: era infagottato nel bozzolo con la faccia grigiasta di un morto e i capelli elettrici ritti sulla testa.

«Sali!», disse Rebecca con voce esultante.

«Cosa?», chiese Orlando facendo due passi indietro.

«Non c'è tempo! Sali!», ordinò lei.

Mamma si piegò sulle otto zampe come avrebbe fatto un docile cammello, ma Orlando non riusciva a muoversi.

«Dai!», lo incitò Rebecca. «Afferra le setole.»

Orlando deglutì, chiuse gli occhi e posò la mano sul fitto strato di setole. Scoprì che non erano poi così ruvide come pensava. A quel punto la mano di Rebecca afferrò la sua.

«Tirati su, dai!», lo incitò ancora.

Orlando raggiunse Rebecca arrampicandosi con cautela.

«Ora ascoltami bene», disse lei mostrandogli una corda di ragnatela. «Ti lego attorno questa, la usiamo come una cintura di sicurezza... Però, siccome è la prima volta, vedi di reggerti anche a me, non si sa mai...»

Rebecca gli prese le mani e se le strinse intorno alla vita.

«Tieniti forte! Si parte!»

Orlando pensava di dover affrontare una pazza cavalcata lungo la strada asfaltata e l'idea di un simile viaggio, insieme alla possibilità di venire scoperti da qualcuno, lo riempiva di ansia. Ma l'insetto lanciò una ragnatela sul ramo di un grosso castagno, poi filò una seconda ragnatela e a quel punto si sollevò da terra, e fu chiaro che la strada per le Ancelle passava dalla cima degli alberi a un'altezza di almeno trenta metri da terra.

Orlando sentiva che il corpo dell'insetto veniva attraversato da lunghi fremiti ogni volta che produceva un filo di ragna-

tela e lo stomaco gli si rivoltò sottosopra quando mamma cominciò a salire rapida e impavida da un ramo all'altro, su in alto fino alla cima dell'albero.

«E ora dritti al bosco di abeti!», indicò Rebecca contemplando il mare di conifere che si estendeva davanti a loro.

Orlando non riusciva a guardare nient'altro se non il suolo sempre più in basso.

«Co-co-cosa?», balbettò.

«Le Ancelle sono sul versante opposto. Se passiamo dal bosco facciamo prima.»

«Ma non può camminare per il sentiero?», chiese Orlando sempre più preoccupato.

«È troppo grossa! Ora tieniti. Salteremo sulle cime degli alberi.»

«Ma non senti come scricchiolano i tronchi quando ci posiamo sopra? Pesa troppo tua madre!»

«Mia madre sa quello che fa! E poi ha otto zampe, mica due gambe. Non è un problema cadere quando si hanno otto zampe e la corda di sicurezza!»

«Cos'è la corda di sicurezza?»

«Una ragnatela lunga che fila continuamente, serve per non cadere.»

Orlando deglutì e strinse ancora più forte l'amica per la vita.

Furono acrobazie da trapezista quelle di mamma: ogni volta che atterrava sulla cima di un pino, l'albero si piegava come un pendolo e lei usava l'inclinazione come leva per il salto successivo, finendo sempre più in alto. A Orlando veniva da vomitare, ma quando la parabola del salto raggiungeva il suo apice e per una frazione di secondo rimanevano sospesi nel vuoto,

provava un'euforia pazza ed effervescente e gli sembrava che il cuore gli battesse in gola e non nel petto.

Quando videro in lontananza il grande cancello delle Ancelle del Signore, mamma scartò un ultimo albero e finalmente mise le zampe per terra e cominciò a camminare con l'elasticità e la diffidenza di una pantera.

L'edificio centrale delle Ancelle sorgeva in mezzo a un grande parco punteggiato da bassi cespugli di fiori, ortensie e siepi ben potate. Sarebbe stato impossibile muoversi dietro un riparo. L'unica cosa da fare era attraversarlo nel più breve tempo possibile. Prima di oltrepassare il muro di cinta, cosa che per mamma fu come scavalcare la recinzione di un'aiuola, Rebecca si voltò verso Orlando: «Stai bene?».

«A parte il mal di mare, sì!»

«Ottimo! Da dove passiamo, lato destro o sinistro?»

«A destra ci sono le camere degli educatori e delle suore, e a quest'ora potrebbero essere svegli. Meglio passare dai dormitori dei bambini... loro stanno dormendo di sicuro... ci mandavano a letto alle otto e mezza come le galline...»

Rebecca batté le gambe sui fianchi della madre, che si mise in moto lentamente. Orlando sentiva dentro di sé una pace profonda. Il momento che aveva tanto atteso era sempre più vicino e quella luna, così perfettamente sferica e luminosa, non poteva che portare fortuna.

Ma Orlando non era l'unico a contemplare quel cielo opalescente.

Uno dopo l'altro, i piccoli ospiti del dormitorio, che accoglieva sette bambini, tra i quattro e gli otto anni di età, erano stati svegliati da Oscar, un tipetto dagli occhi neri e denti da castoro che non riusciva a prendere sonno.

Prima aveva letto la storia dei tre porcellini rannicchiato sotto la finestra al chiaro di luna, poi era tornato a letto e aveva contato trecento pecorelle nelle due lingue che conosceva, lo spagnolo e l'italiano, infine era andato in bagno a fare pipì anche se non gli scappava. Aveva atteso parecchio tempo davanti all'orinatoio, fino a quando era partito un bel getto di colore paglierino. Fu in quel momento che con la coda dell'occhio vide qualcosa di nero fuori dalla finestra, si voltò di scatto e guardò la seconda finestra del bagno sapendo che se quella cosa era in movimento sarebbe apparsa poco più avanti.

E fu così che la seconda finestra inquadrò con nitida precisione un ragno gigantesco, che lasciò Oscar a bocca aperta mentre la pipì finiva fuori dall'orinatoio perché si era completamente girato. Il bambino, che aveva otto anni appena compiuti ed era un tipo sveglio, tirò su mutande e pantaloni, si asciugò la mano bagnata sulla maglietta del pigiama e corse dai compagni, dove fu lesto a svegliarne almeno due trascinandoli letteralmente giù dal letto.

«Venite! Venite! C'è un ragno gigante!», urlò agli altri.

Due bambini alzarono le teste dai cuscini.

«Andiamo! Se corriamo lo vediamo dalla finestra in fondo al corridoio!»

«Chi? Cosa? Che c'è?»

«Un ragno!», ripeté Oscar spazientito. «Ma è grande quanto una casa!»

Ormai erano tutti svegli e guardavano con stupore quel nuovo arrivato che sembrava deciso a rendere la loro vita più complicata di quanto già non fosse.

«Se non è vero ti picchio», disse uno che in realtà era terrorizzato dai ragni.

«Già! E poi non ci fai dormire mai. Lo fai apposta!», aggiunse un altro.

«Andiamo! Di corsa!», esclamò Oscar aprendo la porta.

I bambini sgattaiolarono fuori dal dormitorio camminando in fila indiana a piedi nudi. Qualcuno teneva in mano un orsacchiotto, altri si tormentavano la maglietta o il naso e altri ancora seguivano docilmente il gruppo anche se dormivano in piedi.

Uno dopo l'altro si assieparono davanti alla grande vetrata e uno dopo l'altro fecero cadere gli orsacchiotti e arricciarono le dita dei piedi e si aggrapparono alla manica del pigiama del compagno vicino perché videro quella cosa incredibile: un ragno nero e lucente, con zampe lunghe come gli scivoli più vertiginosi che avessero mai sognato, che puntava dritto verso le misteriose scuderie sul limite ultimo del parco.

Capitolo 24

LA RESA DEI CONTI

Rebecca sfilò la corda dalla vita di Orlando e gli disse che poteva smontare. Orlando annuì senza dire una parola. Aveva lo stomaco sottosopra, un gran desiderio di vomitare e non sapeva esattamente come scendere dal ragno mamma senza rompersi un braccio. Rebecca fece passare le gambe dallo stesso lato come quando si scende da cavallo e con la disinvoltura di un'amazzone scivolò sulle setole. Quando i suoi piedi toccarono terra si rivolse subito all'amico.

«Che aspetti?», chiese spolverandosi il vecchio cappottino di panno con i bottoni di legno.

«Devo proprio?», disse Orlando indeciso.

«Devi cosa?»

«Toccarle la zampa? Non è che si arrabbia?»

«Oh», fece Rebecca sventolando la mano, «ti avrebbe già ucciso se non le piacessi».

Orlando trovò quella notizia confortante, anche se gli diede un vago senso di apprensione, poi si decise a scendere e chiuse gli occhi per farsi coraggio. Subito dopo però li dovette ria-

prire, perché mamma contrasse la zampa e la spostò bruscamente mentre lui vi era aggrappato, e per un attimo fu sicuro che avesse deciso di scrollarselo di dosso come se fosse stato una fastidiosa cimice cinese.

Invece mamma non lo gettò da nessuna parte e attese con calma che i suoi piedi toccassero terra.

«Hai visto?», disse Rebecca. «Mia madre è un ragno gentile! Ora ti aiuta Violino a entrare. Io mando il segnale a mia sorella che chiamerà la polizia dalla cabina telefonica su al piazzale. Poi con la mamma aspetto qui fuori mentre tu sali di sopra. Devi solo aprire la finestra così facciamo passare Victor dentro la stanza del sonno ed è tutto finito.»

«Ma gli lasciamo quella ragnatela addosso?», chiese Orlando con un fremito di disgusto pensando al sacco appiccicoso che conteneva Victor.

«Lo appendiamo come un salame alla grondaia», disse Rebecca seria.

«Davvero?»

«Ma no! La ragnatela gliela togli dopo che te lo abbiamo passato dalla finestra, non dobbiamo lasciare tracce!»

«Ah be', va bene», disse Orlando perplesso. «Allora io vado.»

«Cerca di fare in fretta. Mamma non può stare qui a lungo, se la trovano i poliziotti la abbattono come un orso.»

Orlando annuì gravemente, seguì con lo sguardo l'amica che si arrampicò sulla madre e si girò verso la massiccia porta della scuderia che Violino era già riuscito ad aprire una volta.

«Forza», bisbigliò al piccolo ragno, «è tutta tua».

Violino scivolò fino alla serratura e quando Orlando udì un *clac* abbassò la maniglia, ma questa non si aprì. Gli venne un colpo. *Com'è possibile?*, esclamò tra sé.

Violino entrò di nuovo nel buco della serratura, operò sulle leve del meccanismo con le zampe, ma ogni volta che Orlando abbassava la maniglia non succedeva nulla.

Allora Violino strisciò sotto la porta e quando sbucò dall'altra parte, rotolando su se stesso come un piccolo ninja, si ritrovò davanti una grande sbarra di ferro. Neanche usando la più forte armatura delle sue ragnatele sarebbe riuscito a sollevarla, perché lui era un ragno minuscolo, nato per i lavori di precisione, non di forza.

Quando tornò fuori, Orlando intuì che qualcosa non andava e che bisognava trovare un altro ingresso. Di corsa girò attorno all'edificio e controllò ogni metro del perimetro esterno fino a quando vide una porta di legno, più larga che alta, al termine di una scala che scendeva verso quello che sembrava un magazzino.

Spinse Violino con la punta delle dita per indicargli la serratura, e il ragno filò una ragnatela partendo dal suo braccio e atterrò silenzioso sulla maniglia della porta. Da lì si calò nel buco e fece scattare subito la leva.

Orlando aprì la porta senza fatica e fu investito da un forte odore di pepe, candeggina e zenzero. Estrasse la torcia dallo zaino e la accese illuminando la stanza, che era una lunga galleria con il soffitto a botte e le pareti attraversate da mensole bianche. Sui ripiani più alti erano stipate ampolle piene di un liquido blu e boccette di vetro con il tappo di gomma verde ancora vuote, su quelli più bassi erano schierati microscopi e bilancini di precisione. Al centro della parete più stretta c'era una grande lavagna dove erano segnate formule chimiche con lettere incomprensibili racchiuse negli esagoni che indicavano le molecole.

Vicino alla porta, che aveva un oblò di vetro dal quale Orlando intravide una stanza buia, due vasi erano stati posati su un tavolino rotondo. Il più grande conteneva pillole colorate e il più piccolo pillole arancioni. Sul coperchio di quest'ultimo un'etichetta diceva: PILLOLA DELLA FELICITÀ.

Orlando fu colto da una tentazione improvvisa e senza rendersene conto si ritrovò il vaso tra le mani, svitò il tappo e ci ficcò dentro il naso come se la felicità che promettevano quelle famose pillole potesse essere annusata. Invece non sapevano di nulla. Forse un vago odore di ciliegia sintetica, ma non poteva giurare che fosse proprio quello. Richiuse il tappo, posò il vaso accanto a quello più grande e superò la porta con l'oblò puntando la torcia.

Le pareti ora erano grigie e umide, tempestate di rose di muffa e rigonfiamenti dell'intonaco. Nel silenzio pesante di quel seminterrato udì dell'acqua che gocciolava da un rubinetto a intervalli regolari, ma non riuscì a individuare da dove provenisse il rumore. L'odore di cantina si fece più forte e dal pavimento Orlando sentì un refole gelato, come se là sotto ci fosse l'ingresso di una caverna.

Niente cattivi pensieri!, tuonò in cuor suo, e intanto cercava una via d'uscita, una porta, una scala, uno spiraglio di luce che indicasse un altro ambiente. Quando vide dei gradini che portavano al piano di sopra li puntò con decisione, ma improvvisamente un gatto gli si parò davanti e lui saltò in aria atterrito: dalla bocca del felino sbucava la coda stranamente arricciata di un topo. Orlando soffocò un urlo, tornò indietro e lo zaino che portava sulle spalle urtò un vecchio distillatore che cadde a terra in un fragore di schegge di vetro.

«Noooo», sibilò cercando di capire cosa fare, ma era già troppo tardi. La porta in cima alle scale si era spalancata rivelando la statuaria figura del guardiano.

«Lo sapevo!», urlò Lukas, che si era scapicollato fin lì abbandonando a malincuore la partita di calcio in Tv, ma tenendosi stretto il generoso bicchiere di whisky che si era versato poco prima. «Aveva ragione Karina!»

Orlando strinse le bretelle dello zaino cercando di pensare a come fronteggiare quella specie di visigoto.

«Ragazzino», disse lui con tre pesanti falcate. «Qui non vogliamo intrusi!», continuò a muso duro.

Ormai era così vicino che Orlando riusciva a sentire il suo alito di frattaglie in avanzato stato di decomposizione.

«Ora mi spieghi cosa cercavi qui dentro», dichiarò alzando un braccio per afferrarlo.

In un lampo di genio, ma anche di disperazione, Orlando strappò il bicchiere dalla mano del guardiano e glielo rovesciò negli occhi.

«Brutto ficcanaso!», urlò Lukas strofinandosi le palpebre infuocate dall'alcol. «Karinaaaa!»

Orlando gli scivolò accanto fulmineo, salì i gradini a perdidato, corse sotto la scritta che dava il benvenuto nella Casa del sonno gentile e filò su per la seconda rampa di scale. Dal seminterrato giungevano i guaiti di Lukas, che imperterrito, e mezzo accecato, saliva le scale appeso al corrimano. Al piano di sopra Orlando dovette affrontare l'infermiera Karina che lo aspettava con i bigodini sulla testa e un pigiama rosa confetto.

«Non avere paura», disse la donna camminando verso di lui. «Non ti faccio niente, lo sai?»

Orlando guardò le numerose porte chiuse del corridoio cer-

cando di ricordare quale fosse quella della stanza del sonno, ma la distrazione gli costò cara, perché Karina scattò in avanti, lo afferrò tirandolo per il cappuccio della felpa e gli mise il braccio intorno al collo togliendogli il respiro.

«Soffoco!», sibilò stratonando il braccio della donna, che allentò di poco la presa. «Che ti ho fatto di male?»

La donna si pietrificò e per una frazione di secondo Orlando sperò di aver sollevato in lei un'ondata di senso di colpa. Ma si sbagliava. Qualcosa aveva sfiorato la testa dell'infermiera e dondolava placidamente a un millimetro dalla punta del suo naso.

«Che schifo!», esclamò atterrita. «Toglietemi questo ragno di torno!»

Il ragno, che era biancastro, privo di peli e con un addome vagamente trasparente che ricordava l'albume di un uovo, saltò sulla testa dell'infermiera e cominciò a salire e scendere sui grossi bigodini. Karina pensò di morire sul colpo e se questo non accadesse fu solo perché udì la voce di Lukas sull'ultima rampa di scale.

«Cosa fai lì impalata!», urlò l'uomo andandole incontro con il fiato corto. «Che schifo!», aggiunse notando il ragno bianco che tesseva la sua tela tra i bigodini dell'infermiera. «Prima mi occupo del ragazzo, poi di te.»

Brandendo un punteruolo, di quelli in uso per pulire gli zoccoli ai cavalli, Lukas corse dietro a Orlando, che dopo essersi liberato dalla presa di Karina continuava ad aprire e chiudere le porte nel corridoio. Lo aveva quasi raggiunto quando un ragno saltatore, rimasto acquattato fino a quel momento sul soffitto, atterrò sulla sua faccia sedendosi letteralmente sul suo occhio.

In preda al panico, Lukas si diede un pugno vigoroso che colpì il ragno ma anche il suo povero bulbo oculare, e il dolore che seguì gli tolse il respiro, costringendolo a inginocchiarsi per terra.

Orlando aveva posato la mano sulla maniglia dell'ultima porta ed era sicuro che fosse quella giusta, perché dallo spiraglio ai suoi piedi saliva un aromatico profumo di lavanda. *È questa!*, pensò aprendola, e quando vide la fila di letti bianchi e udì i respiri placidi delle donne addormentate esultò.

Con il cuore che martellava in petto corse ad aprire una delle finestre, da cui si affacciò pieno di angoscia posando le mani sudate sul davanzale.

Per un istante ebbe paura di non trovare Rebecca, ma lei era lì ad aspettarlo in groppa a sua madre. Victor, pallido e dormiente come uno zombie, pendeva silenzioso dalle zanne del ragno. Rebecca prese la torcia dalla sacca che aveva a tracolla e la accese e spense cinque volte, orientandola nella direzione del piazzale dove sua sorella aspettava.

Mamma spinnse delicatamente Victor verso Orlando, che lo prese sotto le ascelle e lo tirò a sé, cadendo all'indietro sul pavimento. Orlando gli toccò una guancia per assicurarsi che fosse vivo e vegeto, infilò le mani sotto la ragnatela all'altezza del collo e tirò verso il basso, sfilando il guscio di seta che venne via insieme alla calzamaglia e alle mutande. Orlando si portò le mani agli occhi per l'imbarazzo e subito cercò qualcosa per coprirlo, mentre Rebecca si fece scappare una risata.

«Chi è là?», urlò Lukas dal corridoio.

Si era rimesso in piedi a fatica, l'occhio colpito pulsava e

bruciava, l'altro lacrimava copiosamente, ma almeno il ragno che lo aveva attaccato era morto e lui non aveva alcuna intenzione di alzare bandiera bianca.

Orlando prese la vestaglia di una donna dallo schienale di una sedia e la usò per coprire Victor, poi guardò Rebecca con malinconia e bisbigliò: «Andate!».

L'amica alzò una mano in segno di saluto e diede un colpetto con il piede al fianco della madre, che liberò la finestra dalla sua grande ombra. In quel momento Lukas fece irruzione nella stanza e per un lungo attimo fu sicuro di trovarsi nel bel mezzo di un incubo, perché quella zampa che aveva appena visto fuori dalla finestra era così enorme che non poteva appartenere a nessuna specie animale.

Anche tutti quei ragni in giro cominciavano a essere troppi. Se avesse raccontato a Gustavo quello che aveva visto lo avrebbe fatto internare in un manicomio. Eppure il ragazzo era lì, in carne e ossa, e almeno su questo poteva giurarci.

«Senti», disse cercando di raggiungerlo, «ti sei cacciato in un grosso guaio, ma possiamo parlarne...».

«Siete voi a essere nei guai! Avete rapito mia madre! Finirete tutti in prigione!», gridò Orlando indietreggiando tra i letti.

«Ah!», esclamò Lukas avanzando verso di lui. «Allora sei il figlio di una di queste qui! Tutte buone a nulla, sai?»

«Voi siete dei buoni a nulla! Peggio, dei *criminali!*», disse Orlando camminando a zig zag per confondere il guardiano che non sapeva dove seguirlo.

«Oh, non la metterei su questo piano... Noi siamo dei benefattori! E il dottore è un genio e prenderà il Nobel, te lo dico io! E ora facciamola finita!»

Lukas saltò sui materassi calpestando le madri inermi e con

un balzo atterrò sulla schiena di Orlando che si dimenò come una biscia, tirò calci e pugni fino a quando le forze lo abbandonarono. Allora il guardiano lo afferrò per le braccia e lo trascinò in corridoio, ma un sussulto di coraggio rianimò Orlando, che morsicò l'irsuto braccio del suo aguzzino.

L'uomo lasciò la presa cacciando un urlo simile al latrato di un cane e Orlando si rimise in piedi lanciandosi verso le scale, ma una mano gelida lo afferrò per la caviglia facendolo cadere con un tonfo.

«Ben fatto, Karina!», disse Lukas raggiungendoli. «Portiamolo giù e legghiamolo.»

L'infermiera era riuscita a uccidere il ragno che l'aveva tormentata schiacciandolo sotto il suo zoccolo di legno e ora, senza alcuna pietà, scansò la piccola carcassa con un calcio per passare mentre teneva saldamente Orlando per un braccio.

I due lo trascinarono fino alle scale, e Orlando pensò che avevano mentito e che non volevano affatto legarlo, ma buttarlo giù. Non alzò nemmeno la testa, perché questa volta cominciava a pensare che fosse davvero finita.

«Non... no-non può essere... ve-vero...», balbettò Karina fermandosi di colpo.

Orlando levò lo sguardo per capire cosa stesse succedendo e un largo sorriso si aprì sulla sua faccia stropicciata: lungo le scale, ordinatamente disposti in file da cinque, da sei, da sette, salivano decine e decine di ragni adunati in un vero e proprio esercito. Ragni neri a otto zampe, ragni marroni a sei occhi, ragni bianchi e grigi, ragni tozzi e ragni affusolati, uno accanto all'altro in lenta processione, salivano accompagnati dal rumore di due scarpette stringate con le suole di cuoio.

Orlando sapeva bene a chi appartenevano quelle scarpette.

E infatti Rebecca Buà apparve sulle scale con lo sguardo che lanciava fiamme e un portamento da generale.

«Potete scegliere da chi farvi mordere», disse fermandosi sul penultimo gradino.

Aveva alzato il cappuccio del capotto di panno sulla testa così da nascondere parte del viso.

«Chi diavolo sei?», chiese Lukas a denti stretti, spostando lo sguardo sui ragni che avanzavano lentamente.

«Fossi in te non perderei tempo a fare domande», rispose Rebecca.

Karina e Lukas si diedero alla fuga correndo nella direzione opposta, ma i ragni ruppero le file e furono subito alle loro calcagna. Lukas cercò di calpestare alcuni esemplari, i più piccoli però, perché non poteva sopportare il pensiero della loro carne sotto le sue suole, ma all'ultimo momento gli aracnidi scartavano e gli saltavano sulle caviglie e sulle ginocchia, e qualcuno si era già aggrappato al risvolto dei suoi pantaloni grigi e bisunti, mentre i più piccoli e leggeri gli stavano risalendo lungo la schiena.

Karina era letteralmente ricoperta da ragni piccoli che le morsicavano le braccia e scivolavano su e giù per il suo pigiama in rapida perlustrazione, mentre un solo grosso ragno aveva guadagnato il posto più ambito, quello sopra il più grande dei bigodini che aveva in testa. L'infermiera cominciò a cantare una triste canzone del suo Paese natale per farsi coraggio, fino a quando un sonno invincibile le fece abbassare le palpebre e la strappò al dolore di quei morsi.

«Dov'è la tua mamma?», chiese Rebecca prendendo le mani dell'amico e stringendole forte.

«Di là», rispose Orlando con un filo di voce. «Per fortuna non sei andata via subito...»

«Mi è bastato vedere l'energumeno dalla finestra per capire che era meglio restare», disse Rebecca seguendolo.

Nella stanza del sonno la finestra era rimasta aperta e l'odore sincero del bosco sembrava una promessa di libertà.

Rebecca scrutò i letti.

«Fammi indovinare... È lei!», disse puntando il dito su una donna con i capelli ondulati sparsi sul cuscino come la ruota di un pavone.

Orlando annuì con gli occhi lucidi.

«Ha bei capelli», disse Rebecca osservandola con attenzione. «E poi ha le tue sopracciglia!»

«È proprio lei», confermò Orlando posandole la mano sulla fronte mentre un mare caldo gli accarezzava lo stomaco.

«Però la devo vedere con gli occhi aperti!»

«E se non si sveglia? Se non si svegliano?»

«Vedrai che si sveglia. Devi solo aspettare qui con lei.»

«E tua madre?», chiese Orlando preoccupato.

«È già andata! E devo andare anch'io. La polizia starà per arrivare», disse Rebecca salendo in piedi sul davanzale.

Poi guardò Orlando con un'espressione seria e aggiunse: «Ti faranno tante domande...».

«Sì, e non so come rispondere», ammise lui.

«Be', puoi raccontare anche tutta la storia, basta che non parli di noi.»

«Non vi tradirò, lo sai.»

«Lo so», disse lei guardando giù dalla finestra.

«Che fai, ti butti?»

«C'è l'ultima ragnatela! Me l'ha lasciata la mamma per scendere. Poi lanciamela così la faccio sparire in giardino insieme a quella di Victor.»

Orlando andò alla finestra e guardò l'amica scendere. Quando Rebecca mise i piedi a terra, gli fece segno di staccare la ragnatela che era appiccicata al davanzale come se ci fossero alla sua estremità delle minuscole file di ventose. Orlando tirò con tutta la sua forza.

«Puoi andare!», urlò.

Rebecca raccolse la ragnatela come si fa con le corde e si affrettò a sparire nella siepe che correva lungo il perimetro del parco. Orlando seguì con lo sguardo il fremito delle foglie che segnalavano la sua presenza. Quando gli allori tornarono immobili, capì che se n'era andata.

«Grazie», bisbigliò al chiaro di luna, «amica».

Capitolo 25

CAVIE PER SOGNARE

Thomas Picco, il giovane assistente del commissario di polizia Settimo Bruno, aveva eseguito gli ordini del suo capo con serietà e solerzia. Aveva cercato Victor Zabò all'accademia di danza, che aveva trovato chiusa considerata la tarda ora, aveva rintracciato il preparatore atletico del ballerino, che gli aveva risposto nervosamente al telefono senza fornire alcun indizio, e si era presentato alla porta di casa di una mezza dozzina dei suoi compagni di scuola, che non avevano la più pallida idea di dove si fosse cacciato.

Mentre tirava fuori il suo quadernetto di appunti, quasi intonso a eccezione della prima pagina sulla quale aveva scarabocchiato tre parole, la ricetrasmittente gracchiò e Picco premette il pulsante. Era il commissario.

«Picco, signore. Ai suoi ordini!»

«Vieni a prendermi. Sono alla centrale», disse il suo capo.

«Ho una lista, signore! Sto interrogando tutti i compagni di scuola del ragazzo scomparso, però ne ho sentiti solo sei, signore, dovrei continuare a...»

«Vieni a prendermi, ho detto. Ha appena chiamato una donna. Dice che il ragazzo si trova all'orfanotrofio.»

«Una segnalazione!», esclamò Picco pieno di entusiasmo. «Sarà attendibile, signore?»

«È stata molto precisa... ha detto di guardare nelle vecchie scuderie della proprietà. Sospetto che non sia credibile. Però dobbiamo controllare lo stesso.»

«Allora vengo subito, signore.»

«Ti aspetto fuori, non c'è tempo da perdere.»

La macchina della polizia si fermò davanti al grande cancello in ferro battuto che segnava l'inizio della proprietà delle Ancelle del Signore. Il giovane poliziotto si catapultò fuori dalla macchina.

«Citofoniamo, signore?»

«No, ho già parlato con la responsabile al telefono. Vedrai che ora ci apre», rispose il commissario.

«Dobbiamo cercare nelle scuderie, giusto, signore? Non ha detto così la donna al telefono? Forse dove...»

Settimo Bruno sospirò. «Stai calmo. Passiamo dalla responsabile, prima. Le facciamo due domande, poi ci accompagna lei alle scuderie. Così nel frattempo arrivano gli altri, non si sa mai.»

«Gli altri chi?»

«La guardia forestale. Ci daranno una mano a perlustrare.»

Suor Eugenia aprì il cancello usando il citofono accanto alla porta d'ingresso. Fece due lunghi respiri nel tentativo di riportare la calma dentro di sé, ma non servì a nulla. Una visita della polizia nel cuore della notte poteva portare solo cattive notizie e lei purtroppo riusciva a immaginare un solo

motivo per cui si trovavano lì. *Hanno scoperto il laboratorio*, pensò con solenne disperazione e per poco non scoppiò a piangere.

Erano dieci anni che lei manteneva il segreto. Se avesse parlato il professor Zabò avrebbe tagliato tutti i fondi necessari a mantenere in attività l'orfanotrofio. Le Ancelle erano una struttura grande e costosa e senza l'aiuto del brillante professore l'intera proprietà sarebbe stata venduta.

Suor Eugenia si sistemò il velo sulla fronte, strinse la vestaglia sopra la sottana di lana con la quale dormiva nella sua gelida stanzetta e rispose sinteticamente a ogni domanda.

«Questa sparizione sarà solo una bravata», ipotizzò. «Il figlio dei professori è un tipo strano...»

«Lo conosce bene?», chiese Picco con irruenza.

«No, ma sapete, le voci girano... È il ballerino più promettente della città. Lo sappiamo tutti che è un tipo estroso. Se ne parla, a volte. Anche suo padre...»

«Ha contatti frequenti con il professore?», chiese il commissario guardandola negli occhi.

«Oh, be'.» Il petto di suor Eugenia si gonfiò. «Contatti sì, lui e la moglie finanziano la nostra attività, quindi...»

«Bene, sorella», disse il commissario tagliando corto. «Abbiamo bisogno di dare un'occhiata. Ma sappiamo che i bambini stanno dormendo, quindi iniziamo da fuori.»

«Andate pure, con questo freddo io preferisco...»

«Abbiamo bisogno che ci accompagni lei», la interruppe Bruno. «Voglio cominciare dalle scuderie. Se non sbaglio sono in fondo al parco.»

Suor Eugenia strinse le labbra rugose e alzò le sopracciglia.

«Ci vive un guardiano e c'è solo un magazzino dove il pro-

fessor Gustavo tiene vecchie medicine, non penso che sia di interesse per voi...»

«Ci accompagni lì, per favore», ordinò con gentilezza il commissario.

«Se non vi dispiace vado a vestirmi», disse la suora con nervosismo. «Altrimenti mi prendo una polmonite.»

Quando la donna si fu allontanata, Picco guardò il suo capo e disse: «Non era a suo agio.»

«Già.»

«Nasconde qualcosa.»

«Già.»

In quel momento comparve ai piedi delle scale un bambino in pigiama rosso con i capelli arruffati e un paio di occhi grandi e sporgenti.

«Ehi!», bisbigliò. «Siete dei poliziotti, vero?»

Picco si illuminò di orgoglio.

«Sì.»

«Io ho visto un ragno», disse il bambino guardandosi alle spalle per essere sicuro che suor Eugenia non fosse nei paraggi.

«Be', siamo in montagna», disse il commissario, «è normale. Ora torna a letto che è tardi.»

«Era enorme.»

«Cosa?», chiese Picco.

«Il ragno. Era grande quanto il primo piano di una casa. Lo giuro.»

Suor Eugenia apparve in cima alle scale con un cappotto pesante e uno scialle sopra la testa e quando vide il bambino ancora sveglio la sua faccia fu attraversata da un lampo d'ira che fu lesta a spegnere.

«Piccolo sonnambulo!», disse impostando una voce ferma e

gentile. «Torna a letto se non vuoi saltare la colazione domani! Su, su, di corsa di sopra!»

Il bambino risalì le scale in fretta.

«Bisogna sempre tenerli d'occhio», disse lei sorridendo ai poliziotti. «Questo poi è appena arrivato e non dorme mai. Comunque, seguitemi, usciamo da lì.»

Suor Eugenia li condusse in fondo al corridoio, dove aprì una pesante porta che dava sul retro del giardino. Stringendo lo scialle sulle spalle guidò i due poliziotti attraverso i vialetti del parco e poi in fondo dove si apriva una radura bordata di siepi di alloro.

«Eccoci», disse indicando le scuderie. «Dicevo che qui vive il guardiano, si chiama Lukas. Come vedete metà della struttura è pericolante. Non c'è niente di...»

Suor Eugenia lasciò la frase a metà perché non sapeva cosa fosse opportuno dire. Suonò il campanello e attese, guardando i poliziotti e tormentandosi le mani.

«Ci apra lei», suggerì il commissario.

«Ma forse il guardiano sta dormendo...»

«Ci apra.»

Suor Eugenia tirò fuori un pesante mazzo di chiavi dalla tasca interna del cappotto di lana, infilò la più grande nella serratura, aprì la porta, premette l'interruttore della luce e disse: «Io aspetto qui».

«Picco», ordinò il commissario, «tu stai qui con la suora, cioè la sorella, la madre...».

Il commissario pescò tutte le parole con le quali poteva indicare una suora con un leggero imbarazzo.

«Ma io...»

«Stai qui con lei!»

Settimo Bruno superò l'ingresso. La scritta CASA DEL SONNO GENTILE gli suggerì che non si trovava in un magazzino come aveva detto suor Eugenia. Aprì la prima porta che trovò sulla sinistra e ispezionò velocemente quella che doveva essere a tutti gli effetti una sala di lettura: c'erano libri che parlavano di sogni e di ozio e poltrone larghe e comode con i pouf per posare i piedi e favorire innocenti sonnellini, ma non ci trovò niente di piacevole, perché le finestre della sala erano protette da griglie come le prigioni.

E non trovò niente di allegro nemmeno nella sala chiamata RELAX, dove armadietti a vetro chiusi a chiave contenevano muraglie di pillole e una grande tabella riportava un elenco di nomi femminili affiancati da una lunga lista di medicinali e dosaggi personalizzati.

Salì le scale per controllare il piano di sopra con la spalla che sfiorava la parete, i sensi in allerta e la mano sulla fondina della pistola.

«Polizia, altolà!», urlò davanti a un uomo e una donna collassati a terra.

Karina e Lukas erano riversi l'uno sull'altra, con le gambe scomposte e la pelle del viso e delle braccia tumefatta. Avevano palpebre gonfie e chiuse, labbra grigie da cui fuoriusciva un rivolo di saliva e mani martoriate da segni rossi, profondi e irregolari come morsicature.

Il commissario deglutì e si guardò attorno. Contò quattro porte sulla sinistra e quattro sulla destra. Le aprì e chiuse tutte solo per scoprire che erano stanze piene di armadi e di medicinali. Quando fu davanti all'ultima, che era socchiusa, si preparò puntando l'arma, spinse piano con il piede e urlò: «Polizia!».

«Siamo qui!», rispose la voce di un ragazzino.

Il commissario puntò il mirino della pistola sugli obiettivi che aveva davanti con crescente stupore. Solo quando capì che si trattava di donne addormentate abbassò la sua arma.

«Qui!», ripeté la voce un po' strozzata.

Il commissario controllò sopra e sotto tutti i letti fino a quando scorse un ragazzino rannicchiato assieme a una donna dai lunghi capelli chiari. Era un tipetto magro con occhi docili sotto due sopracciglia che si univano al centro.

«È la mia mamma!», bisbigliò accarezzandole il dorso della mano.

«Ragazzo... ma... che cosa? Cosa ci fai qui?»

«Dormono tutte», disse Orlando con le labbra che tremavano perché aveva bisogno di piangere, ma non voleva farlo davanti al poliziotto. «Le tenevano qui rinchiuso, tutte quante.»

«Chi è che le teneva rinchiuso?»

«Un guardiano», disse Orlando, «dietro ordine del professor Zabò».

«Aspetta, aspetta... Io sono venuto qui per il figlio.»

«Victor? L'ho trovato qui dietro. È sotto quella coperta... Non ho idea di cosa ci faccia qui...»

Il commissario infilò la pistola nella fondina e corse a guardare il corpo inerte che Orlando aveva indicato. Alzò il lenzuolo e lo riabbassò con imbarazzo perché il ragazzo non aveva le mutande. Poi gli tastò il polso.

«È vivo», dichiarò. «Ma queste donne... chi sono? Che hanno preso per dormire così? Questa è una roba da manicomio. Dobbiamo chiamare un esercito di dottori!»

«Basta che non chiamate quelli che hanno fatto questo», sospirò Orlando.

«Tu mi devi raccontare molte cose, ragazzo», disse il commissario sedendosi sul bordo del letto. «Fammi chiamare i soccorsi, poi mi spieghi cosa è successo a queste donne e a quei due là fuori...»

Orlando prese fiato e cominciò a raccontare, e non gli fu difficile rispondere alle domande e spiegare i motivi dietro la sua impresa. Il commissario ascoltò attentamente e annuì pensieroso ogni volta che Orlando forniva dettagli, orari e spiegazioni riguardo alla losca attività di Gustavo Zabò. E quando Orlando ebbe finito di rispondere, sempre guardando il poliziotto negli occhi per essere convincente, Settimo Bruno fece un profondo respiro che gonfiò la sua pancia da buongustaio e disse: «Ogni cosa che hai detto è verosimile e la trascriverò a verbale. Sei stato bravo, ragazzo, e coraggioso, e dovrai esserlo ancora di più perché ti chiederanno molte volte di raccontare l'accaduto e tu dovrai avere tanta pazienza. C'è solo una cosa che non mi convince...».

Il commissario fece una lunga pausa meditativa fissando il mare di lenzuola dipinto sulla grande parete del dormitorio e provò un senso di oppressione al petto al pensiero di essere costretto a dormirsi la vita.

«Penso che tutto quello che hai fatto non puoi averlo fatto da solo. Qualcuno deve averti aiutato.»

In quel momento l'ululato delle ambulanze squarciò il silenzio della Casa del sonno gentile.

Capitolo 26

IL SEGRETO NON PIÙ SEGRETO

Sulla via del ritorno, senza sua figlia e i due ragazzini in gropa, mamma si sentì ancora più leggera e potente.

Erano anni che non usciva dal suo nido e per la prima volta assaporò la libertà del movimento e della caccia attiva, che non aveva niente a che fare con la noiosa attesa nella tana per mangiarsi qualche bruscolino di insetto. Oh no. Là fuori poteva piombare su animali più *interessanti*: afferrò con i suoi arti mascellari una lontra appena uscita da un ruscello che scivolò tra le sue fauci in un baleno, ingoiò uno sciame di lepidotteri che dovette rigurgitare più volte per iniziare la digestione e infine puntò un topastro di medie dimensioni che morì sul colpo non appena vide gli occhi giganteschi del suo predatore.

Poi si arrampicò su un grande faggio e, giunta in cima, si fermò a guardare il panorama che spaziava dal bosco fino alla città di Venaus con le luci che baluginavano giù a valle, e ricordò qualcosa della sua vita precedente: il tepore del salotto e i divani damascati, la libreria e il tè delle cinque, il profumo

dei biscotti alla cannella e al miele, i filati e i telai, e le mani di sua madre che tessevano abilmente.

Poi riprese il cammino e, quando saltò sul pennacchio dell'ultimo abete prima del piazzale di casa, si fermò ancora una volta a guardare.

Non sapeva quando sarebbe uscita un'altra volta dal nido, perché la cosa più importante era vivere nel segreto per proteggere lei stessa e le sue figlie. Ma non era triste, piuttosto le sembrò di sentire della musica dentro di sé, come se il suo grosso torace di ragno fosse la cassa di risonanza di una chitarra dentro la quale si allargavano note dolci e malinconiche. Quanta bellezza c'era in quel luogo desolato!

Ma non era sola, laggiù. Qualcuno nel bosco la vide scendere dall'abete e coprire la luna con la sua tozza testa pelosa.

Chiunque avrebbe urlato e sarebbe corso via firmando la propria condanna alla cattura, ma quel *qualcuno* infagottato in una cerata blu non si mosse di un millimetro, perché era fornito di una volontà di ferro. Solo le mani ebbero un fremito e sudarono copiosamente nonostante facesse molto freddo.

Il ragno mamma si infilò a fatica nella grande finestra sotto il tetto e la richiuse dietro di sé con due colpi di zampe, e solo allora il corpo nascosto nell'ombra si mosse. Ma lo fece molto lentamente, perché non voleva provocare nemmeno il più debole scricchiolio, e così scelse le radici che uscivano dal terreno e i sassi più grandi che garantivano una silenziosa presa per allontanarsi nel buio.

«Angelica!», esclamò Duc aprendo la porta. «Ma dov'eri finita?»

«Ho dato un'occhiata in giro...», rispose lei senza tradire alcuna emozione.

«Non l'hai trovato, vero?»

Angelica scosse la testa con occhi fermi, concentrata a contenere il tumulto dentro la sua pancia, dove eccitazione, curiosità, meraviglia e terrore vorticavano in un turbine ingombrante. Non aveva trovato suo fratello come sperava, ma aveva scoperto il segreto più incredibile della sua vita.

«Dai, vieni dentro che fa freddo», la invitò Duc rabbrivendo.

Prima di richiudere la porta di casa, i suoi occhi da lupo guardarono ancora una volta nella direzione del bosco sbagliato.

EPILOGO

Non tutti i segreti vennero alla luce la notte di quel cinque novembre. Settimo Bruno e il suo giovane assistente ebbero da fare per sei lunghi mesi prima di trovare tutti i tasselli che incastravano i coniugi Zabò.

Undici furono le vittime ritrovate nel dormitorio clandestino, ma quel che lasciò tutti a bocca aperta fu scoprire che alcune di queste erano le madri naturali dei figli adottivi della diabolica coppia. La cartella con i dati personali di una donna riccioluta e ben tornita riportava il nome di Noga quale sua prima e unica figlia, mentre una seconda cartella, assegnata a una giovane donna dai lineamenti asiatici, riportava il nome di Duc. Entrambe avevano passato tre lunghi anni tra sonni profondi e letargici momenti di veglia.

All'alba del sei novembre, durante una seconda ispezione da

parte del commissario con l'aiuto di tre poliziotti della squadra speciale antirapina, venne trovata una dodicesima donna rinchiusa in una camera accanto all'ufficio del guardiano, anch'egli arrestato insieme all'infermiera. L'esame della cartella clinica rivelò che si trattava di una giovane sparita dodici anni prima dopo aver dato alla luce una bambina, che era stata adottata da Violetta e Gustavo quando aveva solo tre giorni di vita.

Il nome della bambina, ritrovato in un certificato anagrafico nascosto dentro una cassaforte che fu aperta da due artigiani il giorno successivo, era Angelica Florin.

La madre fu trasportata d'urgenza in ospedale, dove fu accertata la perdita della memoria, e Angelica, sconvolta e ammutolita dopo la scoperta delle sue umili origini, fu data in affido a una coppia senza figli. L'unica consolazione, quando lasciò la ricca casa dove era vissuta, fu quella di portarsi via Cocotte e Ganache.

Violetta e Gustavo Zabò finirono agli arresti domiciliari in attesa del processo definitivo, che si concluse il giorno tredici marzo dell'anno successivo con una condanna a quindici anni di prigione. Karina e Lukas si dichiararono subito colpevoli e furono incarcerati con una pena di dieci anni di reclusione. Solo suor Eugenia riuscì a beffare la giustizia: all'alba del giorno del suo processo lasciò il convento dove era stata trasferita e salì su un treno facendo perdere le sue tracce. Nessuno sarebbe riuscito a riconoscerla nella tuta da ginnastica che indossava con inaspettata disinvoltura.

Victor Zabò, interrogato dai poliziotti numerose volte, fornì racconti confusi sulla sua sparizione, ma non smise mai di ripetere che era stato rapito da un ragno gigantesco. A quel

dettaglio non credette nessuno, tranne Thomas Picco, che aveva ritrovato tra le sterpaglie sotto il dormitorio delle scuderie un groviglio di ragnatele spesse come funi.

Picco seguì la pista del ragno per un intero mese, durante il quale raccolse la testimonianza di sette bambini che giuravano di aver visto un grosso ragno camminare nel parco delle Ancelle del Signore in quella fatidica notte. Armato di buona volontà e di una pila di scartoffie, illustrò la sua teoria al commissario e al capo commissario, specificando quali fossero gli elementi chiave della sua indagine: il racconto di Victor, la ragnatela nella sterpaglia, la testimonianza dei bambini, le morsicature sul corpo dei due complici, che quando si erano ripresi non erano stati in grado di ricostruire che cosa gli fosse successo, ma che da allora soffrivano di terribili incubi popolati da ragni di ogni sorta.

I due poliziotti lo ascoltarono con pazienza e quando ebbe finito gli chiesero più precisamente a che cosa puntassero tutti quegli indizi.

Fu allora che Thomas Picco si giocò la reputazione farfugliando: «I ragni c'entrano qualcosa».

La sospensione dal servizio seguì di lì a breve.

Quando il caso finalmente fu chiuso Victor Zabò, rimasto senza genitori e ancora minorenne per una manciata di mesi, fu spedito in una comunità nella capitale dove imparò l'arte della condivisione: apparecchiare e sparecchiare, aspettare il proprio turno per usare il bagno, aiutare i più piccoli a fare i compiti. Riuscì comunque a iscriversi a una prestigiosa accademia di danza dove divenne secondo solista nel corpo di ballo.

Quanto a Orlando, poté riabbracciare sua madre la mattina

del sette novembre, quando la donna fu dichiarata fuori pericolo dai medici.

La prima cosa che disse al figlio, che non aveva mai lasciato il suo capezzale, fu: «Orlando! Sapevo che avresti capito!».

E se lo prese tra le braccia, lo annusò a pieni polmoni e bagnò la sua testa con lacrime di gratitudine, perché era stato lui a salvarla.

Orlando rimase a casa Buàc fino a quando sua madre uscì dall'ospedale. Il comune di Venaus offrì alla giovane donna un lavoro di giardiniera incaricata della cura delle innumerevoli aiuole della città e una piccola casa sul lago, vicino alla fermata dell'autobus che portava in centro. Orlando e Rebecca si aspettavano tutte le mattine fuori da scuola, in piedi sui gradoni, con gli occhi frementi al pensiero di vedersi, anche se non facevano niente di speciale a parte capirsi e ridere in segreto degli insegnanti.

Solo quando salivano nel bosco sbagliato qualcosa di speciale accadeva, perché le parole e le risate morivano sulle labbra davanti alla spettrale bellezza dei larici spogliati dall'inverno. In quell'immobilità sinistra, entrambi potevano sentire un concerto di scricchiolii e fruscii che ricordava loro quanti ragni fossero in attività là fuori. Orlando non osò mai chiedersi se fosse realtà o suggestione, perché in fondo sperava che l'incontro con mamma gli avesse lasciato un dono speciale.

Rebecca imparò invece a essere più tollerante con Ester, che si era rivelata indispensabile per salvare la madre di Orlando. Insieme, le due sorelle continuarono la loro vita senza cambiare di una virgola le proprie abitudini: si svegliavano all'alba prima dell'arrivo della nebbia, cercavano animali morti per strada, ri-

cevevano visite da branchi di lupi e di cinghiali, raccoglievano la resina dai pini e la sera si facevano cullare dalla ragnatela di quel mostro di mamma che il destino aveva riservato loro.

Fine

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Bianca, la prima indispensabile lettrice di ogni capitolo, e Leone per la fornitura di abbracci e risate, Marco ed Eva la pelosa. Grazie anche a Valentina di Book@ literary agency che “ci ha creduto”. Un ringraziamento corale va alle creature gentili che abitano l’Editrice Il Castoro: Renata e Pico, che mi hanno dato fiducia, Loredana, per i suoi tocchi di luce e pulizia sul testo, Andreina e Rebecca, Paola e Cristina dispensatrici di professionalità e sorrisi e il barbuto e stiloso Alessandro.

Finito di stampare nel mese di settembre 2019 presso
Elcograf S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)



